Co. FRANCESCO CORONINI

I SEPOLCRI

DEI

PATRIARCHI DI AQUILEIA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

G. LOSCHI

UDINE

TIPOGRAFIA DEL PATRONATO

1889

Morto il patriarca Sigualdo nel 776, Carlo magno nominò alla sede aquileiese Paolino grammatico, il quale nel 792 ottenne che il clero della sua chiesa potesse eleggere il proprio pastore, e che gli abitanti, così liberi come servi, fossero esenti da qualunque imposizione, e ciò in aggiunta alla conferma delle largizioni fatte dai duchi langobardi. Inoltre tutti i luoghi posseduti dal patriarca, il cui potere spirituale fu limitato alla Drava, vennero dichiarati immuni dalla assoluta giurisdizione dei conti e dei duchi.

I favori principeschi si riversarono a larga mano sulla chiesa aquileiese dal secolo decimo al decimosecondo. Alle donazioni di Carlo magno si aggiunsero quelle degli Ottoni, di Corrado secondo, di Enrico terzo e di Enrico quarto, il quale con un diploma in data di Pavia concesse al patriarca tutta la giurisdizione temporale, confermata poi ed accresciuta dagli svevi e da Ottone quarto. I possedimenti aquileiesi si estesero quindi d'assai grazie ai patriarchi

Ulrico secondo di Treffen e Bertoldo di Andechs, poichè non essi soltanto, ma anche le loro famiglie vollero dotare la chiesa con mano generosa.

È un fatto tuttavia che nè i larghi acquisti di terre nè le largizioni reali e imperiali valsero a procurare intima forza a questa signoria ecclesiastica. Che che potesse apparire al di fuori, essa recava una causa profonda di debolezza nella costituzione feudale, nella indipendenza dei vassalli, che si univano troppo spesso contro il loro sovrano, nel poco rispetto che i signorotti laici portavano al patriarca.

'In nessun principato ecclesiastico forse — scrive J. von Zahn nei suoi *studi friulani* [1]) — s' era così poco inclinati a rispettare l'alta persona del principe come in quello aquileiese. Dal 1150, quando il patriarca Pellegrino venne imprigionato dal conte di Gorizia, fino al 1350, allorchè Bertrando fu ucciso per mano di un Villalta, la lista delle angherie, dei maltrattamenti, delle offese personali al patriarca è troppo considerevole. Colla nobiltà feudale del paese operavano poi d'accordo i conti di Gorizia, i da Camino e altri vicini, che, forse senza pensare dove sarebbero giunti, lavoravano insieme a rovina del patriarcato, ora eccitando contro il patriarca i suoi vassalli, ora cercando aderenti tra quelli, non ostante il giuramento di fedeltà che li univa al loro signore'.

Fu del resto una ben strana condizione, per un periodo di tempo, quella dei patriarchi aquileiesi,

1) *Friaulische Studien*, Wien, 1878, Karl Gerold's Sohn (pag. 8) — *Studi friulani*, Udine tipografia del Patronato 1888 (pag. 13).

chè, mentre, per la dignità ecclesiastica onde erano insigniti, dovevano riconoscere la supremazia del romano pontefice, d'altra parte, per origine, per parentele, per sentimenti di affetto o di gratitudine, si sentivano tratti a seguire le parti dei principi i quali nel papa vedevano il loro naturale avversario. Sigeardo di Plaien, a modo d'esempio, non dubita di schierarsi contro Gregorio settimo per Enrico secondo, il quale da Pavia e da Norimberga avea concesso al patriarca privilegi e donazioni e diritti di duca e di margravio del Friuli. Pellegrino di Sponheim trovasi fra il seguito di Federico barbarossa allorchè questi viene incoronato a Roma (1155), l'anno dopo alla dieta di Ratisbona, nel 1158 alla proclamazione delle nuove leggi sui campi di Roncaglia, ed ha tanta autorità presso l' imperatore che Crema nel 1160, quando fu costretta ad arrendersi, ricorse a lui per avere condizioni il più possibile favorevoli. Ulrico secondo segue del pari Federico, ed entra in campo contro Grado e i veneziani ossequenti a papa Alessandro terzo, sebbene poi si sottomettesse a questo, e l'anno 1178 dall'imperatore, che ritornava in Germania, è munito di pieni poteri. Goffredo si lascia guidare dalla parentela cogli Hohenstaufen, così che, avendo cinto a Milano la corona di ferro al figlio di Federico contro il volere di Urbano terzo, questi lo scomunica, assolvendolo tuttavia poco dopo. Volchero da questo lato è degno di nota perchè seppe conservarsi la stima di Innocenzo terzo pur senza perdere la grazia di Filippo e di Ottone quarto. Anche Bertoldo degli Andechs fu uno dei principali sostegni

di casa sveva, e solo nel 1245 si pose nettamente dalla parte del pontefice.

Spenta la dinastia degli Hohenstaufen, salito alla sede aquileiese Gregorio di Montelongo, prelato italiano dopo tanti di nazione tedeschi, i patriarchi presero ad esercitare potere sovrano, ma si trovarono anche privi di un forte patrocinio; e allora non mancarono di confederarsi colle città guelfe e di favorire nel Friuli l' incremento delle comunità libere per giovarsi del loro braccio nelle frequenti guerricciuole contro i signori da Romano e da Camino, i conti di Gorizia e i loro vassalli riottosi. Una nuova causa di disagio sorgeva tuttavia per il patriarcato nell'accostarsi ad esso dei principi austriaci, con tutte le conseguenze che trae seco la vicinanza di uno stato grande ad uno piccolo e non forte. E, colla serie di conflitti, di piccole cure e di preoccupazioni prodotte da tale fatto, andava di pari passo il desiderio della repubblica veneta di impadronirsi del Friuli. È troppo noto come le cose giungessero a tal punto che Venezia, dopo una lunga guerra, avute non poche delle principali terre per opera specialmente di Tristano Savorgnano, occupò il territorio aquileiese, divenendo non molto dopo legittima signora di esso.

Del patriarcato e dei suoi principi scrissero parecchi autori friulani, quali il Nicoletti, i Palladio, il Candido, il de Rubeis, il Liruti, l'Antonini, il Manzano, e i loro libri sono ben noti a quanti studiano la storia della nostra regione. V' è tuttavia un' operetta, uscita alla luce quattro lustri or sono, che tratta in modo particolare dei patriarchi aquileiesi,

e pure per la lingua in cui è scritta non fu forse letta da molti in Friuli. È questa gli *Aquileja's Patriarchengräber* [1]) del conte Francesco Coronini, libro che, secondo l' Occioni-Bonaffons [2]), ' mantiene più di quello che il titolo promette ', che è il primo tentativo per studiare la storia del Friuli non solo entro i limiti dei fatti locali, ma anche nei suoi legami colle vicende contemporanee della nazione, e che, ponendo un tratto di storia friulana pure a portata dei non eruditi, può dirsi abbia precorso l' opera dello Czoernig [3]).

Mosso dalle esortazioni di persone che coltivano con amore la storia friulana m' indussi a pubblicare tradotta l' opera del Coronini, tanto più che in essa si possono scorgere quasi i prolegomeni dell' importante volume edito, or è un anno, dal commendatore Giovanni Gropplero di Troppenburg, le *memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia*, di mons. Gerolamo de Renaldis [4]). Le memorie cominciano infatti dall'assoggettamento del patriarcato alla repubblica veneta, mentre i *sepolcri dei patriarchi di Aquileia* trattano del tempo che corre innanzi.

Non devesi tuttavia credere che il libro del Coronini sia una storia compiuta di un periodo del patriarcato. Il titolo stesso mostra quale sia stata

1) Wien, Wilhelm Braumüller, 1867.

2) *Bibliografia storica friulana*, Udine, tip. G. B. Doretti 1883, vol. primo (pag. 67).

3) *Das Land Görz und Gradisca, mit Einschluss von Aquileia*. Wien, Braumüller 1873.

4) Udine, tipografia del Patronato, 1888.

l'intenzione dell'autore, che non volle darci se non la vita dei patriarchi sepolti nella basilica aquileiese, e più che altro la storia politica facendo campeggiare l'idea ghibellina, quindi una serie di monografie, nelle ultime delle quali ci si offre il quadro delle lunghe lotte sostenute dai principi aquileiesi coi loro sudditi e vicini, specie i conti di Gorizia, e le vicende della potente famiglia dei Torriani in Lombardia. I limiti impostisi poi lo costrinsero a non toccare, o appena di volo, di parecchi patriarchi, anche importanti nella storia della chiesa di Aquileia.

A porre quasi in via i lettori, il volume — pel quale se l'autore ha attinto a fonti nostre si è pure servito di altre meno accessibili a noi, come apparisce dall'elenco che segue appresso — comincia da una introduzione in cui con accurata sintesi ci sono date le vicende di Aquileia romana, e, a rendere il volume più ricco, segue l'elenco dei vescovi, arcivescovi e patriarchi aquileiesi e un compiuto albero genealogico della casa dei conti di Gorizia.

Accennato ai pregi del libro, ricorderò che, a renderlo più vantaggioso a chi volesse valersene, ho premesso ai capitoli il sommario del contenuto ed ho aggiunto un indice dei nomi, accessori che oggi più che mai si ricercano da chi legge. È inutile poi l'aggiungere che mi sentirò a pieno soddisfatto dell'opera mia se essa torni utile almeno alcun poco a chi si dà allo studio della nostra storia.

Udine, maggio 1889.

G. Loschi.

Alla fida compagna dei suoi giorni, alla madre generosa dei suoi figli, all' amica sperimentata, alla donna ardente per quanto v' ha di alto e di nobile, queste pagine in segno di vivo affetto e di rispettosa riconoscenza offre

L' AUTORE.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Nel dare alla luce il mio primo lavoro sento quanto mi sia d'uopo invocare per esso l' indulgenza dei miei lettori.

Quell' affetto al proprio paese che è particolare ai figli della mia patria, l'alta importanza che io attribuisco alla sua storia, come alla storia in generale, il fatto infine, conforme alla esperienza, che il fermarsi a lungo sopra un soggetto produce l' illusione di potervisi arrischiare, scusino il mio ardimento.

Che se questi schizzi avessero per effetto di indurre un ingegno già sperimentato, una penna più pratica ad occuparsi di un tratto di storia intorno a cui molto c' è ancora a scrivere, la mia fatica avrebbe abbondante ricompensa, poichè non sarebbe riuscita del tutto inutile.

S. Pietro, 20 gennaio 1867.

ELENCO DELLE FONTI

Muratori, SS. — Additamentum I et II ad chronicon Cortusiorum.
Antonini, il Friuli orientale.
Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols.
Barthold, der Römerzug König Heinrichs von Lützelburg.
Bianchi, chronicon spilimbergense.
» Dante a Udine.
» documenta historiae foroiuliensis saeculi XIII (dalle f. K. österr. Gesch. Quellen).
Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332.
thesaurus ecclesiae aquileiensis.
Candido, commentarii dei fatti di Aquileia.
Chmel, Urkunden zur Geschichte von Oesterreich, Steiermark, Kärnten, Krain, Istrien, Tirol - 1246-1300 (font. rer. austr.)
Ciconi, Udine e sua provincia.
Coronini, tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei comitum et rerum Goritiae.
Della Bona, sopra un fiorino d'oro anonimo di Gorizia (Schweitzer, notizie peregrine di numismatica e di archeologia).
» strenna cronologica per l'antica storia del Friuli.
Della Bona, sulle antiche famiglie dei Reifenberg e dei Dornberg (Schweitzer, not. per. di n. e d'a.).
» sunto storico delle principate contee di Gorizia e di Gradisca.
De Rubeis, monumenta ecclesiae aquileiensis.
Döllinger, Papstfabeln.
Dümmler, fünf Gedichte des Sedulius Scottus an den Markgrafen Eberhard von Friaul (Jahrb. f. vaterl. Geschich, Wien 1860).
Durig, Beiträge zur Geschichte Tirols.
Eichhorn, Beiträge zur älteren Geschichte und Topographie des Herzogthums Kärnthen.
Eitelberger, Cividale in Friaul (Jahrb. de Cent. Com. zur Erforsch. u. Ehr. d. Baudenkmale).
Fechner, Udalrich II von Aquileia und Otto von Reitenbuch (A. f. K. österr. Gesch. Quellen).
Ferrante, piani e memorie dell'antica basilica di Aquileia.
Ficker, Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern.
Firnhaber, Heinrich Graf von Hardeck, Burggraf von Duino (A. f. K. österr. Gesch. Quellen).
Frölich, specimen archontologiae Carintiae.

Gfrörer, Papst Gregorius VII und sein Zeitalter.

Goracuchi, die Adria und ihre Küsten.

Grion, Tommasino de' Cerchiari (Conto del ginnasio di Padova 1855-56).

Höfler, Ruprecht von der Pfalz, genannt Clem, römischer König.

Hormayr, die gold' ne Khronik von Hohenschwangau.

» kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols.

Huber, Geschichte der Vereinigung Tirols mit Oesterreich.

» Geschichte des Herzogs Rudolf IV von Oesterreich.

Kandler, discorso sul Timavo.

Kera, chronicon hungaricum.

Kopiscb, die göttliche Komödie des Dante Alighieri.

Krones, Umrisse des Geschichtslebens der deusch-österreichischen Ländergruppe.

Liruti, notizie delle cose del Friuli.

» notizie di Gemona.

Litta, famiglie celebri italiane (Torriani di Valsassina).

Lorenz, deutsche Geschichte in XIII und XIV Jahrhundert.

Löwenthal, Geschichte der Stadt Triest.

Manzano, annali del Friuli.

Moisesso, istoria dell' ultima guerra nel Friuli (1615-1617).

Morelli, istoria della contea di Gorizia.

Muchar, Geschichte der Steiermark.

Münchner, historisches Jahrbuch für 1865.

Palladii Henrici, rerum foroiuliensium lib. XI.

Palladio Francesco, historie del Friuli.

Petzel, Geschichte Kaiser Carls IV, Königs in Böhmen.

Pirona, attenenze della lingua friulana (programma del ginnasio di Udine 1859).

Raphaini Caresini, continuatio chronicorum Andreae Danduli (Murat. SS).

Raumer, Geschichte der Hohenstaufen.

Schweitzer, serie delle monete e medaglie di Aquileia e di Venezia.

Scussa, storia cronografica di Trieste.

Tangl, die Grafen, Markgrafen und Herzoge aus dem Hause Eppenstein (A. f. K. österr. Gesch. Quellen).

» die Grafen von Pfannberg (A. f. K. österr. Gesch. Quellen).

Thuroczy, chronica ungarorum.

Valvasor, die Ehre des Herzogthums Krain.

Wassermann, Versuch einer Staatsgeschichte der gefürsteten Grafschaft Görz.

Zandonati, guida storica dell' antica Aquileia.

Cap. I.

Primordi di Aquileia — aspetto odierno — topografia — leggende sulla sua distruzione — avanzi archeologici — sguardo generale dal campanile della basilica e ricordi storici — Grado — divisione della diocesi aquileiese in due arcivescovati — l'elemento romano, slavo, germanico nel Friuli.

Quel sentimento, onde ci sentiamo compresi alla vista d'una tomba, mentre ci risovveniamo della fugacità nostra, s'impadronisce di noi con forza irresistibile allorchè ci troviamo dinanzi ai resti di opere umane, che sembrano abbian per iscopo di additare la lotta tra la durata nostra circoscritta e l'eternità, che ci conservano mestamente il ricordo dei popoli passati e delle loro sedi. Che se pure il cuore rimanga freddo ed insensibile nei luoghi ove trovansi gli avanzi di coloro che vissero così lontani da noi, non v'ha dubbio che il pensiero rimane tanto più potentemente incitato a penetrare le tenebre dei secoli passati, e l'incanto del misterioso, tutto proprio di tali luoghi, attrae in modo particolare la nostra fantasia.

L'Asia, con l'Egitto che storicamente le appartiene, culla dell'umana civiltà, ci offre i più numerosi e mirabili contrapposti tra il passato ed il presente. In Europa essi ci si mostrano meno frequenti, e per lo più solo nell'antica Grecia — propriamente nell'Ellade — quindi nella Sicilia e nell'Italia meridionale, la magna Grecia

degli antichi. Nel focolare della cultura romana, i turbini delle trasmigrazioni dei popoli e la barbarie delle età seguenti poterono solo in pochi casi estinguere del tutto il sacro fuoco di essa, ma, dopo che covò inosservato per secoli sotto le rovine e le ceneri, lo vediamo, dal soffio della civiltà rinascente sospinto a chiare fiamme, accelerare in modo meraviglioso il fiorire della nuova vita.

V' è tuttavia un luogo, posto nella parte di terra ove noi ci troviamo, nel quale la distruzione ha riportato una così piena e durevole vittoria, che tutti i tentativi fatti poi per richiamarlo a vita rimasero senza effetto. Solo il suo nome superbo sopravvive: Aquileia (*).

Due mila anni sono trascorsi da che Publio Nasica, L. Flaminio e L. Manlio Accidino qui condussero una schiera numerosa di coloni, e a difesa della Gallia cisalpina contro i popoli confinanti al nord-est fondarono questa città (intorno l'anno 180 av. G. C.). L'aquila romana, da cui trasse il nome, fu il suo segno e vi rimase per sempre. Dall'età di mezzo porta come arme l' aquila dorata in campo azzurro.

Tempestosa fu la gioventù di Aquileia; nè poteva avvenire altrimenti, posta com' era ai confini settentrionali dell' impero. Appena fondata, vediamo un esercito consolare cader in un agguato tesogli dal re Epulo cogli istriani nel vicino seno di Sistiana, e sfuggire ad una piena sconfitta solo perchè i barbari nella prima ebbrezza della vittoria si diedero senz' altra cautela al saccheggio. Rimase così tempo ai romani, che frattanto avevano ripreso animo, di attaccare di nuovo i nemici con lieto successo e di sconfiggerli pienamente. Seguono quindi per Aquileia

(*) I tedeschi la chiamano Aglar o Ackley, gli slavi Oglej.

anni di tranquillità e di pace, che le permettono di giungere in tempo brevissimo ad una prosperità meravigliosa.

L'anno 169 dopo G. Cristo schiere di marcomanni si inoltrano fino alle sue porte, e le guerre civili del tempo imperiale le fanno di nuovo vedere frequenti lotte. Nel 238 i legionari sollevati uccidono il loro proprio imperatore Massimino il goto, che tanto spesso aveva condotto alla vittoria le bandiere romane contro i suoi fratelli nel cuore della Germania, mentre egli, passato col suo esercito l'Isonzo, straordinariamente ingrossato, sopra zattere di botti vuote, assediava Aquileia parteggiante pei gordiani.

Un secolo appresso (340) in un bosco poco lontano Costantino secondo venne sorpreso ed ucciso dai soldati di Costante suo fratello. Nell'anno 388 sotto le mura di Aquileia perdette la battaglia e la vita Massimo combattendo contro il suo grande avversario Teodosio, e sei anni dopo poco lungi di là si venne di nuovo alle armi. In una pugna sanguinosa, che durò due giorni, Teodosio e Stilicone suo generale vinsero presso il fiume Frigidus (Vipacco) il franco Arbogasto e il pseudo-imperatore Eugenio, da lui eletto in luogo dell' ucciso Valentiniano secondo; sicchè questi morì, fuggendo, per la spada del vincitore, quegli, dopo avere errato per molti giorni sulle alpi Giulie, perduta ogni speranza di salvezza, uccidendosi di sua propria mano.

Dove un tempo una città, colonia romana, seconda per grandezza, per ricchezze e per numero di abitanti solo a Roma, tutta coltura e splendore, ricopriva largo tratto di terreno e spiegava potentemente la sua vita rigogliosa; dove vivo commercio e febbrile attività la ponevano in relazione da una parte coi carinziani, coi taurisci, coi norici, scendenti dai monti, dall'altra, per mezzo di una grossa flotta commerciale, con tutte le coste dei mari co-

nosciuti dagli antichi; dove lettere, arti, industrie venivano specialmente coltivate; dove in templi magnifici, ornati con ogni ricchezza, accanto alle divinità patrie — come da per tutto nel cosmopolitico impero romano — riceveano sacrifici anche Mitra ed Osiride, mentre nel circo la moltitudine inalzava frenetici applausi ai gladiatori morenti; dove infine romani di ragguardevoli famiglie patrizie e perfino imperatori stabilivano la loro prediletta dimora, adesso tutto è solitudine ed abbandono; poche case accolgono una popolazione composta di contadini per lo più poveri e malaticci, e nei canali melmosi, causa di miasmi febbrili, solo qualche solitaria barca impaurisce l' uccello acquatico, la cui voce strillante rompe il plumbeo silenzio della laguna.

Solo quella classe d' uomini, che è più inclinata a conservare gli usi antichi, ci ha tramandato, in mezzo alla generale rovina, qualche cosa di quei giorni lontani. L' aratro, con cui oggidì il contadino apre i solchi nel terreno ammassatosi lungo i secoli sugli estesi fondamenti, sulle strade lastricate, sui preziosi mosaici e sopra un intero suolo di frammenti di marmi e di statue spezzate, miste a monete, a pietre preziose, ad ogni fatta ornamenti e piccoli utensili, rassomiglia assai a quello col quale rappresentasi Romolo mentre segna la cerchia della sua futura città; e la vite legasi ancora tra olmo ed olmo appunto nella maniera descrittaci da Erodiano (terzo secolo dell'era volgare), maniera che forse i romani avevano trovato al loro primo giungere in queste regioni, e per cui la campagna acquista un aspetto vagamente adorno.

Chi ora voglia visitare Aquileia, punto ove si annodavano le strade militari che dall' Italia per i gioghi delle alpi carniche e giulie conducevano ad Aguntum (Inichen nella valle Pustrina [Pusterthal]), a Virunum (presso Zollfeld in Carinzia), ad Aemona (Laibach), a Tersaticum

(Tersatto presso Fiume), a Tergeste (Trieste), deve, dopo lasciata la ferrovia a Ronchi o a Monfalcone, fare forse due miglia di strada per giungere a quello che ora non è se non un luogo del tutto staccato dall'arteria commerciale dei tempi nuovi.

A mezza via s' incontra l'Isonzo, il quale — da vero uomo del mondo che volge le spalle alla caduta grandezza — nel secolo decimoquinto mutò il suo antico letto, ove s'erano specchiate le mura di Aquileia. Le sue belle, limpide onde, per cui dai turchi, che troppo di frequente, come nei tempi anteriori gli unni, gli ávari e gli ungheri, abbeverarono in esso i loro cavalli, gli fu dato il nome di *acque bianche*, furono innumerevoli volte rosseggianti pel sangue sparso nelle battaglie combattute sulle sue rive. Preso di mira dalle incursioni rapaci di quei popoli e dal turbinio di genti che qui trasmigravano, sulle sue sponde si combattè spessissimo fino ai nuovi tempi, prima quasi senza interruzione tra patriarcali e goriziani, poi tra veneziani e imperiali. Qui ricorderemo due soli avvenimenti che ci paiono degni di memoria. Presso il borgo Mainizza, dove sorgeva il ponte romano dell' Isonzo, la splendida stella di Odoacre impallidì per la prima volta in una battaglia decisiva contro le schiere del grande re goto Teodorico (*). Più che mille anni dopo, durante la così detta guerra friulana (1616), l' Isonzo fu testimonio della costante bravura con cui sostenne un lungo assedio dei veneziani, sotto il suo prode capitano Riccardo di Strassoldo, Gradisca, la fortezza fondata dalla repubblica veneta nel 1473-79 come propugnacolo contro le incursioni turche sul territorio del conte Leonardo di

(*) Gli avanzi della rocca di Monfalcone da lui costruita conservano la memoria della sua dominazione in questi luoghi.

Gorizia, non ostante le sue proteste, dal luogotenente (*) che governava allora il Friuli detta prima Emopoli, e al cui presidio apparteneva anche Roberto di Waldstein, divenuto poi celebre. L' Isonzo fu del pari testimonio del non comune eroismo mostrato dalle donne che si trovavano nella fortezza, le quali, guidate dalla moglie dello Strassoldo, lavoravano nel bel mezzo del combattimento per erigere di nuovo i bastioni abbattuti dalle artiglierie nemiche. Durante la stessa guerra l' Isonzo vide più tardi — raro spettacolo senza dubbio — due generali degli eserciti combattenti cadere colpiti dalle palle nemiche. Il 10 ottobre 1616 il comandante veneziano Pompeo Giustiniani fu ferito mentre trovavasi sopra un basso colle posto di fronte al luogo ove sorge oggidì il ponte di Gorizia, sulla riva destra, e il 7 giugno dell' anno seguente una simile sventura toccò al comandante imperiale, Adamo di Trauttmansdorff, sulla riva sinistra, presso il muro del parco del castello di Rubia.

Oltrepassato l' Isonzo, tra Pieris e san Valentino, ci troviamo su terreno classico, quindi si procede ormai sulla via delle tombe di Aquileia. È la strada che dovette tenere anche Attila, allorchè si accinse a compiere la sua grande opera di distruzione (452). Pieno il cuore di odio implacabile contro i popoli d' occidente, dalle cui armi collegate era stato vinto poc' anzi sui campi catalauni, egli se ne partì dalla Dalmazia e dall' Istria, mentre gli orrori commessi nelle città costiere da lui vinte, quali Spalatro, Salona, Trau, Sebenico, Scardona, Zara, Novi, Segna (Zeugg), Pola, Parenzo, Capodistria e Trieste, segnarono la sua via. Dopo che ebbe incrudelito per qualche tempo nella parte montuosa del paese, calò nel piano,

(*) Giovanni Emo (1478-80).

e comparve dinanzi Aquileia, la cui grandezza ed estensione lo sorpresero per modo che sentì più ardente la brama di far provare alla misera città la sua rabbia, brama tanto più forte perchè Aquileia s'era rifiutata di consegnargli i fuggitivi ricoveratisi dentro le sue mura. Senza indugio si accinse a prenderla, ponendo in opera, per riuscirci, tutte le sue forze, ciò che tuttavia non fu molto facile, perchè il coraggio e la perseveranza dei difensori erano cresciuti dinanzi alla selvaggia ferocia dell'assalitore, e all'impeto brutale delle orde asiatiche trovavasi di fronte la coltura romana fornita di mezzi di ogni specie. L'assedio durava da più mesi senza alcun risultato, e nel campo degli unni insieme colla scarsezza di viveri, cui era ormai difficile provvedere nei dintorni saccheggiati, minacciava di penetrare anche lo scoraggiamento, allorchè la mala riuscita di uno stratagemma posto in opera dagli aquileiesi rianimò le speranze dei nemici. Si narra che i cittadini, le cui file per i pericoli e le miserie della guerra s'erano di molto diradate, non potendo occupare i loro estesi bastioni in numero sufficiente, abbiano cercato di ingannare gli assedianti col porre nei vuoti molte statue che si trovavano in città. Ma gli uccelli, che presero a nidificare su questi pretesi difensori, palesarono agli unni la incipiente debolezza degli assediati.

Mentre Attila con numeroso seguito faceva il giro delle mura della città per iscoprire il luogo più debole, scorse una cicogna (*) che portava col becco ad uno ad uno i suoi figli nella pianura. Narrasi che, valendosi di tale opportunità, versato come era nell'arte dei presagi, egli si sia rivolto ai suoi compagni, dei quali conosceva

(*) Nella parte attribuita qui agli uccelli non si potrà non riconoscere l'influsso delle idee romane.

lo spirito superstizioso, e abbia loro presentato questo fatto come una rivelazione della maggiore importanza. Secondo lui quell' uccello cercava un altro rifugio per i suoi piccoli, presentendo la sciagura onde dovea essere colpita tra breve la città. Pel dì seguente venne ordinato un assalto generale; ma, essendo uscito a vuoto anche questo, non ostante l'ardore inspirato agli assedianti dalla fiducia della vittoria, per l'intrepidezza dei difensori, l'ingegno di Attila ricorse ad un mezzo estremo. Egli comandò che un cavaliere per ogni quattro dovesse dare una sella (*). Fatto un mucchio altissimo di selle, perchè numerosa assai era la cavalleria, sicchè non solo n'era piena parte del fosso della città, ma veniva quasi raggiunta l'altezza delle mura, fu appiccato il fuoco. Le fiamme scacciarono allora i difensori che si trovavano sui parapetti, e le mura per la violenza del fuoco si aprirono offrendo una breccia ai nemici irrompenti, i quali, per essa, pugnando, uccidendo, saccheggiando, invasero la città. Trentasettemila aquileiesi perdettero la vita.

Narrasi che molti oggetti preziosi, che i cittadini fuggitivi non poterono portare con sè, sieno stati gettati in un pozzo, donde dovevano venir ritolti in tempi migliori. Sebbene tutte le ricerche fatte dopo per poter ritrovare questo pozzo, molto verosimilmente mitico, sieno state infruttuose, rimane tuttavia viva tra il popolo una simile tradizione, sicchè in ogni contratto di vendita di terreno il *pozzo d' oro* — così è detto comunemente — in caso di possibile scoperta viene riserbato al venditore.

(*) Dopo la battaglia di Châlons, Attila, nel caso che lo minacciasse la prigionia, voleva farsi abbruciare sopra un rogo di selle di cavalli. Qui sotto forma un po' diversa è ripetuto lo stesso racconto. Contro la verità di esso sta del resto la semplice considerazione che i dintorni di Aquileia non difettavano allora di legna come al presente.

Nella presa della misera città non fecero difetto certo gli atti di eroismo, che anche nell' estremo avvilimento del romanesimo non mancarono mai, ma solo pochi di essi sono sfuggiti all' oblio. Digna, matrona romana illustre per nascita e per bellezza non meno che per virtù, all'avvicinarsi del barbaro vincitore, per non cadere nelle sue mani, si getta dal tetto col capo velato nella Natissa, che scorreva sotto il suo palazzo. Un' altra donna di alti sensi, Onoria, si attaccò con tanta forza al sepolcro del suo morto marito che venne uccisa su di esso.

La leggenda narra che Attila sul colle di Medea, a due miglia al nord di Aquileia, si pascesse dell' orribile spettacolo. Nè è impossibile che là donde sì ampia spazia la vista all' intorno il barbaro avesse rizzata la sua tenda, e che nella cupa notte le fiamme, da cui veniva distrutta tanta magnificenza, rischiarassero come faci di gioia i tripudi del feroce conquistatore.

Quell' alternarsi tra il sorgere e il perire che si mostra con perpetua vicenda nella storia dell' umanità, così nelle grandi come nelle piccole cose, potè scorgersi anche nella dura sorte di Aquileia. La caduta di essa, la devastazione di tutta l' Italia superiore ebbe per effetto il nascere di quella potenza marittima, che, giunta al massimo della grandezza, con la sua forza navale dominò incontrastata i mari fino al tempo in cui la scoperta dell' America e il giro della punta meridionale dell' Africa trasferì la supremazia marittima sulle spiagge dell'oceano atlantico.

S' andrebbe tuttavia lungi dal vero se si volesse attribuire lo stato in cui trovasi oggi Aquileia esclusivamente agli avvenimenti da noi ricordati. Un' ampia città, costrutta in gran parte di una materia così durevole quale il marmo, oppone alla distruzione una pertinace resistenza. E, se lo splendore di Roma durò dopo le incursioni dei

barbari, e ai tempi ancora di Carlo magno spiegava tutta la sua magnificenza, che scadde poi nei secoli posteriori per le lotte intestine e specialmente pel trasferimento della residenza papale ad Avignone, devesi ammettere che fu d'uopo di cause molteplici, diverse, ed operanti fino agli ultimi tempi senza interruzione per far scendere Aquileia, non ostante i tentativi fatti sotto il patriarca Popone per risollevarla, ad un gradino così basso. Tra le cause di questa decadenza noi annoveriamo le ostilità dei patriarchi aquileiesi con quelli di Grado, colle città confinanti, coi loro propri vicari e feudatari, del pari che il tramutamento di residenza a Cormons, a Cividale e a Udine. Allorchè la popolazione prese naturalmente a diminuire, e le braccia lavoratrici non bastarono più a purgare i canali, a costrurre argini protettori e a coltivare i terreni, la campagna, come quella di Roma, cominciò a diventare deserta, paludosa, e quindi l'aria si fece sempre più malsana. Poco a poco gli abbandonati edifici caddero in rovina, poichè per ogni costruzione all'intorno si adoperavano le pietre tolte ad essi, e così si cancellarono alla fine anche le ultime vestigia della grandezza di un tempo, fino ai pochi monumenti della più tarda era cristiana.

In pochi luoghi, e anche in questi dopo lunghe ricerche o stando alle indicazioni dei pratici di tali cose, si scopre ancora alcuno di simili avanzi sopra terra. Sulla via da Monfalcone ad Aquileia, circa a trecento cinquanta metri al di là del punto ove si congiunge con quella che viene da Villa Vicentina, si presentano piccole tracce di un'antica opera in muratura fin presso alla superficie del suolo. Appartengono a quella delle quattro poderose torri angolari della cinta romana che era posta verso il nord. Questa cinta, in forma di rettangolo, coi lati più lunghi volti a sud-ovest e a nord-est, rinchiudeva una

superficie di circa quattrocentosettanta iugeri; fuori di essa poi, come vediamo anche oggi nelle grandi città, la pianura era sparsa di edifici di ogni specie.

Continuando per questa strada, si giunge al borgo di Monastero, che deve il suo nome al convento di monache detto di santa Maria fuori delle mura, fondato dal patriarca Popone nel 1020 e riccamente dotato dai suoi successori, specialmente da Ulrico secondo, fratello dell' abadessa Ermelinda. Le sue prime abitatrici lo hanno già da lungo tempo abbandonato, mentre prima aveano ottenuto il permesso di passare la stagione malsana d' estate a Cividale. Dopo infine lo lasciarono del tutto.

Ancora un breve tratto, e, giunti sulla strada che unisce Terzo ad Aquileia, ci troviamo dove, in giorni da tanto tempo tramontati, s' agitava febbrilmente la vita ed il moto cittadino, dove una moltitudine di uomini, di animali, di carri fluttuava continuamente; nel luogo ora silenzioso e solitario ove trovavasi il foro dell' antica Aquileia.

Poco lungi di là si attraversa uno stretto canale, che, come testimoniano le molte monete e le barre di metalli preziosi trovate presso ad esso, dovette servire per la zecca romana, e si procede ormai nell' interno della città medioevale dei patriarchi, che, chiusa dalla bassa cinta condotta da Popone, non occupava che una sesta parte della superficie compresa tra le mura romane. Verso sud-ovest essa si stende oltre il circuito romano, sicchè il porto o luogo d' approdo della Natissa, colla sua sponda di pietre quadre ben conservata, d' origine certo romana, luogo d' approdo il quale trovavasi immediatamente dinanzi la porta, fa parte della città patriarcale, e vicino ad esso vedesi una piazza i cui edifici conservano ancora un certo aspetto cittadino, sebbene povero.

All'estremità opposta del paese, in mezzo ad un altro

piccolo gruppo di case mezzo rovinate, in una delle quali sul principiare del secolo decimottavo il canonico Bertoli componeva la sua opera, pur troppo non intieramente pubblicata, *le antichità di Aquileia*, sorge l'antica chiesa metropolitana del patriarcato, la vecchia basilica, che desta così altamente la nostra ammirazione.

Prima assai però che essa si presenti alla vista, lo sguardo si ferma sul campanile, alto colla croce circa settanta metri. Come di tanti altri edifici, si narra anche di questo che siasi costruito dal patriarca Popone sui fondamenti e coi materiali di antiche costruzioni. Possono essere state adoperate le pietre del vicino anfiteatro, affinchè esse, che per secoli aveano servito a piaceri condannati dalle dottrine di Cristo, contribuissero a richiamare con voce di bronzo i fedeli alla casa del vero Dio. La parte dalla cella delle campane all'in su fu fabbricata sotto il patriarca Bertrando di san Genesio (1334-1350), il quale, in una lettera a Guglielmo, decano di Aquileia, fa di ciò espressa menzione. L'arme della famiglia veneziana Grimani accenna ad un restauro ancora più recente, avvenuto nel tempo in cui la repubblica veneta teneva già la giurisdizione e il potere nel patriarcato, mentre la dignità patriarcale, omai spoglia di significato politico, era sostenuta da figli cadetti della sua aristocrazia. In fatti, nei tre secoli durante i quali il patriarcato trovossi sotto la repubblica, lo occuparono cinque Grimani, quattro Barbaro, tre Gradenigo, tre Delfino, un Barbo e un Donato.

Un mirabile panorama si spiega alla vista di chi non teme la fatica di salire la incomoda, stretta ed erta scala a chiocciola. Nel tempo che segnò il culmine della potenza del patriarcato, il territorio di questo stendevasi fin dove può giungere l'occhio armato di cannocchiale. Verso il nord il potere della chiesa aquileiese giungeva al di là

dei monti che limitano l' orizzonte, fino alla Drava, che Carlo magno, a risolvere la lite tra Orso primo patriarca di Aquileia e Arno di Salzburg con un decreto dell' 811, durato in vigore per dieci secoli, avea stabilito come linea di divisione tra le due provincie metropolitane (*). Al sud, poco più distante di un miglio, vedesi Grado, che fino dal tempo della irruzione di Attila avea cominciato, per la sua posizione, ad essere spesso luogo di rifugio e di soggiorno dei patriarchi. Allorchè questi, durante il secolo sesto, avendo combattute alcune deliberazioni prese al quinto concilio ecumenico di Costantinopoli (553), da principio oppugnate in tutto l' occidente, divennero scismatici, Grado, dopo la morte del patriarca Severo, avvenuta nel 606, oppose a Giovanni primo Candidiano quale patriarca ortodosso, che venne poi riconosciuto come metropolita dai suffraganei di Trieste e d' Istria. Questa condizione di cose conservossi, quasi immutata, non ostante gli sforzi dei principi della Chiesa aquileiese, pure sotto i successori, perchè Grado, collegatasi colla sua potente città sorella, Venezia, si mantenne anche quando, avvenuta nel 698, per opera del Patriarca Pietro primo, la conciliazione di Aquileia con Roma, ripetute decisioni pontificie e imperiali stabilirono che fosse di nuovo sottoposta alla chiesa metropolitana. Così Grado, vera e propria culla di Venezia, perdurò per più di otto secoli quale sua metropoli ecclesiastica, e colla sua autorità spirituale apriva la strada sulle coste dell' Adriatico alla dominazione veneziana, cui tuttavia alla fine sottostette, mentre

(*) Anche dopo abolito il patriarcato ed eretta la sede arcivescovile di Gorizia, la parte della Stiria posta sulla sponda destra della Sava apparteneva alla diocesi di Gorizia. Solo dopo a poco a poco questa fu limitata alla piccola estensione che ha oggi. Da prima i vescovi di Trento e di Como erano subordinati al metropolita di Gorizia.

sotto papa Nicolò quinto nel 1451 la sede patriarcale venne trasferita da Grado nella città dei dogi.

Nello stesso anno il pontefice dovette confermare l'accordo che il patriarca di Aquileia Luigi terzo Scarampo Mezzarota aveva stretto colla repubblica, circa il pagamento di cinquemila ducati annui che gli erano stati assegnati nel 1445 per la cessione di quasi tutti i diritti temporali (*), e appunto trecent'anni dopo, non ostante le proteste dell' ultimo patriarca, Daniele Delfino, allorchè Venezia abbandonò alla fine l'opposizione contro il provvedimento che stava per prendersi, il patriarcato di Aquileia fu soppresso. Dopo lunghe trattative, avviate fino dall'anno 1560, da Benedetto decimoquarto venne decretata nel 1751 l'abolizione del patriarcato, in luogo del quale furono eretti i due arcivescovati di Udine e di Gorizia.

Per quanto lamentevole possa sembrare a certuno questa determinazione caldeggiata a Roma dall' Austria come urgentissima, non puossi negare che nelle condizioni in cui trovavansi allora le cose non si sia soddisfatto ad un innegabile bisogno.

La poco buona intelligenza tra l' Austria e Venezia non permetteva al patriarca, che trovavasi sotto l' influenza veneziana, nessun utile vigore nella parte della diocesi sottoposta alla signoria asburghese. Una sola volta da che Gorizia era passata in potere di Massimiliano primo, nell'anno 1565, s'era il patriarca recato ad Aquileia, che trovavasi occupata dagli imperiali fino dal tempo della spedizione contro Venezia (1509), per un sinodo generale diocesano. Tuttavia egli sdegnato perchè allora ad un suo antecessore era stato rapito anche l' ultimo vesti-

(*) Al patriarca rimase solo una sovranità limitata in Aquileia, san Vito e san Daniele.

gio di indipendenza, schivò di presiedere personalmente ad una adunanza che avea luogo sul territorio austriaco. Allorchè il turbine della riforma si avanzò, e Primo Truber, il Lutero degli sloveni, prese a predicare nella vicina Rubia le nuove dottrine, nell' anno 1583 il vicario generale di Aquileia ottenne dalla corte arciducale di Graz il permesso, non dato che un'altra volta dieci anni dopo, di poter imprendere una visita canonica nel suo territorio (*).

A questa dolorosa condizione di cose, che era divenuta insopportabile da che Ferdinando secondo nel 1628, disgustatosi coi veneziani e col neo-eletto patriarca Agostino Gradenigo, aveva vietato assolutamente al suo clero ogni relazione con essi, s'era tentato più volte, sebbene indarno, di recare rimedio. Già nell' anno 1575 era stato istituito a Gorizia un arcidiaconato perpetuo, cui si attribuì buon numero dei diritti episcopali sopra la parte austriaca della diocesi di Aquileia. Un secolo e mezzo più tardi (1733), Carlo sesto aveva chiesto a Roma che venisse trasferita la podestà vescovile sopra la parte imperiale del patriarcato, allora esercitata dal nunzio pontificio a Vienna, al vescovo di Lubiana (Laibach). Sebbene questa richiesta fosse accolta da Clemente decimosecondo, non vi sono prove che siasi poi mandata ad effetto. A portare rimedio venne la totale abolizione del patriarcato, mentre poco prima era stato eretto a Gorizia un vicariato apostolico (1749). Per la nuova divisione il confine dei due stati

(*) Una notizia riferentesi a questo tempo, scritta in carattere glagolitico in un messale di Cernica presso Gorizia ci venne gentilmente comunicata dal professore del seminario di Gorizia rev. Kociancic. In tale occasione, per ordine espresso del visitatore, venne celebrata a Kamne la messa solenne in lingua slava. Questo fatto importante — poichè in quel territorio è affatto isolato — può considerarsi come una concessione fatta al popolo per rafforzare i suoi sentimenti cattolici, che vacillavano causa i molteplici contatti coi protestanti, i quali si valevano anche della leva della nazionalità per diffondere le loro dottrine.

fu anche il confine delle due diocesi, ed Aquileia, ora piccola pieve, col suo memorabile tempio venne unita a Gorizia.

Se dall' alta torre si volge lo sguardo a sud-ovest, si scorge lontano nella nebbia il campanile di san Marco, che s' inalza sui vapori delle lagune ; l' occhio scorre quindi sull' azzurro specchio dell'Adriatico, popolato da numerose barche d' ogni sorta, specie dalle vele, color rosso-bruno, che paiono fiammeggianti, dei solerti pescatori di Chioggia, poi verso l' Istria, ricca di seni, cui il monte Maggiore, alto ergendosi sulla spiaggia ondulata, chiude nello sfondo.

Monte Maggiore è rinomato per la dolce aura balsamica che spira tra i boschetti di lauri sulle sue falde, le quali scendono verso il Quarnero, come quello che s' alza più lungi verso levante, e che mostra la sommità per lo più coperta di neve, è noto invece per l' aspro clima, per la natura selvaggia, per gli orsi e per i lupi che alberga. È lo Schneeberg della Carniola, onde trae origine il mitologico Timavo. Questo memorabile fiume, che a metà del suo corso, dopo precipitatosi nella profonda gola di san Canciano, annunciando la sua presenza solo col rumorio compresso che viene dal fondo, entra nelle cavità sotterranee, e non ricompare alla luce che poco lungi dal luogo ove per parecchi rami in parte navigabili si getta in mare, era bene adatto ad eccitare in alto grado l' imaginazione. Quindi esso si trova strettamente congiunto alle favole più antiche di questo paese, anzi dell' Europa stessa. Nel mito degli argonauti si narra che questi lo abbiano passato al loro ritorno dalla Colchide. La favola fa che Antenore, fuggito da Troia con una colonia di eneti (*), o veneti, — cui oggi si riconduce il nome ancora

(*) L' antico nome storico della Venezia andò fuori d' uso per la terraferma quando la città si svolse indipendentemente da quella. Negli ultimi tempi però fu di nuovo applicato a tutti i paesi del dominio veneto.

conservatosi nella parte nord-ovest dell' Italia — e poi una schiera di etoli sotto Iapide (*) abbiano preso terra alla imboccatura di esso. Questi ultimi, dove sbarcarono, avrebbero costrutto al loro re Diomede, morto durante il viaggio nella Puglia, il tempio, sugli avanzi del quale il patriarca Ulrico primo fondò quindi la chiesa di san Giovanni di Tuba (1112). Ciò avvenne quando Ulrico, aiutato da suo fratello Enrico di Carinzia, costrinse il conte Engelberto secondo di Sponheim Lavantthal (poi duca di Carinzia), che avea da poco tempo ricevuto il possesso del margraviato dell' Istria, e che per la donazione imperiale della Carniola e dell' Istria si credeva leso nei suoi diritti (**), con una sconfitta datagli sul Timavo, a rinunciare affatto almeno alle sue ragioni sulla Carniola. Forse il pio edificio fu inalzato in espiazione delle crudeltà commesse nel combattimento dalle genti di Ulrico. In questa stessa chiesa nel 1286 il duca Andrea di Slavonia — più tardi quale re d' Ungheria terzo del suo nome — per mezzo del parente suo e suo procuratore Albertino Mauroceno di Venezia si fidanzò con Chiara Offmey, figlia di Alberto secondo, conte di Gorizia. La chiesa ancora rimane, ma la badia dei benedettini, che sorgeva un giorno poco lungi dalle bocche del Timavo, da lungo tempo più non è. Dicesi che già sul finire del secolo decimoprimo il monastero venisse abbandonato per l' insalubrità del sito,

(*) Quindi forse Iapidi o Iapidici.

(**) Il re tedesco Enrico terzo aveva, dopo la morte del duca Corrado terzo di Carinzia (1039), separato l' Istria dalla Carinzia, e, aggiuntale la Carniola fino allora soggetta alla Carinzia, l'avea concessa ad Ulrico primo dei conti di Weimar. Il figlio di Ulrico, Popone, seguì nel 1112 suo cognato Engelberto secondo, di Sponheim Lavantthal, nell' Istria, che Enrico di Carinzia sperava di acquistare di nuovo per il suo ducato, quando prestò aiuto a suo fratello il patriarca Ulrico contro Engelberto.

e dov' esso trovavasi un mulino compie oggi il suo uniforme lavoro.

Una prova della costanza con cui il popolo conserva le sue tradizioni, costanza da disgradare non di rado gli stessi monumenti marmorei, ci è data dai mercati annuali di cavalli che si continuano a tenere, quando in realtà — come si afferma — derivino dal fatto che quei greci dell' Etolia avevano portato con sè nel paese una preziosa razza equina.

Il Timavo, lasciando per la seconda volta il seno della terra, spunta tra brulli sassi senza vegetazione, e serpeggiando in mezzo a campi paludosi di riso si avvicina al mare. Al tempo dei romani, quando il fiume col suo corso più basso formava la linea divisoria tra l' Italia e l' Istria, questa regione offriva un aspetto ameno ed animato. Rigogliose selve verdeggianti abbellivano le alture, innumerevoli alberi cullavano i loro rami sulle acque dei canali naturali ed artificiali che, nel paese coperto di templi e di terme, spargevano intorno a sè una fresca e lieta vita. E, se allora i romani che abitavano ad Aquileia non avevano la loro prediletta Baia, trovavan però un pieno compenso in quelle coste così belle. Da Duino — il romano Pucinum — celebre per il suo vino eccellente, e prediletto dall' imperatrice Livia, ove, a quanto narrasi, le guardie avrebbero nell' età di mezzo conosciuto l'avvicinarsi delle tempeste da un luccichio delle loro alabarde, tempeste che venivano poi annunciate mediante segnali alle navi in alto mare, la costa, fino alla punta orientale dell' Istria, conserva un aspetto altamente pittoresco, specie quando il sole che tramonta dà una malia di tinte calde alle pareti di scogli, e Pirano, Capodistria, Trieste, e il fatato Miramare, celebre, sebbene costrutto di recente, sono infocati dalla luce del tramonto.

All'est l'orizzonte, dallo Schneeberg in poi, è limitato

dai picchi nevosi delle alpi Giulie. Presso a quel monte sorge l'altura del Nano, della quale Valvasor narra che sull'erto pendio, a considerevole altezza, trovansi fermati poderosi anelli di ferro, a cui, quando le onde marine si alzavano qualche migliaio di piedi sul livello presente, una schiatta estinta incatenava le sue barche. L'altura del Nano è detta anche monte Re, perchè Alboino, quando conduceva i suoi langobardi dalla Pannonia in Italia, sarebbe salito su di esso per abbracciare con uno sguardo il magnifico paese steso ai suoi piedi, datogli da Narsete.

Oltre la selva del Piro, all'altezza della quale la strada romana da Aquileia ad Emona era sbarrata dal castello *ad pyrum*, mentre la ornavano le statue di bronzo di Giove, di Marte e della Vittoria, il fianco del monte s'inalza fino al gigantesco Krn, il cui nome, con quelli delle regioni confinanti, Carnia, Carniola e Carantania, è evidentemente di origine celtica. Tra i molti picchi che si elevano dietro a questo, un pratico del paese riconosce il punto estremo settentrionale delle alpi Giulie, cui gli slavi, forse perchè è il monte più alto nel distretto che abitano, dalla prima loro divinità diedero il nome di Triglav.

Diviso per la stretta valle dell'Isonzo dal Krn, e più alto di questo circa trecento metri, gli sta a lato il monte Canino dalla cima imponente, a cominciare dal quale le alpi della Carnia e poi del Cadore, colle loro aspre sommità stranamente foggiate a pettine e a corna, chiudono con ampia cerchia i piani del Friuli, e nel lontano occidente, al di là della depressione per cui scorre la Piave, vanno degradando nelle ampie pianure dell' Italia superiore.

Lo spazio di terreno, di cui indicammo i contorni, è abitato, per dirla in breve, nella sua metà occidentale da romani, nella orientale da slavi. Una rigorosa separa-

zione non può stabilirsi; tuttavia una linea divisoria approssimativa potrebbe tirarsi scendendo dai monti lungo il meridiano di Aquileia, quindi seguendo quel tratto della pianura dove la razza slava, del pari che sulla costa, parte fu cacciata dall' elemento romano, parte assimilata. Che gli slavi, al tempo della loro migrazione, fossero più avanzati verso l'ovest, è indicato dai nomi di terre che si trovano presso il Tagliamento, come Gradisca, Gradiscutta, Gorizzo, Gorizizza, Belgrado, e da altri su cui ci sarebbe tuttavia da discutere; in modo poi convincentissimo dal borgo posto a mezza via tra Udine e Codroipo, il cui nome, Pasian Schiavonesco, è una testimonianza parlante. Molti vogliono sostenere che i friulani non parlino un dialetto italiano, ma una propria lingua, e veramente non a torto del tutto, poichè possiedono una piccola letteratura popolare, e la loro parlata ha parecchie forme, tra le quali quelle di Cividale e di san Daniele godono fama di maggiore purezza. Una iscrizione antichissima, scoperta pochi anni or sono a Racchiuso (Reclus), fornisce una prova che il friulano parlavasi in forma quasi invariata anche prima che allargasse il suo dominio la lingua italiana scritta, i cui inizî si riscontrano già alla corte poetica degli Hohenstaufen, ma che non venne accettata universalmente se non dopo aver raggiunta la perfezione a cui seppe condurla l' Alighieri col suo poema. Difficilmente si possono stabilire i confini dell' idioma friulano, come in generale di quelli della razza latina; ad oriente ed a settentrione coincidono con questi ultimi, a ponente possono designarsi come tali lo spartiacque tra la Piave ed il Tagliamento da una parte, la Livenza ed i suoi affluenti dall'altra; quindi una linea tirata da Sacile a Codroipo, e da qui al Tagliamento inferiore.

Lungo le coste si mantiene preponderante l'italiano, come lingua della gente di mare e del commercio marit-

timo, in un dialetto nel quale trapela la cadenza veneziana; ma anche nell' interno del paese ultimamente si diffuse ognor più, così nel conversare sociale come nelle relazioni famigliari, mentre il friulano in pari guisa, sebbene senza alcuna pressione esterna, tende a retrocedere, come la lingua affine del trovatori dinanzi a quella d'oil, la sola che nella Francia d' oggi abbia autorità.

Del resto questi non sono se non effetti dello spirito dei tempi nuovi, il quale tende a mescolare tutte le differenze, e prova, quasi con pietra di paragone, la forza di vitalità e di resistenza. Dove tale forza si mostra maggiore, i suoi assalti hanno per effetto la più viva reazione; tutto ciò che è debole od antiquato esso ingoia senza pietà.

Non va dimenticato che nella piccola lingua di terra cinta dal mare, dalle ultime alture del Carso e dall' Isonzo inferiore, detta di solito brevemente il *territorio*, e che ha per paese principale Monfalcone, parlasi un proprio dialetto italiano, il bisiacco.

Fin dai giorni più remoti, dei quali a traverso l' oscurità della favola non ci giunse se non qualche incerta notizia, varii popoli hanno condotte in questa regione imprese guerresche, molti vennero a porvi le loro dimore, e di quasi tutti si trovano le tracce, quantunque non sempre alla superficie. L' esaminare quindi le denominazioni dei monti e delle acque, delle campagne e dei luoghi abitati offre al linguista un largo campo da mietere; poichè qui si trovano accanto nomi langobardi e nomi romani, parte conservatisi intatti, parte corrotti così da diventare irreconoscibili, come se ne trovano di origine celtica o rasenica, per tacere di quelli che appartengono al linguaggio ancor vivo (*).

(*) Il Friuli è importante assai non solo sotto l' aspetto etnografico ma anche come punto di contatto di elementi diversi. Sul suolo infatti di questa regione,

Se facciamo astrazione da quella influenza che i popoli civili esercitano in generale vicendevolmente sulla loro vita intellettiva, dobbiam concludere che l'antica forza potente, che avea fatto porre al germanismo così profonde e salde radici in Friuli, è quasi del tutto scomparsa. Certo questo non fu mai un paese tedesco nel pieno significato della parola, nemmeno sotto la dominazione dei germanici langobardi, i quali si tenevano rigorosamente divisi dalle sprezzate popolazioni sottoposte al giogo, sebbene venissero poi da esse assorbiti; ma non trovossi, come le altre terre del regno italico, staccato dalla Germania; anzi, da Ottone il grande fino a quando il patriarcato aquileiese cessò d'essere sotto i duchi, fe' parte integrante di esso, mentre da prima apparteneva alla Baviera e poi alla Carinzia (*). Di varie stirpi tedesche erano stati i suoi conti, i margravi, i duchi, dei quali tre, i langobardi Rachi (che abdicò nel 749) e Aistulfo († 756) e il franco Berengario primo († 924), aveano portato la corona ferrea, cui quest'ultimo aggiunse, dopo lunga lotta, anche quella di Carlo magno.

Negli antichi documenti di questo paese vediamo di frequente sottoscritti testimonii tedeschi, come di spesso si incontrano nel Friuli nomi tedeschi di luoghi, e non solo gli antiquati che, trovandosi accanto alle denominazioni romane, esclusivamente usate ora, caddero, ma an-

come le tre grandi famiglie di popoli intorno a cui si volge la storia dell'Europa e quindi di tutta l'umanità, s'incontrano anche in un certo senso il nord e il sud, l'est e l'ovest della nostra parte di mondo, colle loro particolarità fisiche e climatiche.

(*) Anche i molteplici rapporti commerciali colla Germania sono più stretti che altrove. Il Liruti narra, per esempio, nelle sue 'notizie di Gemona', che nell'età di mezzo la lingua tedesca era diffusa e adoperata generalmente come l'idioma patrio; e Tomasino dei Cerchiari di Cividale sul principio del secolo decimoterzo dettava in lingua tedesca 'den welhisch Gast' (l'ospite di oltr'alpe).

che tali che si sono conservati schiettamente, tranne qualche leggera alterazione per romanizzarli (*). D' origine tedesca si vantavano e si vantano pur molte delle più ragguardevoli famiglie nobili del Friuli (**). Schiatte dinastiche tedesche ebbero qui ricchi possessi, come i Peckaner, gli Andechs, gli Sponheim gli Eppenstein, i conti di Vintschgau e quelli di Lurn e di Pusterthal, che furono poi conti di Gorizia.

Tedeschi furono infine molti metropoliti di Aquileia, la quale tuttavia non cessò mai dal sentirsi italiana, mentre sopra un sigillo del secolo nono con un certo orgoglio dice di sè: ‘ Urbs hec Aquilegie caput est Italie ’; tedeschi furono tutti i principi prima ecclesiastici e più tardi pur anche temporali del paese, dall' infelice Engelfredo (944-963), nel 955 mutilato per comando del duca Enrico di Baviera fratello dell' imperatore Ottone primo, fino al patriarca Bertoldo di Andechs morto nel 1251, fatta eccezione per il ravennate Giovanni quarto (984-1019) e per Federico secondo (1195-1204), unico slavo in tutta la lunga serie dei patriarchi, e forse per Pellegrino secondo, del quale il luogo della nascita è incerto.

Con la tragica fine degli Hohenstaufen, che ebbe tante conseguenze per le relazioni tra l' Italia e la Germania, anche in ciò avvenne un grande mutamento, e da allora non salirono che quattro altri tedeschi alla sede patriarcale di Aquileia.

(*) Per esempio: Gronunbergo, Grossenbergo, Arispergo, Uruspergo o Grusbergo, Prampergo, Satinbergo, Soffumbergo, Partistagno (Pertenstein), Ravistagno (Rabenstein), Spilimbergo e la vicina Richinvelda, ove fu ucciso il patriarca Bertrando.

(**) Come Artegna, Attems, Collalto, Colloredo, Cucanea, Manzano, Mels, Partistagno, Prampergo, Prodolone, Strassoldo, Valvasone, Freschi, Zucchi.

Cap. II.

La basilica aquileiese — sua origine — battistero — varie parti della chiesa — la cripta e reliquie in essa conservate — Paolino primo, patriarca — Paolino secondo — Federico primo — Popone, stima goduta presso gli imperatori di Germania, largizioni imperiali al patriarcato — Gotepoldo — Sigeardo, suo attaccamento ad Enrico quarto, privilegi e donazioni concessegli — Pellegrino primo, i conti di Gorizia, il patriarca imprigionato da Meinardo primo — Federico barbarossa — Ulrico secondo, sua prigionia per mano dei veneziani e pena impostagli, sua sottomissione ad Alessandro terzo, donazioni e poteri conferitigli dall' imperatore, questioni con Grado da lui terminate — Goffredo, suoi sentimenti imperiali, sbarco di Riccardo cuor di leone ad Aquileia — Pellegrino secondo, sue lotte coi confinanti, aiuto ricercato presso la repubblica veneta, pace coi conti di Gorizia — Volchero, negoziazioni e imprese affidategli, suo riconoscimento da parte dell' imperatore Federico secondo, discordie tra Venezia e Padova, ostilità dei conti di Gorizia contro la chiesa aquileiese, pace procurata da Volchero, sua morte, ospizio da lui fondato, sue monete — Bertoldo, sua origine, episodio della storia ungherese, Bertoldo e Federico secondo, divisioni in Friuli, ribellione di feudatari, accordi del patriarca con Treviso, con Padova, con Venezia, domanda d'aiuto dei padovani a Bertoldo, suo contegno verso il pontefice e l' imperatore, il patriarcato e l' Istria, dieta di principi tedeschi ad Aquileia, frà Giovanni da Schio, Bertoldo eletto arbitro dall' imperatore, sua andata al concilio di Lione, suo accordo con Meinardo di Gorizia, leghe da lui strette, sua morte, suo carattere, parlamento friulano, Udine, tomba di Bertoldo.

Chi entri nella basilica, costrutta in istile romano, rimane stupito dinanzi alla splendida grandezza del vasto tempio, grandezza che contrasta singolarmente colla meschinità del di fuori. L' impressione è tanto più grande perchè non vi ci prepara per nulla l' architettura esterna.

Il popolo la dice inalzata dal patriarca Popone, e

certo molte iscrizioni, in parte conservateci, in parte scomparse, ma di cui s'ha la copia, fanno sapere che questi il 13 luglio dell'anno 1031, alla presenza di due cardinali e dei vescovi di Trieste, Pola, Pedena, Cittanuova, Concordia, Treviso, Padova, Bressanone, Belluno, Feltre, Trento e Ceneda, consecrò questa chiesa — per il servizio del culto furono stabiliti cinquanta ecclesiastici — in onore della santa Madre di Dio e dei santi Ermagora e Fortunato. Non si va forse lungi dal vero attribuendo a Popone solo l'ingrandimento dell'antica chiesa, che l'africano Fortunaziano, l'ultimo che si chiami soltanto vescovo di Aquileia, nell'anno 347, effetto della vittoria riportata dalla fede cristiana, per mezzo di Costantino, sul paganesimo, fe' costruire con magnificenza allora straordinaria.

Dell'antichità della basilica parla il fatto che entrando si scende di alcuni gradini, perchè il pavimento è di quasi un metro più basso che il terreno circostante, cioè circa allo stesso livello del lastricato e del suolo a mosaico dell'antica città romana; poi l'altare posto così che quando il sacerdote celebra sta rivolto a levante, come nei primi tempi del cristianesimo, e come s'usa ancora rigorosamente nella chiesa orientale; infine le piccole costruzioni ad ovest che trovansi a contatto colla facciata, sfigurandola e in parte anche coprendola, e che evidentemente appartengono ad un tempo anteriore al patriarca Popone. In esse noi vediamo i luoghi richiesti dall'antichissimo rito cristiano per quei membri della chiesa che non venivano ammessi al divin sacrificio, vale a dire il battistero e gli atrii per i catecumeni e per i penitenti, i quali circondavano il primitivo spazio riserbato alle tombe. Col prolungamento della chiesa, impreso sotto Popone verso levante, venne occupato quasi del tutto il luogo dove trovavasi una volta l'atrio ed il portico, e di que-

st' ultimo non è rimasta che una piccola parte. Non v' ha poi quasi dubbio che una unione organica, ora affatto scompigliata, collegasse una volta le varie parti in un tutto, perchè esse si trovano nella direzione di un solo asse comune. Il battistero, gli avanzi del portico, la così detta ' chiesa dei pagani ', che unisce quello a questi, le parti della basilica connesse risalgono certo al tempo del vescovo Fortunaziano, e sono indiscutibilmente tra i più antichi edifici cristiani da noi posseduti, sebbene tuttavia non si debba seguire l'opinione di quelli che considerano la chiesa dei pagani — stando alle tradizioni — come il primo luogo di riunione che abbiano avuto i cristiani ad Aquileia, in cui Ermagora si tenne nascosto, e già nel primo secolo annunciò la parola di Dio.

Il battistero è della più grande importanza, perchè uno dei pochi, che ancora si conservino, *sit venia verbo,* in cui il battesimo veniva amministrato *per immersionem.* Nel primo secolo del cristianesimo si battezzavano solo adulti, sia che fossero pagani convertiti o figli di genitori cristiani, poichè per questo sacramento richiedevasi piena conoscenza della dottrina cristiana; così vediamo, per esempio, santo Ambrogio il quale non aveva ancora ricevuto il battesimo quando divenne vescovo di Milano. Ad imitazione del modo con cui Giovanni aveva battezzato nel Giordano, esso amministravasi da principio per lo più nei fiumi, finchè ragioni di convenienza, non meno che l'uso di benedire prima l'acqua battesimale, fecero sì che quella prima maniera si abbandonasse. Nel battistero di Aquileia un bacino esagono di pietra, sufficientemente ampio, s' alza dentro una costruzione di otto lati internamente e di quattro al di fuori; riempito d' acqua, un uomo vi può stare immerso fino al collo. Per entrarci è d' uopo scendere due alti gradini, e poi il triplice scaglione circolare, così che il fondo del bacino è forse al di

sotto del suolo circostante. Intorno si vedono, parte ancora in piedi, parte atterrate, sei forti colonne che dovevano sostenere il tetto costrutto a volta, oggi rovinato, mentre sopra si stende il padiglione azzurro del cielo. Fino all'anno 1790 il battistero, che da lungo tempo non serviva più, sebbene il battesimo per immersione debba essersi usato ad Aquileia anche nel secolo decimoquinto, si trovava in istato abbastanza buono; ma a quel tempo il comune, stretto da necessità finanziarie, appigliossi agli sprangoni di ferro che legavano assieme l' antichissima costruzione, per ricavarne dalla vendita qualche denaro, ed essa indebolita precipitò.

La stessa sorte s' ebbe la vicina chiesa dei pagani. Lo spazio inferiore, in cui s' entra dal battistero, serve al presente come magazzino di molti antichi scavi, e alle pareti si scorgono ancora avanzi di pitture, che, come quelle da cui è ornata la basilica, vennero intonacate da barbari restauratori. Sopra si inalza un piano del quale non sopravvanza se non poco muro antico, e che in tempi più recenti sembra abbia servito come cappella. Vi si trovano del pari alcune pitture fatte senz' arte, che Bertoli aveva vedute e descritte nelle sue *antichità*. Egli indica una figura di donna, posta tra Maria e i quattro evangelisti, come una Gisela, figlia di Lodovico il pio, moglie del duca Eberardo del Friuli e madre di Berengario primo.

Quando pensiamo che del palazzo costruito da Popone a mezzodì della basilica per i patriarchi, palazzo di cui il Bertoli già citato aveva veduto importanti rovine, non rimangono, a testimonio dell' antica magnificenza, che due colonne, dobbiamo confessare che la evidente trascuratezza del secolo passato pei suoi effetti merita di essere uguagliata al selvaggio furore di distruzione dei popoli qui trasmigrati.

Come parti più antiche della chiesa si considerano la nave trasversale, la cripta e l' abside, mentre il prolungamento dell' edificio è attribuito a Popone. La basilica deve poi la sua forma odierna al patriarca Marquardo di Randeck che, nel secolo decimoquarto, alzò notevolmente la nave di mezzo e pose la cupola sopra la croce. Alcuni importantissimi frammenti di rozze sculture, che palesano lo scalpello dell'arte langobarda alle prime sue prove, ci vennero conservati non ostante tutti questi mutamenti architettonici, poichè s' adoperarono per la cappella di san Pietro nel braccio sud della nave trasversale.

I quadri alle pareti del coro non sono punto degni del luogo che dovrebbero abbellire. Sostituirono le pitture, il cui pregio artistico può essere stato di poco superiore ad essi, ma che erano tuttavia della più grande importanza così per la storia dell'arte come per la storia generale. Risalgono al tempo di Popone, e ci offrono parecchi santi in relazione colla chiesa, l' imperatore Corrado secondo, sua moglie Gisela, figlia del duca Ermanno di Svevia e vedova del successore Ernesto di Babenberg, Enrico figlio dell' imperatore, e finalmente quegli cui spettava la lode del ricostrutto edificio, il quale in questi luoghi ricchi di memorie, pieno di entusiasmo, s' era proposto il glorioso compito d' essere il rinnovatore della grandezza di Aquileia.

Che se noi possiamo osservare i lineamenti di quest' uomo memorabile, ancora sopravvivente nelle memorie del popolo, ne andiamo debitori all'essersi conservata una statua di legno che lo rappresenta, statua che fino all'ultimo restauro del 1845-46 — pur troppo fatto con mezzi ristretti — rimase confinata sotto il tetto insieme ad altre sculture rose dal tarlo.

Ciò che sfuggì al dente inesorabile del tempo venne

tolto alla chiesa dagli uomini, non appena restò priva dei suoi pastori. Indarno si cercano qui tesori di archivi, preziosi rituali, ricche pianete o suppellettili ecclesiastiche di qualche valore; tutto trovasi a Cividale o ad Udine, ove venne trasportato colla sede aquileiese.

Qui rimasero soltanto le ossa dei suoi patriarchi, i quali, dopo una vita spesso agitata e condotta in luoghi diversi, vollero dormire l' ultimo sonno sotto le volte della loro chiesa, e, sebbene da lungo tempo quelle ossa sieno cadute in polvere, lo spirito che le informava abita sempre negli atrii sacri. Allorchè ci fermiamo dinanzi a tali tombe, sentiamo quasi spirare l' alito degli uomini che esse racchiudono, ci sembra di vederli sorgere per darci notizia dei fatti in cui ebbero tanta parte.

L' impronta della più alta antichità si rinviene nella cripta, dove non entra se non uno spiraglio di luce per la piccola finestra munita di una inferriata. Le due antichissime lampade, di origine romana, scendenti dalla bassa volta, aveano un dì per ufficio di spargere un po' di chiarore in quell' umido aere sepolcrale. La credenza popolare considera questa cella come il carcere in cui Ermagora — il primo vescovo di Aquileia — stette i giorni innanzi al suo supplizio, e che egli illustrò coi suoi miracoli (*). Se ciò paia poco verosimile, la erezione della cripta si deve porre in tempo alquanto posteriore, come quella dell' edificio già ricordato costrutto sotto Fortunaziano. In un sarcofago di pietra, che trovasi assicurato alla volta per mezzo di forti spranghe di ferro, stanno, — secondo le tradizioni — con molte altre reliquie le ossa di

(*) Il pagano, cui erasi dato da custodire il santo, vide una notte la cella illuminata da una luce soprannaturale che proveniva dal prigioniero. A questa vista si convertì alla fede cristiana, e si fe' battezzare con tutta la sua famiglia.

sant' Ermagora, del suo diacono Fortunato, del suo primo discepolo il vescovo Ilario, di quattro vergini, Dorotea, Tecla, Eufemia ed Erasma, le prime vittime aquileiesi, che sigillarono la nuova dottrina col sangue, e inoltre quelle dei fratelli Canzio, Canziano e Canzianilla, della illustre famiglia romana degli Anicii, che diede alla chiesa due uomini così famosi come santo Ambrogio, vescovo di Milano, e papa Gregorio il grande. Molto tempo appresso, a quelle reliquie fu aggiunto il sangue del patriarca Bertrando.

Canziano e i suoi compagni dovevano essere condotti ad Aquileia a soffrire il martirio per aver abbandonato il paganesimo, allorchè presso *aquae gradatae,* dove scaturirono d' improvviso dal suolo molte vene d' acqua, uno dei muli cominciò a recalcitrare, ricusando di andar oltre, e allora comandossi che i martiri lasciassero il carro, e vennero decapitati presso la strada. Ora in quel luogo, tra Monfalcone ed Aquileia, sorge un villaggio, detto in memoria di questo fatto san Canziano (*).

Alcune pitture, tenute per lavoro del quinto secolo, offrono fatti che si riferiscono ai primi tempi del cristianesimo in Aquileia e specialmente al primo pastore Ermagora. L'evangelista Marco — narra la pia leggenda —, che erasi recato cogli apostoli Pietro e Paolo a Roma per predicare la nuova fede, ricevette da san Pietro l'incarico di portarla per primo ad Aquileia. Una solitaria cappellina, a lui dedicata fuori della città, indica ancora sulla sponda della laguna il luogo ove egli approdò, ove deve aver abitato, celebrati la prima volta i divini misteri e scritto il suo vangelo. Dopo aver lavorato per alcuni

(*) È un nome che noi troviamo spesso in quei luoghi dove le acque escono in modo straordinario dal suolo o in esso si perdono. Questo santo è protettore delle sorgenti, come san Giovanni Nepomuceno dei ponti.

anni col migliore successo, provò il desiderio di rivedere il suo maestro Pietro; e, affidata la comunità alla custodia del suo discepolo Ermagora, l'anno 49 ritornò a Roma. Onde si vede che il culto di san Marco fu trasportato a Venezia dai fuggitivi di Aquileia, che stabilirono la loro dimora a Rialto.

Come da per tutto anche ad Aquileia l' ardore dei nuovi discepoli di Cristo ricacciò vittoriosamente le dottrine pagane, e le più crudeli persecuzioni non valsero ad impedire il crescere rigoglioso dell' albero del cristianesimo, che succhiò il più abbondante nutrimento dal sangue dei numerosi suoi martiri. L' alta fama di questa comunità cristiana, una delle prime e istituita da tale fondatore, comunità che a mezzo il secolo secondo vide uno dei suoi figli, Pio primo, chiamato a successore di Pietro, grazie alle aspre lotte sostenute, era così cresciuta che un sinodo raccolto ad Aquileia nel 381 concesse al suo vescovo Valeriano († 389) i diritti metropolitici.

Ma il primo a chiamarsi patriarca, di sua propria autorità, fu Paolino primo. Non avendo riconosciuto, come scismatico, l' autorità del pontefice, si può congetturare che questo ambizioso romano abbia fatto ciò coll'idea di elevarsi in opposizione al primato di Roma, quale capo ecclesiastico dell'occidente, ove nessuno portava quell'alto titolo. Questo del resto sopravvisse all'usurpatore, poichè, conservato dai patriarchi ortodossi di Grado, confermossi poi dal pontefice anche a quelli di Aquileia come premio dell' essersi di nuovo assoggettati a Roma.

Tuttavia i metropoliti occidentali non ammisero mai che al patriarca di Aquileia spettasse più che il primo posto tra essi. Allorchè il patriarca Bertoldo, nell'anno 1245, volle al concilio di Lione porsi di rimpetto al pontefice, alla testa del clero adunato, presso i patriarchi di Gerusalemme e di Antiochia, corse una viva agitazione tra i

padri raccolti, e il seggio di Bertoldo fu posto in seconda linea tra quelli dei rimanenti arcivescovi.

I disegni di Paolino — quando veramente sieno stati tali — non andarono ad effetto. Il tempo dello scisma fu del pari tempo di dure prove per i patriarchi, i quali già al principio del secolo settimo dovettero ritirarsi nel saldo castello di Cormons, finchè il patriarca Calisto l'anno 737 passò a Forum Iulii (la *civitas Austriae* dei langobardi, l'odierna Cividale), residenza del vescovo Amatore di Giulio Carnico. Il duca Pemmone del Friuli prese, è vero, la parte di Amatore, facendo trasportare il patriarca al forte castello di Pontium (Duino?); ma il re Luitprando decise a favore di Calisto, e destituì il duca, in luogo del quale venne posto al governo del Friuli suo figlio, Rachi, più tardi re.

Qui noteremo per incidenza che i due avversarii lasciarono a Cividale importanti monumenti; l'altare nella chiesa di san Martino è un' offerta di Pemmone, mentre il battistero della cattedrale fu compiuto sotto Calisto.

A questo patriarca, dopo Sigualdo, successe Paolino secondo, grammatico (776-802), amico di Carlo magno, contemporaneo del secretario di re Desiderio, Paolo, figlio di Warnefrido, scrittore come questo e nato in Friuli (*). Paolino, che, riccamente donato da Carlo fino da quando nella scuola di lettere di Cividale avea l'incarico d'insegnare la grammatica — donde il suo nome —, era stato sempre ricolmo di favori, e che a lui avea subordinato le decisioni intorno al modo di condurre il sinodo tenuto sotto la sua presidenza ad Altino (799), potè tanto sopra

(*) La tradizione fa Paolino di Premariacco, della famiglia Saccavini, che veramente celebra ancora in modo solennissimo il giorno della festa di questo santo, e i cui beni, per antichissimi privilegi patriarcali, erano esenti dalle decime.

l'imperatore che questi a sua esortazione si astenne da una confisca parziale dei beni della Chiesa, avviata più volte da Pipino e da Carlo Martello, non solo, ma anzi vi rinunciò solennemente per ogni tempo avvenire. Considerando le molte donazioni e prerogative che s'ebbe dalla benevolenza di Carlo, mentre fu pastore della chiesa di Aquileia, deve ascriversi principalmente alla buona memoria che l'imperatore conservava di Paolino se, nove anni dopo la morte di questo, quando si trattò di determinare i confini tra Aquileia e Salisburgo (Salzburg), sebbene a capo di quest'ultima diocesi stesse un affine dell'imperatore, Arno, la divisione fu fatta in modo tanto favorevole ad Aquileia.

Ma al patriarca Giovanni primo di Grado, contemporaneo a Paolino, l'amicizia dei franchi, ai quali anche egli inclinò — forse tratto dallo splendore della grandezza di Carlo — doveva riuscire fatale. I veneziani, i quali stavano dalla parte dei bizantini e non volevano seguire il loro capo spirituale nella via da lui tenuta, mossero con un esercito contro Grado (802), che occuparono violentemente, e il figlio del doge Giovanni Galbaio fece precipitare il patriarca, già gravemente ferito, da un'alta torre.

Il più antico patriarca che sia stato seppellito nella basilica sarebbe, secondo una cronaca che trovasi a Cividale, Federico primo, il cui epitafio ci è dato dalla stessa fonte.

Conditur inferius nitidus patriarcha lapillo,
Praeclarum nomen cui Federicus erat.
Ungarorum rabiem magno moderamine pressit,
Fecit et Hesperiam pacem habere bonam.
Egregius pastor mitis dum pasceret agnos,
Semperque utrique gregi pabula laeta dedit.
Hunc Deus omnipotens proprio ditavit honore,
Post haec angelicis consociando choris.

Tu quoque, praecursor Christi, Baptista Iohannes,
Pontifici meritis auxiliare tuis.

Poco possiamo dire di Federico che non sia contenuto in queste linee così piene di lode. Egli governò il patriarcato dall' anno 901 al 922, ed ebbe a sostenere ripetuti conflitti cogli ungheri. Due volte si scontrò con essi nelle vicinanze di Lubiana (Laibach), e riuscì vincitore solo la prima nel 906; l' altra invece, nel 915, fuggì con gran pericolo, mentre Goffredo di Merano (?) ed Eberardo di Carinzia (?) rimasero sul campo.

Poco prima della sua morte Federico ricevette dall' imperatore Berengario primo il castello di Pozzuolo nel Friuli, con un miglio di terreno all' intorno, che anticamente appartenevagli, e con altri diritti che i conti avevano là esercitato fino allora. E poichè il decreto riferentesi a questa prima investitura, concessa alla chiesa di Aquileia, in data 5 ottobre 921, indica che il patriarca era di stirpe nobile e ricca, molti storici antichi si occuparono della sua origine, ed alcuni di essi — sebbene senza sufficiente fondamento — lo diedero come figlio illegittimo di re Carlo il calvo.

Il successore di Federico, Leone (922-928), colla sua morte violenta tornò di gran vantaggio al patriarcato, poichè i beni del suo uccisore, il nobile langobardo Rodoaldo, posti tra la Piave e la Livenza, furono più tardi dati alla chiesa aquileiese.

Popone (*), che tra i patriarchi merita d'essere considerato particolarmente, riposa a metà della sua basilica, in una tomba che portava la seguente iscrizione:

Popo sacerdotum lux et decus ecclesiarum
Gloria romani spes simul imperii.

(*) Per eccezione questo patriarca trovasi nominato anche Wolfgang.

Constrictus vinclis humanae conditionis
Ecce sub hac mole fit cinis ex homine.
Instruit ut Paulus, fuit omnibus omnia factus,
Ferre studens Domino dupla talenta suo.
Hic locus est testis, quibus ipse resplenduit actis;
Ille quidem donis, moribus atque probis.
Exornans istam Christo fundaverat aulam,
Ultima principio quem dedit hora suo,
In librae Phoebo duadena parte locato
Agne Dei vivi siste rogo, parce iacenti (*).

E poichè questa col tempo andò distrutta, si sostituì in luogo di essa:

Post cineres quod habet muros Aquileia, quod ingens
Stat templum, turris celsa, quod astra petit,
Quod dos ampla datur Conrado a caesare, et aera
Sub patriarchali cudere posse nota,
Debentur cuncta haec illi qui clauditur arca hac,
Popo, sacerdotes huic date thura, fuit.

Neppure queste parole ora si leggono; ma chi potrebbe lamentarsene? Le opere di Popone, sebbene ora in parte cadute in rovina, non sono forse più eloquenti di quei magri detti? *Te saxa loquuntur.*

Quantunque nel ricordare istituzioni, edifici od altro ci sia accaduto di dover ripetere più volte il nome di Popone, siamo ben lungi dall' aver riferito tutto quanto egli fece.

Di nobile origine tedesca e, prima di venir eletto al patriarcato nel 1019, cancelliere dell' imperatore Enrico secondo, rimase anche dopo in stretta relazione con que-

(*) Il Muratori, *Rerum ital. script.* (vol. XVI), dà invece:

In libra Phoebo duodena parce beato,
Agne Dei, domino, te rogo, parce meo.

Nota del traduttore.

sto principe, relazione che egli conservò con il successore di esso, Corrado secondo, il salico. Nel 1021 troviamo Popone, nel seguito del principe, sedere a giudizio in san Zeno presso Verona, come assistere in Roma alla incoronazione di Corrado, ottenendo dal pontefice e dal concilio allora radunato, non senza merito del suo alto protettore, importanti concessioni. Il 6 aprile 1027 Popone supplicò il pontefice e l'imperatore che venissero ristabiliti i diritti della sua chiesa. Avendo l'arcidiacono di Aquileia, Adelgaro, confermate le fatte deposizioni con giuramento solenne, e il patriarca di Grado, Orso, essendo stato all'incontro difeso — poichè era assente — da un diacono di Venezia, ma in forma manchevole, il concilio decise che Grado dovesse essere in avvenire di nuovo soggetta ad Aquileia, e che il vescovo del luogo non eserciterebbe più i diritti metropolitici. Papa Giovanni decimonono confermò questo decreto pochi mesi appresso, aggiungendo che Popone ed i suoi successori rimarrebbero vicarii di san Pietro, e alla chiesa di Aquileia competerebbe il primo posto innanzi a tutte le chiese d'Italia, dopo la sede romana.

Allorchè Corrado nel 1037 fece imprigionare, per cagioni che vengono addotte in modo contraddittorio da storici tedeschi ed italiani, l'arcivescovo Eriberto di Milano, lo affidò alla custodia di Popone e del duca Corrado di Carinzia, e quando l'imperatore, nell'autunno dell'anno dopo, già sofferente per la malattia che doveva ucciderlo, ritornava per mare dall'Italia meridionale in Germania, fu ospite del patriarca di Aquileia.

Come parecchi altri ecclesiastici del suo tempo, Popone trovavasi in campo al suo posto del pari che nel consiglio di stato. Già nel 1022 Enrico secondo aveva posto sotto il suo comando, per una spedizione nell'Italia inferiore, un esercito, col quale il patriarca doveva inoltrarsi, a traverso la marca di Camerino, contro la Puglia,

mentre Pellegrino di Colonia, con un altro esercito, sarebbesi per Spoleto recato a Capua.

Popone fu sempre un incomodo vicino al patriarca di Grado, ed allorchè il doge Ottone Orseolo per le interne agitazioni fu costretto, nel 1023, a fuggire da Venezia nell'Istria; e suo fratello, il patriarca Orso, dovette dividere la sua sorte, Popone approfittò dell'istante propizio per sorprendere ed occupare Grado, basandosi sulle bolle pontificie, date recentemente, che gliela sottomettevano. Ma i veneziani, che si sentivano per tal modo minacciati, dimenticarono le interne discordie, e presto cacciarono Popone. Allora appunto molti oggetti preziosi, che per maggiore sicurezza durante il turbinio delle trasmigrazioni dei popoli erano stati trasferiti a Grado e che in parte appartenevano originariamente alla chiesa di Aquileia, furono di nuovo ricuperati da essa: tra questi i corpi dei santi Ermagora e Fortunato (*) e il celebre vangelo che già si credette scritto di mano propria da san Marco, che fino all' invasione degli ávari, avvenuta sul principio del secolo settimo, rimase in possesso del convento di san Giovanni al Timavo. Ora esso trovasi a Cividale, eccetto due frammenti, dei quali uno fu donato dal patriarca Nicolò primo a Carlo quarto, mentre l' altro, richiesto dal doge Tomaso Mocenigo, venne riposto nel tesoro della chiesa di san Marco a Venezia (**). Non vogliamo del resto tacere che storici avversarii narrano di orrori commessi a Grado dalle genti di Popone. All'incontro è celebrata da tutti la risolutezza con cui egli si op-

(*) Secondo un'altra opinione il patriarca d'Aquileia credette erroneamente allora di riportare queste reliquie che non sarebbero state ricuperate per vero se non da Nicolò primo.

(**) I due ultimi quaderni del vangelo di san Marco si trovano a Praga, altri cinque a Venezia, i rimanenti tre vangeli a Cividale.

pose agli ungheri in una loro incursione, facendo provare ad essi la forza potente del suo braccio.

Ottone terzo, seguendo l'esempio del suo antecessore, il 1° maggio dell'anno 1001 a Ravenna aveva dato al patriarca Giovanni quarto la metà del castello di Saligano (Salcano), del distretto che in slavo si chiama Goriza (il più antico accenno nei documenti a Gorizia) e del territorio a questo appartenente, posto tra l'Isonzo, Vipacco, Ortona ed i monti. Corrado secondo, a sua volta, il 10 ottobre 1028, donò alla chiesa di Aquileia una lunga striscia di territorio, posta tra il mare e i fiumi Isonzo, Livenza, Meduna, mentre al nord giungeva ' subtus stratam quae vulgo dicitur ungarorum '. Così veniva evidentemente indicata un'antica strada romana, che doveva la sua particolare denominazione all'aver servito in modo speciale agli ungheri nelle loro incursioni in Italia (*).

L'anno precedente l'imperatore (Verona, 30 maggio 1027) aveva costretto il duca Adalbero di Carinzia a rinunciare a tutte le servitù e dazi che fino allora era stato autorizzato a richiedere dal patriarca o dai sudditi di questo. Ciò fu non meno un atto di ostilità contro Adalbero, del quale preparavasi la rovina, che un segno di favore per il patriarcato. Forse Corrado, coll'adoperarsi all'ingrandimento del patriarcato e procurandogli una indipendenza solo limitata da grandi doveri verso la corona, aveva avuto in mira di valersi di esso, specialmente a cagione della sua positura, mentre, dominando i gioghi delle alpi meridionali, e trovandosi di mezzo tra la Ger-

(*) Un chilometro e mezzo a sud-est di Gorizia si trovano il castello ed il villaggio di Hungerspach (in slavo Vogerska), e presso il ruscello dello stesso nome si mostra il luogo in cui gli ungheri, quando scesero, devono aver posto il campo, e dove, per una ben riescita sorpresa, devono essere stati rotti. Altri riportano il nome di quei luoghi ad una simile peripezia là toccata agli unni al tempo di Attila.

mania e l'Italia, apparteneva in certo modo ad ambedue. Non ostante gli estesi possessi, le copiose immunità e il diritto ottenuto da Popone (11 settembre 1028) di coniare moneta, non si può credere di veder a questo tempo una vera e propria potenza territoriale per il patriarcato, ed ancor meno pensare ad una stabile rappresentanza di stato, sì che anche la prima pretesa convocazione del così detto 'parlamento friulano' può essere comodamente trasferita ad un tempo posteriore. Dopo che Popone, per circa un quarto di secolo, ebbe felicemente e fortemente governata la chiesa di Aquileia, morì il 28 settembre 1042, ed ebbe per successore il langobardo Eberardo, fino allora canonico di Augusta (Augsburg).

A questo successe nel 1049 Gotepoldo, prevosto di Metz, unito in parentela colla casa imperiale salica. Anche Aquileia dovette soffrire mentre durava la rottura tra papa Leone nono e l' imperatore Enrico secondo, per non aver voluto questi recare soccorso contro i normanni che minacciavano lo stato della Chiesa. Il patriarca dovette allora sottostare ai provvedimenti che Leone nono prese in tutta la cristianità per prevenire e per punire la simonia, che anche nella elezione di Gotepoldo alla chiesa aquileiese doveva essere penetrata. Le conclusioni sinodali del 1027 favorevoli ad Aquileia, e che Giovanni decimonono non volle riconoscere (1029?), vennero, la pasqua del 1053, revocate da un concilio romano formalmente, e fu invece stabilito che Venezia e l' Istria dovessero riconoscere come metropolita il patriarca di Grado, mentre sotto quello di Aquileia rimanevano le diocesi del territorio lombardo. Il pontefice diede come ragione di ciò l'essere Gotepoldo creatura dell' imperatore e il non avere mai giustificata la sua assenza dopo che era stato chiamato a Roma inutilmente quattro volte, mentre Domenico (quarto) di Grado vi si recava già per la quinta volta.

A Leone nono successe sulla cattedra pontificia un tedesco, Vittore secondo, amico del patriarca. Ambedue avevano passato insieme qualche tempo in Germania, ambedue si trovarono presenti alla morte di Enrico terzo, avvenuta nel 1056 a Botfeld, nella selva nera. Ignorasi l' anno in cui Gotepoldo sia morto, come non si conosce bene il luogo ove venne seppellito nella basilica. Si sa tuttavia che i suoi avanzi mortali si trovano in essa, e l' epitafio, che ora si cercherebbe inutilmente, dicesi fosse del seguente tenore:

Hic Gotepoldus iacet, miser in monumento,
Hic praesul dictus nomine, non merito,
Sed quia mortalis mei peior non erat ullus,
Christe Fili, miserere mei.
A morte perpetua libera, Domine,
Crux mihi sit requies,
Et crux mihi sancta salus.

Pochi passi lungi dall' estrema dimora di Popone, nella navata laterale al nord, una tomba racchiude il vero fondatore della signoria di Aquileia, il patriarca Sigeardo, conte di Plaien, il quale, come Popone, discendeva di nobile stirpe germanica, e, stando ad una iscrizione nel palazzo arcivescovile di Udine, era stato cancelliere dell' imperatore Enrico quarto.

Il documento di fondazione (1072) del convento di Michelbeuern ci conserva il nome di sua madre Pilhilda vedova — suo padre chiamavasi pure Sigeardo — posto tra i nomi dei fondatori, con quelli del patriarca e di altri membri della famiglia. Quantunque salito alla sede patriarcale già nel 1068, dopo il breve governo di Ravangero, solo l' anno della sua morte diede materia alla storia.

Sebbene il carattere di bronzo di Gregorio settimo

superasse di tanto l' indole vacillante, sensuale e boriosa dell' imperatore, sebbene le cure del pontefice per purgare la Chiesa dagli abusi avessero l' approvazione generale, e particolarmente l'appoggio di tutti gli ecclesiastici assennati, Sigeardo non dubitò di schierarsi dalla parte di Enrico in lotta contro l' autorità papale. Forse lo indusse a ciò l'essersi trovato prima alla corte dell' imperatore, forse, come tedesco, si sentì offeso dall'accoglienza che Enrico avea ricevuta a Canossa, se pure non fu mosso dalla idea della ricompensa che una tale defezione gli avrebbe guadagnata. È un fatto tuttavia che nell'alta Italia l'imperatore aveva allora più amici che in Germania. Allorchè giunse notizia che i vassalli ribelli alla dieta di Forchheim aveano posto sul trono, in luogo di Enrico, il duca di Svevia, Rodolfo di Rheinfeld, cognato di lui, l' imperatore, celebrata la pasqua ad Aquileia sotto la protezione di Sigeardo e del duca Luitoldo di Carinzia, si affrettò a passare le alpi per difendere la pericolante corona, mentre lasciava le cose d' Italia ad un suo seguace non meno fido, Gregorio vescovo di Vercelli.

Enrico perdette tuttavia in brevissimo tempo i suoi due amici. Il vescovo di Vercelli aveva appena convocata un' assemblea nel piano di Roncaglia per sollecitare la deposizione di Gregorio settimo, allorchè venne colto da una morte subitanea, ed anche Sigeardo morì, tosto dopo il suo arrivo in Germania, a Ratisbona (Regensburg), mentre si adoperava per Enrico. Allorchè l' autunno innanzi avea assistito come legato pontificio alla dieta di Tribur e avea preso parte alle trattative di Oppenheim, godeva in Germania particolare considerazione, sebbene, non possedendo la fiducia del pontefice, i suoi poteri fossero più ristretti di quelli del vescovo di Passavia (Passau) suo collega. Certo deve essere tornato a grande vantaggio dei disegni del re che Sigeardo alla dieta imperiale

di Ratisbona li propugnasse con ogni premura, si suppone perfino col presentare bolle falsificate, ed Enrico dovette sentire vivamente la perdita di questo aiuto, allorchè il patriarca con cinquanta tra quelli che lo accompagnavano soccombette ad una malattia perniciosa. La sua salma sarebbe stata trasportata ad Aquileia. Nel necrologio di questa chiesa come giorno della sua morte è posto il 12 agosto.

L'imperatore s'era ingraziato Sigeardo con varii privilegi e donazioni (*), parte in data di Pavia, parte di Norimberga (Nürnberg), tra i quali l' esenzione del patriarcato dalla supremazia del duca di Carinzia, e la investitura dei diritti di duca e di margravio nel Friuli.

Enrico aveva del pari conferito alla chiesa aquileiese la marca della Carniola, proprietà del trono, ma poi, tratto, disse egli più tardi, da mali consigli, la diede ad altri. A ciò devono avere cooperato cagioni diverse. Sigeardo, che avrebbe potuto richiamare il re all'adempimento della sua parola, era morto. Il successore Enrico (1077-1084) non aveva modo di chiedere favori a lui, poichè, essendo ligio a Gregorio settimo, nel 1079 a Roma avea contratto l'obbligo di non aver relazioni collo scomunicato. Parve però che le cose volgessero meglio per Enrico da che Goffredo di Bouillon, il celebre capitano crociato, nella battaglia di Wolkersheim, sull' Elster, colpì a morte coll'asta del gonfalone imperiale l'anti-re. Nel 1093, quando Enrico si trovava a mal partito, e suo figlio stesso Corrado alzò in Italia il vessillo della ribellione, parve necessario guadagnare alla parte del re il patriarca Ulrico

(*) L'imperatore donò al patriarca a Pavia i feudi prima posseduti dal conte Lodovico, cioè il ' comitatum Foriiulii et villam Lunzanigam (Lucinico o Lutschney) ', poi a Norimberga, l' 11 giugno, la marca della Carniola e la contea d' Istria. La donazione dell' Istria rimase senza vigore.

di Eppenstein (1085-1122), ecclesiastico che si era già segnalato come abate di san Gallo per le sue campagne guerresche, e così pure suo fratello, il duca Enrico di Carinzia e d'Istria, che aveva in suo potere i passi orientali delle alpi per cui s'entrava in Italia. Allora Enrico pensò all'antica donazione, che venne da lui confermata. Ulrico stette però fedele alle tradizioni dei suoi predecessori e della sua casa, e una prova ben evidente dei suoi sentimenti imperiali è che egli nel 1111 fu pronto a prendere in custodia papa Pasquale secondo, prigioniero dell' imperatore Enrico quinto.

Tra le scale marmoree che conducono al presbiterio ornato di mosaici e di sculture considerevoli per il buon gusto e per il lavoro, una piastra porta il nome 'Pelegrinus patriarcha' (*). Secondo le notizie che si fondano sulla tradizione, qui riposerebbero le ossa di Pellegrino primo, il quale comunemente, senza che però ci sia piena certezza storica, si tiene per figlio di Enrico primo, duca di Carinzia, della casa degli Sponheim. Neppure il tempo della sua elezione, che pose fine ad una lunga vacanza della sede, e quindi a non pochi disordini derivatine, è a pieno fissato, poichè le indicazioni oscillano tra gli anni 1130 e 1132. È certo che Innocenzo secondo, nel 1132, lo riconobbe quale metropolita dei vescovi di Pola, Trieste, Parenzo, Pedena, Emona, Concordia, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Trento, Mantova, Verona e Como.

Della prima metà del suo patriarcato, che durò quasi trent'anni, null'altro possiamo dire se non che egli fu ligio assai al pontefice, dal quale sembra anche che abbia

(*) Mentre queste sole parole si leggono sulla sepoltura, una notizia su tale argomento ci dà il seguente epitafio: 'VI idus (augusti) Hic patriarcha pius coelum petiit Peregrinus'.

ricevuta la conferma delle concessioni di Enrico quarto. L'anno 1137 fu presente ad una adunanza tenuta a Molfetta da molti ecclesiastici, che nell' affare dell' abate di Montecassino si dichiararono in favore di Innocenzo secondo contro Anacleto secondo, e nel 1146 trovavasi presso Eugenio terzo a Brescia, allorchè questi dichiarò Reggio e Parma decadute dall' onore di essere sedi vescovili, per l' aiuto prestato ai modenesi contro il monastero di Nonantola.

Nello stesso anno erano scoppiati seri dissidii tra il patriarca e il conte Meinardo primo († 1150) ed Engelberto primo († tra il 1147 e il 1150) di Gorizia (*). Que-

(*) Abbiamo già notato in altro luogo la donazione fatta dall' imperatore Ottone terzo al patriarcato nel 1001. Nello stesso anno Ottone diede l' altra metà di Salcano, Gorizia e territorio annesso a Wuerihen (Werner ?) conte del Friuli. In due documenti Gorizia apparisce come una ' villa ' appartenente al castello di Salcano, dunque ad ogni modo un luogo abbastanza insignificante, che, a giudicarne dal nome, deve la sua origine a emigranti slavi. Presso l' Ughelli s' incontra anche un ' comitatus monte Silicano ', sotto la quale indicazione tuttavia, come ivi si apprende, non dovrebbe intendersi tutto il Friuli, ma probabilmente poco più che la parte di paese limitata in quelle concessioni imperiali. Il castello di Gorizia, là non nominato, quindi sorto certamente più tardi, sembra che presto abbia superato quello più antico di Salcano (in tedesco Salkon, in slavo Solkan), le cui ultime traccie si vedono ancora sul monte di santa Caterina, sopra l'odierno villaggio di Salcano, poichè già nel secolo decimosecondo in ogni occasione importante non è fatto parola che di Gorizia (Gurica, Gorce : trovasi scritto anche Gohrt), che poi diede il nome ad una famiglia dinastica e ai suoi possessi. Salcano, indiscutibilmente uno dei luoghi abitati più antichi in questi paesi, perdurò anche dopo il crescere di Gorizia. Mentre però esso non uscì mai dalla condizione di villaggio, la ' villa ' primitiva, che un po' alla volta dal monte coronato di un castello stendevasi nel piano, riceveva dall' imperatore Ottone quarto, ad interposizione del conte Meinardo secondo, il diritto di tenere mercato (1210), e per mezzo del conte Enrico secondo privilegi urbani (1307). Tardi tuttavia rinunciò Salcano alla sua preminenza ecclesiastica. Tutta Gorizia fino *ab antiquo* apparteneva alla parrocchia di Salcano, anche molto tempo dopo che il parroco, richiestone dagli abitanti della città, avea stabilito in essa la sua dimora. Fino alla metà del secolo decimottavo Salcano e Gorizia ebbero un parroco comune, sebbene nel 1358 fosse stata costruita nel castello di Gorizia da Michele e Giovanni di Rabatta la chiesa dello Spirito Santo, come succursale della lontana parrocchia.

sti due fratelli, che si fanno derivare assai verosimilmente dalla casa dei conti di Lurn e Pusterthal, sono menzionati fino dal primo quarto del secolo decimosecondo come avvocati di alcune chiese appartenenti ad Aquileia ed investiti dei feudi a quelle pertinenti. Essi lasciarono in eredità tali diritti ai loro successori, che seppero amplificarli e trarne il loro vantaggio. Cominciando da Engelberto secondo († 1187), figlio di Meinardo, il primo di questa famiglia e detto espressamente conte nei documenti del tempo, i conti di Gorizia compaiono quali avvocati del patriarcato, ma in pari tempo infaticabilissimi e pericolosissimi avversarii. Non si può determinare con precisione quando abbia cominciato questo crescere in forza ed in autorità. Ma se veramente il patriarca Gerardo (1122-1128), dal luogo della sua nascita detto di Premariacco, fu — come cerca di stabilire il Tangl nella sua monografia sugli Eppenstein — il vero fondatore della badia di Rosazzo (*), nella quale i goriziani si facevano seppellire, e prossimo parente di Meinardo primo e di Engèlberto primo (forse figlio di Meinardo primo), non rimane quasi dubbio circa il tempo in cui i diritti di avvocazia sulla chiesa stessa vennero concessi ai conti di Gorizia. L' aver Pellegrino ricevuta la dignità di Gerardo, nel 1128 deposto da Onorio secondo come seguace dell'antipapa Celestino secondo, spiegherebbe la cagione indiretta per cui si trovò in ostilità con Engelberto primo. L'esito finale di tali ostilità fu che Enrico primo († 1150), figlio di Meinardo primo, il quale in pari tempo era podestà di Trieste, fece prigio-

(*) Secondo alcuni il patriarca Ulrico primo, secondo altri suo padre il duca Marquardo di Carinzia l' anno 1060, secondo il Bauzer una favolosa contessa Diomunda di Gorizia, più antica ancora, avrebbe costrutto questo monastero di benedettini sulla altura, che già al tempo di Carlo magno era stata scelta da pii solitari come luogo di ritiro.

niero il patriarca in una scorreria nel 1147, e lo condusse sicuramente a Gorizia.

Pellegrino non riebbe la sua libertà se non per la interposizione di parecchi principi e specialmente di Ottocaro quinto di Stiria, il quale, come possessore della contea di Portenau (Pordenone), caduta dopo estinti gli Eppenstein in mano a suo padre Leopoldo, era tra i vassalli del patriarca; e dopo di ciò i conti donarono alla chiesa di Aquileia, in espiazione della commessa violenza, molti beni nel Carso.

Da allora noi vediamo Pellegrino inclinare ai ghibellini, forse per avere una difesa contro quelli che erano chiamati a difenderlo. Allorchè Corrado terzo, uscita a male la crociata, nella primavera del 1149 tornossene dall'oriente, approdò ad Aquileia ove fu ricevuto dal patriarca colla maggiore solennità, e venne poi da lui accompagnato con numeroso seguito fino a Clemona (Gemona). Fra il patriarca ed il successore di Corrado le relazioni amichevoli furono ancora più strette. Quindi troviamo Pellegrino tra il seguito di Federico primo nel 1155, quando questi fu incoronato re d' Italia e a Roma imperatore; nell'anno appresso alla dieta di Ratisbona allorchè Federico pose termine alla lotta colla Baviera e inalzò l'Austria a ducato; nell' anno 1158 alla proclamazione solenne delle nuove leggi sui campi di Roncaglia. Quanta autorità godesse Pellegrino presso il Barbarossa si può arguire dal fatto che, quando Crema, dopo un assedio di sette mesi, nel gennaio del 1160, fu costretta ad arrendersi, ricorse alla interposizione di lui e di Enrico il leone, per ottenere dall' imperatore condizioni il più possibile favorevoli.

Dopo la caduta di Crema Federico invitò a Pavia i prelati del suo e degli altri regni per decidere intorno la elezione seguita alla morte di Adriano quarto, se fosse

papa legittimo Orlando Bandinelli od Ottaviano Frascati. L'adunanza, composta di cinquanta o sessanta vescovi e di molti abati, decise per quest' ultimo che si chiamò Vittore quarto. Barbarossa e il popolo acconsentirono, e Pellegrino prestò per primo, dopo quello, l'omaggio a Vittore (*). Forse non fu senza connessione con ciò il fatto che, pochi dì appresso, l'imperatore concesse al patriarca i diritti di conte sopra Belluno.

Il dì 8 agosto dell'anno seguente Pellegrino moriva, dopo aver preso parte, nel mese di giugno, a un conciliabolo indetto a Lodi da Vittore. Nel 1135 egli aveva fondato un monastero di cisterciensi nella Carniola.

Alcune settimane dopo la morte di Pellegrino, il 29 settembre 1161, l'imperatore nominò in Pavia a succedergli Ulrico secondo, giusta alcune notizie figlio del conte Wolfrado di Treffen nella Carniola, come sembra pure risulti dai possedimenti donati da questo patriarca alla sua chiesa, e che fino ad allora erano stati proprietà privata dei conti di Treffen. Scrittori poco autorevoli lo dicono all' incontro figlio di Ulurado conte di Gorizia e cognato dell'imperatore Federico primo.

Caldo partigiano dell' imperatore e del suo Vittore quarto, Ulrico entrò tosto naturalmente in campo contro Grado e i veneziani che seguivano papa Alessandro terzo (Orlando Bandinelli). Avvenne che egli cadesse con dodici suoi canonici e settanta nobili in mano del doge Vitale Michiel, il quale, il giovedì grasso dell'anno 1163, lo condusse a Venezia. Là tuttavia, forse essendo ancor fresca la memoria di ciò che Federico avea fatto subire a Milano

(*) Morto papa Adriano quarto era stato eletto Alessandro terzo da tutti i cardinali meno tre, Vittore quarto, uno di questi tre, dagli altri due. L' imperatore li citò a sè ; Alessandro da vero papa ricusò, e fu riconosciuto dall' Italia libera e dalla cristianità. L'antipapa fu riconosciuto dall' imperatore. *Nota del trad.*

l'anno innanzi, venne trattato con bontà, e solo, con quella inclinazione a rozza ironia che sì di frequente si incontra nell'età di mezzo, gli venne imposto, quale prezzo della sua liberazione, l'obbligo di consegnare ogni anno a Venezia in quel giorno un toro, dodici maiali e dodici grossi pani. A questo fatto dovette l'origine una festa popolare veneziana che perdurò per molti anni (*).

Nell'autunno dello stesso anno l'imperatore scese di nuovo in Italia, dove si trovò presente alla traslazione del corpo di san Bassiano da Lodi vecchia, che, come ghibellina, era stata distrutta dai milanesi, a Lodi nuova fabbricata di recente. Vi assistette anche il patriarca Ulrico, il quale portò la cassa del santo sulle sue spalle come Federico e Vittore stesso, avvicendandosi con altri ecclesiastici e grandi signori.

Quantunque il patriarca, dopo la morte inattesa di Vittore, si sottomettesse ad Alessandro terzo, noi non crediamo di dover accettare l'opinione di coloro i quali reputano che Ulrico si fosse condotto fino allora così per illudere l'imperatore, essendogli secreto avversario, poichè la fiducia dimostratagli poi da Federico prova il contrario. Forse, come altri che avevano accettato, per vero papa, Vittore, egli si indusse a non riconoscere la elezione di Pasquale terzo, a sottomettersi ad Alessandro. Dovette bensì per questo incontrare aspra resistenza nella sua diocesi. Nessun sacerdote avea benedetto il cero pasquale in nome di Alessandro, ed essendosi un diacono deciso a far ciò, il popolo affrettossi ad uscire di chiesa. Allorchè nel 1176 Alessandro confermò i diritti del capitolo di Aquileia, puossi supporre che questo abbia abbandonato la sua condotta ostile verso il pontefice.

(*) Non ha fondamento la leggenda che dice il patriarca fuggito in una botte vuota.

Ad Ulrico fu dato di entrare un'altra volta a Venezia in forma meno umiliante. L'imperatore, abbandonato da Enrico il leone, dinanzi al quale indarno prostrossi a Chiavenna il 29 maggio 1176, era stato vinto decisamente a Legnano dalla lega lombarda, e poi avea fatto le viste di entrare in negoziati con Alessandro terzo. Le trattative procedettero così che potè venire combinato un congresso, il quale seguì cent' anni dopo l' incontro di Gregorio settimo e di Enrico quarto a Canossa, in forma onorevole ad ambedue le parti, il 24 luglio 1177. In questo giorno Federico, partendo da Chioggia con seguito numeroso, fece il suo ingresso a Venezia ricevuto dal doge, dal clero e da numeroso popolo festosamente, e nella chiesa di san Marco, tra il giubilo della moltitudine, magnificando il Signore per il felice esito delle cose, si gettò ai piedi del pontefice, che lo sollevò e gli diede il bacio di pace. Tra i prelati che in quel dì circondavano Alessandro, vi era anche Ulrico. In una delle adunanze tenute, questi, uomo di lettere, fece uno splendido discorso in latino, che egli stesso tradusse poi in tedesco per quella parte del seguito imperiale che non lo aveva inteso.

Allorchè l' imperatore l'anno appresso se ne tornò in Germania, munì Ulrico di pieni poteri, dopo confermate ripetutamente le antiche donazioni imperiali alla chiesa ed al capitolo di Aquileia, e dopo avere nelle conferme in forma espressa dichiarato che, in quei paesi sopra i quali spettava al patriarca il potere ducale, nessun altro senza suo assenso potesse eleggere magistrati, porre gabelle, coniare moneta, stringere alleanze o esercitare simili diritti di signoria.

Ulrico si valse della condizione in cui trovavasi per terminare la lunga querela con Grado (1180) con un accordo molto vantaggioso ad Aquileia, e morì nel 1182.

Il suo sepolcro trovasi nella nave a sud, come è pure indicato dal seguente epitafio:

† Alter Volricus iacet hic patriarcha benignus.
Fluctibus illaesam schismatis ecclesiam
Rexit, ditavit, fratres nos ipse beavit;
Cum iustis maneat, gaudia possideat.

Dopo Ulrico secondo, dall'anno 1182 fino al 1194 ebbe la dignità patriarcale Goffredo, abate di Sesto, uomo altero e con disposizioni più da laico che da ecclesiastico.

La parentela degli Hohenstaufen fu la norma predominante delle sue azioni. Così egli il 27 gennaio 1186 incoronava re Enrico sesto — unitosi allora in matrimonio con Costanza, erede delle due Sicilie — di sua propria autorità a Milano colla corona d'Italia, ciò che era prerogativa assoluta dell'arcivescovo di quella città. Urbano terzo sdegnato assai per questo fatto, egli che anche prima aveva avuto a lagnarsi dell' imperatore per il modo con cui erano stati trattati i suoi parenti, sospese Goffredo *a divinis*, cogli altri prelati che avevano preso parte a quell'atto.

Allora l'imperatore prese tanto più a ben volere a Goffredo, e, quando si dispose a partire per la crociata, donde non doveva più ritornare, chiamato suo figlio Enrico a governare in Germania, lasciò come vicario generale in Italia il patriarca.

Non fu egli meno devoto ad Enrico sesto, per grandezza dissimile dal padre, e lo accompagnò nel 1191 a Roma all' incoronazione imperiale, come poi nell'Italia inferiore, dove imprese l'assedio di Napoli, difesa disperatamente dal conte Riccardo di Acerra per suo cognato Tancredi di Lecce, rampollo illegittimo della casa dominatrice dei Normanni, proclamato re a Palermo.

Se si pensa alle relazioni in cui si trovavano il patri-

arca e l' imperatore, non c' è bisogno neppur di accennare come Goffredo ricevesse da Enrico la conferma di tutti i privilegi e le immunità largiti alla chiesa aquileiese.

Non possiamo all' incontro tralasciar di ricordare come sotto Goffredo ebbe luogo presso Aquileia lo sbarco di Riccardo cuor di leone, sbarco che doveva riuscire a questo così fatale, nel novembre 1192. Il conte Meinardo secondo († 1232) di Gorizia, a cui il pellegrino straniero, gettato da una tempesta sulla spiaggia, e che si spacciava per Balduino di Béthune, avea fatto offrire un prezioso rubino per avere un salvocondotto, indovinò la vera condizione dello sconosciuto, e gli fe' dire che si palesasse senza timore. Il re tuttavia presentì il tradimento, e si diede alla fuga. Meinardo — per ingraziarsi l' imperatore — mosse ad inseguirlo, ma non potè prendere che Balduino di Avesnes ed alcuni nobili rimasti indietro, mentre Riccardo coi suoi altri compagni fuggiva per Cividale verso la Carinzia. Sebbene il conte desse tosto notizia di questo fatto a suo cognato Federico di Pettau, e questi si incaricasse con tutto ardore dell' inseguimento, il re non potè essere raggiunto che presso a Vienna.

A Goffredo successe, nel febbraio del 1195, Pellegrino secondo, arcidiacono del capitolo e preposito di Cividale, ed intorno alla cui origine non si hanno notizie certe. Quanto alla parte che egli prese negli affari dello impero c' è un fatto degno di nota. Dopo la morte di Enrico sesto, i principi tedeschi non avevano mantenuta la fede promessa al figlio Federico, che non aveva ancora tre anni, ma erano stati eletti Filippo di Svevia, fratello di Enrico sesto, figlio di Federico primo e capo di parte ghibellina, e contro di lui Ottone, figlio secondogenito di Enrico il leone, già duca di Sassonia e di Baviera e capo dei guelfi. I due partiti, tra la guerra civile che desolava la Germania, si rivolsero in iscritto, per ottenere la con-

ferma del loro eletto, a papa Innocenzo terzo, rendendolo quindi arbitro — esempio nuovo fino ad allora — negli affari tedeschi. Pellegrino, che non si trovava presente quando venne scritta la lettera, unendosi poi a quei prelati e principi che s'erano rivolti a Filippo, si diede a conoscere per ghibellino.

Sembra che gli abbiano dato più da fare i suoi inquieti e difficili vicini, quantunque noi lo vediamo, nelle ostilità degli Ortenburg e degli Auersperg del 1200, eccezionalmente unirsi in lega coi goriziani dalla parte dei primi. Treviso, sostegno per il passato dei patriarchi contro Venezia, a questo tempo cominciò a divenire pericolosa a quelli per l'aiuto dato ai nemici della chiesa aquileiese, specie agli avidi avvocati di essa. Dopo una vittoria riportata il 5 luglio 1201, presso il Tagliamento, dai trevisani sull'esercito patriarcale, Pellegrino chiese la cittadinanza veneziana, e quindi s'acquistò l'aiuto della repubblica. È verosimile che egli l'abbia ottenuta alle condizioni allora solite, cioè di avere una casa in città e di passarvi almeno trenta giorni all'anno.

Conseguenza della mutazione di cose favorevole ai patriarchi deve essere stata la pace che, sotto la malleveria dei duchi d'Austria-Stiria, Carinzia e Merano, fu stretta a san Quirino presso Cormons — il 27 gennaio 1202 — tra il patriarca e i figli di Engelberto primo di Gorizia, i conti Meinardo secondo ed Engelberto terzo († 1220). Questi ultimi promisero di non stringere più nessuna lega coi trevisani, mentre il patriarca assegnava loro i castelli di Gorizia e di Mosburg con altri possessi, quale feudo maschile e femminile. Il 13 dicembre dello stesso anno seguì la sentenza degli arbitri eletti dai contraenti, Dietrich di Fontebono, Herbord di Pertenstain, Wolfger di Doremberg e Pellegrino Glokkeldelt, colla quale vennero determinati i luoghi in cui ai conti spettavano i diritti di avvocazia.

Non s' ha notizia che il patriarca Goffredo sia sepolto ad Aquileia; si potrebbe supporlo per la consuetudine che allora osservavasi. Di Pellegrino secondo si narra che, dopo la sua morte, avvenuta il 15 maggio 1204 a Cividale, fu trasportato colà (*); del suo successore ciò si conosce con sicurezza, poichè conservasi ancora il suo epitafio, che è il seguente:

Volcherius
Stabilita patriarchali dignitate
Atque auctoritate
Inter caetera quae gessit sapienter
Patavinos et tarvisinos populos
Venetae reipublicae conciliavit.

Non sappiamo tuttavia dove queste parole si leggessero; forse Volchero di Leuprechtskirchen trovasi nella tomba di fronte a quella di Ulrico secondo, nella nave verso nord, tomba che non si sa a chi appartenga.

Prima della sua elezione a patriarca Volchero avea tenuta per molti anni la sede vescovile di Passavia. Era stato stabilito che egli dovesse occupare tale dignità prima ancora che avesse ricevuta la consecrazione; immediata-

(*) Non è forse troppo arrischiata la nostra supposizione che il sepolcro segnato ' Pellegrino primo ' sia quello di Pellegrino secondo, e la congettura nostra che questi appartenesse alla famiglia Dornberg, a cagion sua venuta a dimorare nel patriarcato. A tale conclusione ci induce il fatto che la tomba contrassegnata ' Pelegrinus patriarcha ' da alcuni è ritenuta per quella di Pellegrino secondo, che questi quasi fuori di dubbio fu sepolto nella basilica aquileiese, che la origine di lui non ci è nota — poichè solo il Palladio, spesso inesatto, nella sua ' storia del Friuli ' afferma che fosse di Brescia —, che la pietra con questa scritta è ornata di un'arme la quale potrebbe attribuirsi senza sforzo alla famiglia Dornberg. Si consideri poi che tale famiglia discendente dai franchi, estinta al principio del secolo decimottavo, prima di Pellegrino secondo era in Friuli affatto sconosciuta; ma nel 1202 questo patriarca elesse uno dei membri di essa arbitro nella questione col conte di Gorizia, e da allora è nominata come una delle più ragguardevoli e delle più ricche del paese.

mente prima del suo ingresso, il sabato era stato ordinato sacerdote e la domenica consecrato vescovo.

Fu uomo di alte virtù, di spirito animoso, di grande attività, e colla sua intelligenza, col suo fine tatto seppe evitare i molti scogli che allora sorgevano minacciosi, e, senza mostrare debolezza di carattere, godette la stima di Innocenzo terzo come di Filippo degli Hohenstaufen, di Ottone quarto come di Federico secondo. Egli seguì esattamente le prescrizioni di Roma, non solo nelle cose spirituali, ma anche nelle temporali, ciò a cui s' era già obbligato con giuramento, avendo ottenuto il pallio nel 1204 solo a questa condizione, e, non rinnegando mai col suo cuore la patria sua Colonia, inclinò più ai guelfi che agli Hohenstaufen. Non dimenticossi tuttavia dell' impero, come non trascurò la prosperità comune per interessi particolari. Volendo poi determinare il suo sentire politico, potrebbe dirsi che in Germania fu guelfo, in Italia ghibellino.

Di lui si valsero il pontefice e il re Filippo come di mediatore nelle loro negoziazioni, e quindi nel 1206 lo troviamo sette od otto volte in istrada tra Roma e la Germania. Nella sua prima missione a Norimberga presso Filippo, nel 1206, accadde che questi intimò al patriarca di ricevere da lui l' investitura delle regalie del patriarcato. Volchero dimostrò che i principi d' Italia non erano tenuti a comparire per questo in Germania, e si disse pronto ad acconciarsi alla cosa, ma solo come a un fatto isolato, che non potesse invocarsi più tardi a pregiudizio. Da Ottone il grande in poi fu questa la prima volta che Aquileia e il suo territorio vennero affermati e riconosciuti esplicitamente come appartenenti all' Italia.

Salì a maggiore altezza il credito di Volchero allorchè, dopo la morte di Filippo, non vennero più oppugnate da nessuna parte le pretensioni al trono di Ottone quarto, del

quale il patriarca godeva la stima. Alla dieta di Augusta sul principio del 1209, Ottone confermò tutti i privilegi del capitolo e del patriarca di Aquileia non solo, ma concesse pure a questo, oltre il potere di infliggere la pena di morte in tutta la sua giurisdizione, dopo la rinuncia del duca Lodovico di Baviera, il marchesato dell'Istria, perduto da Enrico di Andechs, per la complicità nell'omicidio di Filippo. Volchero fu mandato poi quale plenipotenziario del re in Italia ad apparecchiargli la via, avendo questi stabilito di recarsi a Roma. Il patriarca procedette nell' Italia di mezzo, ristabilì da per tutto il potere reale, costrinse Bologna a restituire i beni che spettavano all' impero e a pagare una forte imposizione, obbligò i fiorentini a sborsare diecimila marche, e vide coronate le sue fatiche quando Ottone, il 4 ottobre 1209, ricevette nella chiesa di san Pietro a Roma la corona imperiale dal pontefice. Come ricompensa ai servigi del patriarca, Ottone dichiarò, nel marzo dell'anno seguente, a Ravenna, di aver tolta la chiesa di Aquileia sotto la sua speciale protezione.

Non appena Ottone si sentì salda in testa la corona imperiale, prese a seguire la politica degli Hohenstaufen, cui i tedeschi si sentivano attratti, e presto atteggiossi di fronte al papa non meno ostilmente dei suoi predecessori. Innocenzo terzo si sentì sdegnato per questa ingratitudine, e trasse dall' oblio il suo pupillo sedicenne, figlio di Enrico sesto, Federico Ruggero, e con lui i giuramenti fattigli, quattordici anni prima, dai principi dell' impero. Mentre Federico accingevasi al suo compito con quel fuoco e con quell'audace eroismo che erano retaggio del sangue degli Hohenstaufen e degli Altavilla scorrente nelle sue vene, e, sfuggite le insidie di Ottone, avea raccolto in Germania intorno a sè gli antichi amici della sua casa, Ottone colla sua condotta perdette sempre più dei suoi

aderenti, finchè la guerra, impresa contro Filippo augusto di Francia e terminata infelicemente colla battaglia di Bovines, gli tolse l'ultimo resto della sua forza, e in mezzo a successi fortunati il suo giovine avversario giunse ad essere coronato ad Aquisgrana (Aachen).

Sembra che anche Volchero, forse obbedendo a Roma, abbia riconosciuto Federico secondo; almeno questi, il 22 febbraio 1214, confermò ad Augusta i diritti e i privilegi della chiesa di Aquileia. Non trovasi però in alcun luogo che egli sia diventato ostile al suo antico amico e benefattore.

Allorchè Innocenzo terzo indisse a Roma nel 1215 un concilio, Volchero determinò di non assistervi, perchè stimava necessario di rimanere nella sua diocesi per i torbidi che c'erano ai confini di essa. La fiamma, così a stento compressa, della discordia tra Venezia e Padova s'era l'anno prima riaccesa per futili cagioni in occasione di uno spettacolo cavalleresco dato a Treviso. Si noti che tale inimicizia aveva la sua causa remota in una questione, che non poteva risolversi se non a detrimento degli interessi di una delle due parti, se cioè i corsi d'acqua scendenti dalle alpi coi depositi privassero i campi degli agricoli padovani della loro fertilità, o se colle arene e col colmare poco a poco le lagune distruggessero le condizioni di sussistenza dei veneziani così dediti al commercio. Il patriarca poteva sperare tanto meno di rimanere estraneo a queste discordie perchè già nel 1206 aveva rinnovato la lega del suo predecessore con Venezia.

Non avendo tuttavia il pontefice ammesse per valide le ragioni offerte dal patriarca a scusare la sua assenza, tra le quali la forte spesa, questi ad una nuova intimazione recossi a Roma.

I suoi timori si avverarono. I conti di Gorizia da prima erano stati in pace con Volchero, avendo veduto

come tutto il Friuli salutasse con gioia la sua comparsa. In una delle prime feste da lui celebrate ad Aquileia, la Purificazione dell' anno 1205, la buona intelligenza fu attestata pubblicamente, mentre il patriarca benedì le armi con cui Meinardo secondo ed Engelberto terzo crearono allora cavalieri Wolfger di Dornberg, Giovanni di Portis, Gallucio Galluci, Enrico di Villalta, Dietrico di Fontebono, Federico di Caporiacco, Arnoldo di Brazzano, Conetto di Udine ed Herbord di Pertenstain. Ora però i conti stimarono opportuno il momento per riprendere di nuovo il loro contegno ostile alla chiesa aquileiese, abbandonato solo per qualche tempo. Meinardo secondo approfittò dell'assenza del patriarca, che non era forte più come innanzi dell' appoggio imperiale, per fare una scorreria nel 1216 sul territorio di lui, e per esercitarvi alcuni assai dubbi diritti. La scomunica, pronunciata quindi, per incarico del pontefice, dal vescovo Giordano di Padova, lo persuase a riconoscere il suo torto e a dare piena soddisfazione. Ebbero presto fine anche le altre violenze, poichè a Volchero, ritornato da Roma, riuscì coll'autorità pontificia di ristabilire nel 1217 la pace tra quei di Venezia, di Padova e di Treviso. Questa fu la sua ultima opera degna di nota, la quale, come assai importante pei suoi benefici effetti nel Friuli, fu sola menzionata nell'epitafio.

Morì Volchero il 23 gennaio 1218 in voce di santità, che, secondo la tradizione popolare, si manifestò nel suo corpo prodigiosamente. Sua madre Gisela, essendosi appressata alla bara, che per lungo tempo rimase sopra terra, uscì in queste parole lamentose: ‘Che mi dai, figlio mio, che io prenda con me?’ Il morto sporse un braccio verso la afflitta, la quale conservò questo ultimo lascito di suo figlio con vigilante gratitudine.

Essendo vescovo di Passavia, nel 1195 aveva con molti principi tedeschi presa a Vormazia (Worms) la croce,

e nell'estate dell'anno seguente erasi recato in Palestina, ove aveva avuto parte alla conquista di Berito come pure alla occupazione di Biblo, di Gibello e di Laodicea, ed era stato uno dei pochi che, giunta in oriente la notizia della morte di Enrico sesto, perseverarono per lungo tempo nell' impresa. Dopo essere stato al letto di morte del duca Federico primo d'Austria, uscito di vita il 16 aprile 1198, ed avere con Meinardo secondo di Gorizia avvalorate le ultime disposizioni di lui quale testimonio, fu uno degli ultimi che se ne partirono.

Ma terrasanta gli rimase a cuore anche più tardi, ed essendo patriarca fondò nel 1210, per i pellegrini che ritornando approdassero ad Aquileia, a Camarcia — oggi san Nicolò di Ruda — il campo marzio dell'Aquileia romana, o, come pure si congettura, il campo di marzo dei langobardi, un ospizio, il quale si trasformò più tardi in una commenda dell' ordine di Malta.

Le più antiche monete aquileiesi che noi possediamo sono del patriarca Volchero. Certo non è cosa accidentale che contemporaneamente ci si presentino le prime monete triestine del vescovo Giobardo (1203-1212) del pari che le prime monete goriziane dei conti Meinardo secondo ed Engelberto terzo. È verosimile che sul principio del secolo decimoterzo uno dei maestri monetarii, per lo più provenienti da Firenze, e che esercitavano di solito il loro mestiere come appaltatori presso le signorie autorizzate a coniare moneta, stabilisse la sua dimora ad Aquileia, dove avendo i patriarchi tale diritto facevano fabbricare, come i vescovi di Trieste e da principio anche i conti di Gorizia — finchè questi eressero una zecca propria a Lienz nella valle Pustrina (Pusterthal) — la moneta occorrente.

Il capitolo di Aquileia non si accordò circa la nomina del successore di Volchero, giacchè i voti toccarono parte

al canonico Ulrico di Cividale, parte all'arcivescovo Bertoldo di Calocsa, il quale non doveva essere sconosciuto in Friuli, mentre trovasi citato, in un documento in data di Gemona 1217, quale testimonio nel contratto di permuta stretto tra Volchero e il duca Leopoldo settimo d'Austria e riferentesi alle loro famiglie di ministeriali di Ragogna e di Visenstain. La decisione venne chiesta a Roma, dove, per il ripetersi di simili casi s'era a ciò avvezzi — non ostante il diritto del capitolo, credesi concesso nel 792 ed esercitato fin dal principio del secolo nono — di provvedere liberamente alla sede patriarcale, ed Onorio terzo, con una bolla data a san Giovanni in Laterano il 27 marzo 1218, elesse patriarca Bertoldo.

Bertoldo, della famiglia nobile e potente degli Andechs, che possedeva beni in Baviera, in Franconia, nella Borgogna, nel Palatinato, nel Tirolo, nella Carniola, in Istria, in Croazia, nella Dalmazia, discendente dagli Huosi dell'antica Baviera, era figlio del duca Bertoldo quarto e di Agnese figlia di Dedo di Wettin. Due sue sorelle salirono il trono reale, Maria Agnese, moglie di Filippo augusto di Francia, e Geltrude d'Ungheria, mentre una terza sorella, Edvige, moglie del duca Enrico di Breslavia e di Liegnitz, conseguì una più nobile corona, poichè per le sue rare virtù fu proclamata santa dalla Chiesa.

Un'altra gran donna fu sua parente, poichè da parte di Geltrude era sua nipote la celebre langravia Elisabetta di Turingia, dalla quale Bertoldo ricevette in dono per il capitolo di Cividale due preziosi codici ornati di miniature. Ambedue si conservano ancora con gran cura colà, e sono il così detto libro di preghiere di santa Elisabetta, un breviario ed un salterio di sua madre.

Il nome di Bertoldo va collegato così strettamente con una catastrofe sanguinosa della storia ungherese, che

non vogliamo lasciarla passare sotto silenzio, sebbene non valga a gettare luce favorevole sul futuro patriarca.

Sua sorella Geltrude esercitava sopra suo marito Andrea secondo di Ungheria — attingiamo a fonti ungheresi — una grande influenza, e appena questi fu inalzato al trono seppe ottenere che Bertoldo, prima prevosto di Bamberga, venisse eletto arcivescovo di Calocsa. Veramente Innocenzo terzo per il suo scarso sapere e per non essere egli giunto all'età stabilita — non aveva allora che venticinque anni — gli aveva ricusato il pallio; ma più tardi, grazie alle istanti preghiere del re, s'ebbe la conferma in questa dignità. I nobili del paese però si sentirono offesi dal contegno altero di Bertoldo, e presero ad odiarlo, riversando il loro mal animo anche sulla regina sorella e protettrice di lui. Che questi sentimenti avessero per cagione, oltre all'essere Bertoldo uno straniero, anche la sua insufficienza, è provato da una lettera del pontefice ad Andrea nella quale si lamenta di essersi indotto a ' confermare come maestro dei maestri, vescovo dei vescovi Bertoldo che sa appena essere scolaro degli scolari '.

Non ostante questa dichiarazione e lo sdegno generale, il re elesse Bertoldo, nel 1209, bano della Croazia, carica fino allora tenuta da Benedetto Both, detto volgarmente Bank-ban, nel 1212 voivoda di Transilvania, e l'anno seguente gli concesse la dignità ancor più vantaggiosa di conte dei comitati di Bács e di Bodrogh.

Allorchè gli stati di Halicz nel 1213 chiesero per principe Colomano, figlio quinquenne del re, e Andrea, prima di recarsi con lui nel loro paese, affidò il governo a Geltrude e a Bertoldo, mentre il conte Bank-ban di Presburgo, eletto palatino, come pure l'arcivescovo Giovanni di Gran ne rimasero esclusi affatto, crebbe tanto l'ira dei nemici di Bertoldo che lo assalirono, e lo deru-

barono maltrattandolo. Innocenzo, alla querela per ciò presentatagli, incaricò il primate di dichiararli scomunicati, concedendo all' arcivescovo di Calocsa la protezione della Chiesa. Ma un oltraggio commesso da uno dei suoi fratelli fece scoppiare la vendetta covata negli animi.

Oltre Bertoldo si trovavano allora alla corte ungherese anche i suoi fratelli Egberto, vescovo di Bramberga, Ottone di Meran ed Enrico d' Istria. Questi — a quanto sembra — offese turpemente la moglie di Bank, dama della regina. Il palatino arde di sdegno, ed entra in una congiura. Il dì appresso Gertrude viene assassinata dal bano Simone e da Pietro conte di Bichár, e i suoi fratelli non si salvano che con una precipitosa fuga. Andrea si lamentò poi presso il pontefice che Bertoldo, prima di fuggire, avesse tolto la somma di settemila marche, posta dalla regina presso un cittadino, e la avesse recata con sè (*).

Da allora Bertoldo fuggì costantemente l' Ungheria, e non lo troviamo neppure, come i suoi fratelli Ottone ed Egberto, tra il seguito di re Andrea, quando questi nel 1217 partì per la crociata.

Che tuttavia egli sia riuscito frattanto ad avere favorevole la santa Sede potrebbesi concludere dal vederlo nominato patriarca di Aquileia. Ci sorprende però assai che Bertoldo durante più che mezzo il suo patriarcato sia stato uno dei principali sostegni del partito degli Hohenstaufen. Per un quarto di secolo egli fu seguace del suo celebre contemporaneo Federico secondo, che aveva conseguito il dominio incontestato della Germania l' anno

(*) Meno noto forse che questo deplorevole avvenimento è il fatto che l' Ungheria deve essere grata di uno dei suoi migliori prodotti appunto a questo patriarca. Il re Bela infatti, non senza la cooperazione di suo zio Bertoldo, avrebbe trasportato dal Friuli nel suo regno la vite, poi così celebre, del Tokay.

stesso in cui Bertoldo occupò la sua sede, e al quale questi benchè di molto superiore in età sopravvisse di cinque mesi.

Circa ai motivi che guidarono la condotta di Bertoldo non si possono che fare congetture. Forse egli seguì le tradizioni dei suoi predecessori, che aveano inclinato ai ghibellini; forse non vide senza una secreta compiacenza le condizioni in cui l'imperatore avea posto Roma, da cui sembravagli d'esser stato trattato male. Forse volle compensare i torti fatti dalla sua casa agli Hohenstaufen. Due suoi fratelli infatti, Egberto ed Enrico, aveano, per cause non ancora chiarite, preso parte come complici all'assassinio di re Filippo, mostrando una ingratitudine non meno grande del vero autore del delitto, il palatino Ottone di Wittelsbach, poichè l'impresa detestabile erasi compiuta il giorno stesso in cui il re avea concessa sua nipote Beatrice di Borgogna al terzo fratello di Bertoldo, Ottone, crescendo così in potenza ed in credito la famiglia degli Andechs. Forse Bertoldo obbedì all'interesse, ma forse anche fu mosso da qualche cagione più alta, da un sentimento di amicizia per Federico secondo.

Per vero non comprende del tutto l'età di questo principe, alla quale in certo modo egli precorse, chi suppone che i suoi contemporanei lo abbiano considerato o dovessero considerarlo coi criterii nostri. Senza chiudere gli occhi ai suoi falli, e non occupandoci dello spirito cavalleresco che lo informò, ci muovono a stupore certe massime, per così dire moderne, da lui propugnate, la grande tolleranza che fu provata perfino dai saracini nel suo regno, le leggi che promulgò, le idee di economia politica da lui applicate e il culto che trovarono alla sua corte le arti e le scienze (*). Devesi tuttavia convenire

(*) Anche in Italia sembra prevalga un'opinione più spregiudicata intorno a questo potente ghibellino, che prima concordemente condannavasi, e di cui la

che i suoi avversari, non certo spregevoli per i loro fini e per i mezzi posti in opera, avevano compreso ben meglio il loro tempo (*).

Ma ritorniamo a Bertoldo. Appena entrato nella sua sede, ebbe molto a lottare coi vassalli e colle città vicine. Quando giunse in Friuli, nel 1218, trovò il paese profondamente scisso in due campi, e tormentato da una guerra condotta con accanimento. Avea dato origine a questa la bellezza straordinaria d'una donna, Ginevra, figlia di Artico di Strassoldo, la quale di nascosto al suo fidanzato, Federico di Cucagna, era stata sposata ad Odorico di Villalta. Il Cucagna giurò vendetta, e con esso presero le armi tutti i ministeriali, poichè nell'oltraggio fatto ad uno di loro si sentivano offesi tutti. Per gli Strassoldo ed i Villalta si schierarono all' incontro i vassalli liberi. Indarno Engelberto terzo, conte di Gorizia, rivestito del supremo potere fino alla venuta del patriarca, tentò di por fine allo spargere di tanto sangue ed alle devastazioni; egli non ebbe forza sufficiente. Molti tra i primi signori del Friuli s' erano uniti nell' estate del 1217 al duca d'Au-

Germania avrebbe avuto molte ragioni di lamentarsi. Proverebbe ciò, tra altri, uno scritto uscito da poco del noto deputato italiano Petruccelli della Gattina, il quale paragona Vittorio Emanuele a Federico.

(*) Non mi sembra fatto da trascurarsi che, se Federico secondo concesse tolleranza ai saracini, anzi li favorì, li trasse poi sovente a guerreggiare contro i papi e gli italiani. Del resto Cesare Balbo scrive di lui: ' Fu indubitatamente uomo di facoltà native. Se la potenza tedesca avesse potuto ordinarsi definitivamente in Italia, ciò sarebbesi fatto da lui che riuniva le due potenze d'imperatore e re d'Italia e di re delle due Sicilie, che regnò nell'una o nell'altra qualità, oltre cinquant' anni, che quasi sempre vi dimorò, e che fu, si può dire, più italiano che tedesco, e fu grand' uomo. Ma tutte queste qualità furono quelle che, facendolo più pericoloso, il fecero più odiato. Egli pure fu (mi scuso di ritornar così sovente a tale osservazione, ma il vero è che ritorna sovente il fatto) di quelli che sprecano le facoltà, l'operosità, la fortuna, la grandezza, contro l'onnipotenza dell'opinione dei più '. (*Somm. st. d'Italia*).

Nota del traduttore.

stria, che recavasi in oriente, e si trovarono alla crociata condotta da Andrea secondo re di Ungheria; ma tutti i rimasti a casa s' erano stretti in fazione.

A Bertoldo quindi, fin dal suo primo comparire, toccò un compito difficilissimo, quale era quello di spegnere il fuoco di una tra le più crudeli lotte intestine che abbiano desolato un paese, non scarso di tali frutti. Non riuscendo a imporre il suo volere ad ambedue le parti, non gli rimase se non di procurare ad una di esse la vittoria, ponendo dal lato di questa il peso della sua autorità; e si schierò in fatti per i ministeriali, poichè in tal guisa poteva sperare di rompere l' eccessiva baldanza degli avversari, i quali persino sostenevano di non riconoscere i loro possessi come feudo della chiesa di Aquileia. Ma anche questi frattanto vennero ad un atto gravissimo. Il 15 settembre 1219, gli Strassoldo ed i Villalta con dodici dei più potenti nobili del Friuli, certo colla cooperazione dei conti di Gorizia, che verosimilmente aveano sempre favorito la parte avversa al patriarca, a Treviso si dichiararono solennemente prosciolti da Bertoldo, e, in presenza di Ezzelino terzo da Romano e di Rambaldo di Collalto, prestarono a quella nemica del patriarcato giuramento di fedeltà e promessa di appartenere alla sua cittadinanza, come prezzo dell' aiuto che riceverebbero.

Bertoldo riuscì tuttavia a ricondurre, almeno in parte, questi feudatarii all'obbedienza, e sette di essi, il 5 maggio 1220, in presenza sua a Caporiacco rinnovarono con giuramento la loro fedeltà e promisero inoltre di prendere la cittadinanza di Padova, con cui Bertoldo s' era alleato.

I veneziani, temendo che Padova, che non avea per essi sentimenti amichevoli, traesse a sè Treviso, avevano offerto a questa una alleanza. I trevisani la accettarono

con premura, e si credettero allora così forti da poter recar guerra nei vescovati di Ceneda e di Feltre-Belluno, ed anzi uccisero il vescovo di queste due ultime città. Bertoldo, il quale sentivasi poco sicuro, provò così vivo timore, che chiese a Padova l'aiuto domandato invano al re tedesco. E questo gli venne in parte concesso, poichè quando i trevisani, ai quali egli avea per lo innanzi recato qualche danno, assalirono parecchi luoghi del patriarcato, quei di Padova si avanzarono fino a Castelfranco, e li costrinsero alla ritirata.

Il 1221 fu per questa regione apportatore di pace. Il patriarca, che avea dovuto giurare quanto alla guerra con Treviso di ascoltare le intimazioni del legato pontificio, conchiuse in luglio una convenzione con questa città, per cui gli venne riconosciuto il possesso pacifico del paese tra la Livenza, il ducato di Merania — i possedimenti degli Andechs che si trovavano sulla costa orientale del mare Adriatico —, il mare ed i monti; ma gli fu in pari tempo imposta la condizione dai suoi riottosi vassalli di sciogliere quelli che aveva costretto al trattato di Caporiacco, di lasciar liberi i prigionieri e di pagare i danni non solo a tutti questi, ma anche a Castelfranco devastata dai padovani in occasione dell'aiuto prestato al patriarca.

Bertoldo, che nelle condizioni di questa pace non poteva vedere sicurezza sufficiente per una lunga durata, rinnovò l'11 settembre la lega con Padova, di cui diventò formalmente cittadino, avendo già prima ordinato la costruzione in essa di un palazzo.

Nè ebbe meno a cuore di regolare nel miglior modo le sue relazioni con Venezia. A questo scopo la primavera dell'anno seguente si recò colà in compagnia dell'avvocato aquileiese Meinardo secondo di Gorizia, per rinnovare gli accordi dei suoi antecessori colla repubblica, e nel docu-

mento relativo, in data 23 giugno, Bertoldo riconobbe l'obbligo contratto da Ulrico secondo di consegnare ogni anno al palazzo ducale senza spese dodici maiali e dodici pani.

Eccetto qualche piccola ostilità, anche per questa parte d'Italia cominciò un periodo di vita tranquilla, che parve promettere tanto più d'essere durevole perchè Padova e Treviso, così amanti delle lotte, si unirono alle città che nel 1226, facendo tacere le interne questioni, richiamarono in vita la lega lombarda. Ma Ezzelino quarto, che aveva diviso l'eredità di suo padre, Ezzelino terzo, fattosi monaco, col fratello Alberico, e che divenne così tristamente celebre per la sua crudeltà, attizzò di nuovo nel 1227 la face della guerra in questo paese soggetto a tante dure prove.

Chiamato dai Montecchi, ghibellini, egli s'impadronì di Verona, e procacciò quindi la signoria di Vicenza a suo fratello, dopo aver battuto i padovani, i quali si affrettavano a portare aiuto ai guelfi soccombenti. L'anno appresso Ezzelino si fece ricevere tra i cittadini di Treviso, cui egli senza grande fatica indusse a nuove imprese contro Feltre e Belluno. I padovani testimoniarono viva premura per il vescovo di queste città loro alleato, ma alle loro rimostranze non ottennero che risposte ironiche. Allora invocarono l'aiuto del patriarca e di Azzo settimo, marchese d'Este, il più eminente condottiero dei guelfi nell'Italia superiore, e con forze considerevoli si inoltrarono fino sotto le mura di Treviso. Intromessisi il legato pontificio e i rettori della lega lombarda, vennero frattanto accomodate le cose, avendo Treviso acconsentito a sgombrare Feltre e Belluno, e nel 1229 le altre parti d'Italia poterono osservare con una certa invidia la quiete profonda in cui allora trovavasi la marca di Verona e di Treviso, come allora dicevasi.

Se in cose secondarie troviamo spesso Bertoldo in lega coi guelfi, nelle occasioni maggiori ci si mostra di sentimenti ghibellini. Nel 1220 egli aveva accompagnato Federico secondo a Roma, assistendo alla incoronazione fatta da Onorio terzo, e fu allora che l'imperatore provvide a tutelare i diritti del patriarca, ordinando che le città a questo soggette non potessero eleggere alcun magistrato senza il consenso di lui.

Dieci anni dopo, Federico, di ritorno dalla crociata, dopo esser stato scomunicato per gli indugi posti a recarvisi, entrò presto in viva lotta col successore del pacifico a conciliante Onorio, papa Gregorio nono, che, sebbene d'indole impetuosa e tetra, si facea guidare dallo spirito del suo grande zio. Per impedire l'avanzarsi dell'imperatore nella bassa Italia contro le milizie pontificie, segnate per la prima volta colle chiavi di san Pietro, Gregorio procurò di sollecitare la deposizione in Germania di re Enrico, figlio di Federico. Bertoldo si unì ai principi che si mostrarono per ciò malcontenti, e con Leopoldo settimo d'Austria, con Bernardo di Carinzia, con Ottone di Merania, con Eberardo di Salisburgo, col vescovo di Ratisbona ed altri rispose tosto alla chiamata dell'imperatore a Napoli per prestargli aiuto.

Le trattative avviate con Gregorio nono uscirono a bene. Federico il 28 agosto 1230 venne prosciolto dalla scomunica, e in pari tempo fu conchiusa e confermata la pace di san Germano. Quali mallevadori dell'imperatore troviamo Bertoldo e gli altri principi nominati, eccetto Leopoldo, che, un mese prima che si concludesse la pace per cui s'era adoperato, venne rapito da una febbre maligna. Il primo settembre Federico si recò ad Anagni, ove se ne stette quattro giorni con Gregorio, e senza dubbio con lui trovossi là anche Bertoldo.

Con questo tempo di riconciliazione coincide l'acco-

modamento definitivo di un affare che concerneva da vicino il patriarcato. La donazione dell'Istria, fatta ad esso dall' imperatore Ottone quarto, era rimasta quasi senza effetto, perchè Ottone di Merania, fratello del proscritto Enrico, s' era a ciò opposto, e Volchero, il quale deve aver visitato il paese regalatogli nel 1211, del pari che Bertoldo, non ostante le conferme imperiali del 1214 e del 1228, mancavano della forza necessaria per far valere energicamente le loro ragioni. È verosimile che Ottone cedesse ora i diritti, che affermava di possedere sulla marca d' Istria, in favore di Aquileia, mosso dalla considerazione che del patriarcato stava a capo suo fratello. La signoria dei patriarchi sull' Istria non rimase tuttavia tranquilla, e ben presto fu limitata alla parte interna del paese, poichè contro di essa crebbero competitori pericolosi i veneziani, i quali tenevano in possesso Pola e Parenzo, e nel corso del secolo decimoterzo si assoggettarono Umago, san Lorenzo presso Pisino, Montona, Capodistria, Isola e Pirano.

I torbidi scoppiati di nuovo nella marca di Treviso, le ostilità riattizzatesi tra le città ed i nobili, mossero l' imperatore ad occuparsi nella risoluzione di tali negozii, egli che fino allora avea atteso quasi soltanto all'oriente, all' Italia meridionale, alle lotte col pontefice, e poi alle cose di Lombardia, che pur domandavano di venire decisamente risolte.

A questo scopo Federico aveva convocata una dieta a Ravenna per il primo novembre 1231, alla quale furono invitati suo figlio Enrico, che governava per lui in Germania, ed altri principi di là. Ma i lombardi maltrattarono — questa volta certo a torto — gli inviati dell' imperatore, raccolsero un esercito col quale vennero sbarrati i passi delle alpi, e, come l'anno 1226, costrinsero re Enrico col suo seguito a ritornarsene, per cui Federico

nel gennaio 1232 dichiarò il bando contro le città recalcitranti.

Poichè però l' imperatore considerava come cosa indispensabile una dieta di principi tedeschi, stabilì di tenerla ad Aquileia, dove potevano giungere senza impacci. Egli stesso, la seconda domenica di quaresima, entrò in una nave, toccando di passaggio Venezia, ove fu ricevuto con tutti gli onori, e finalmente giunse per mare alla città dei patriarchi (1232). Qui, ad Udine e in altri luoghi del Friuli egli dimorò il mese di aprile e di maggio, occupandosi non solo degli affari generali e specialmente di quelli dell' impero, ma anche degli interessi particolari dei luoghi.

Grossi lamenti scoppiarono in Germania a cagione del modo di comportarsi di Enrico, perdonato tuttavia dal padre, che lo ammonì severamente, essendosi fatti mallevadori per la futura condotta del re apparentemente pentito i duchi di Sassonia, di Carinzia e di Merania, il patriarca Bertoldo ed altri principi ecclesiastici con un documento in data di Sibidacum (Cividale), aprile. Nel mese di maggio Federico conchiuse a Pordenone una lega con Luigi nono, il santo, di Francia, e lo stesso mese pubblicò ad Udine, come avea fatto prima della sua partenza da Ravenna, due nuovi decreti circa diritti di città, che furono riprodotti in più esemplari, e dei quali uno è in data di Aquileia, mese di aprile. Al patriarca concesse egli parecchi diritti di giurisdizione, mentre vietò ai veneziani, certo in riguardo alle relazioni coll' Italia, di richiedere dai sudditi di lui il giuramento di fedeltà, restituì in vigore gli ordinamenti dell' anno 1220 quanto alla elezione dei magistrati cittadini, ed inflisse il bando dell' impero a Pola, che perseverava a non voler assoggettarsi a Bertoldo.

Tra i principi raccolti intorno all' imperatore trovia-

mo, in tale occasione, anche Federico secondo d'Austria, al quale Bertoldo diede l' investitura della contea di Pordenone, che i Babenberg avevano acquistato colla Stiria.

Meinardo terzo († 1258) di Gorizia, che l'anno prima aveva servito in Italia nell'esercito dell' imperatore, e s'era pure fermato con lui ad Aquileia, approfittò di questo tempo per confermare la fondazione della commenda dell' ordine teutonico di Precenico, che risaliva a suo zio Meinardo secondo, morto poco innanzi, alla presenza di Federico e di altri principi che là si trovavano.

Tra i principi dell' impero non mancò il fratello di Bertoldo, Egberto, il quale già da parecchi anni era stato riposto in possesso del suo vescovato, sebbene non si sappia sicuramente se egli si fosse purgato in modo formale del sospetto di complicità nell'assassinio di re Filippo (*). Mentre trovavasi ad Udine colla corte imperiale entrò in ostilità col duca Bernardo di Carinzia a cagione del luogo di Tarvis che apparteneva al vescovo di Bamberga. Aiutato dai suoi fratelli Bertoldo ed Ottone, Egberto con truppe del Friuli, della Carniola e dell' Istria invase la Carinzia, ma fu battuto dal duca e fatto prigioniero. La mediazione dell' imperatore, che frattanto in maggio erasi mosso colle navi verso la Puglia, gli procacciò di nuovo la libertà.

L' anno seguente (1233) uno singolare spettacolo si offrì nell'Italia superiore agli occhi dei meravigliati contemporanei. L'eloquenza di un predicatore, frate Giovanni da Schio (Vicenza) era riuscita in più luoghi a rappacificare le parti in lotta. Gregorio in questo uomo straordinario vide uno strumento idoneo per ristabilire in Lom-

(*) L'altro fratello Enrico d'Istria, esiliato col Wittelsbach, deve essere morto nel 1232 ad Aquileia. Forse egli avrà approfittato della presenza dell' imperatore per chiedere grazia ad interposizione di Bertoldo, ed avrà conseguito in fatto il perdono.

bardia la pace tanto bramata. Giovanni con grande ardore si addossò questo compito, e, dopo aver preparato alquanto le cose, indisse una grande adunanza per il 27 agosto nel piano di Paquara, poco lungi da Verona. Una moltitudine innumerevole di popolo — vuolsi quattrocentomila uomini — erasi raccolta, e con essa i legati di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma, in parte coi loro carrocci, Bertoldo e i vescovi di quelle città, Azzo terzo d' Este, Ezzelino e Alberico da Romano, i signori da Camino e molti altri nobili. Tutti pendevano dalla bocca di Giovanni, che, prendendo a testo le parole del Salvatore ' Io vi dò la mia pace, io vi lascio la mia pace ', parlò colla più persuasiva eloquenza. Allorchè ebbe terminato, tutti gli astanti erano profondamente commossi; arrabbiati nemici si gettavano, piangendo di compunzione, nelle braccia gli uni degli altri, e per suggellare la pace, che veramente sembrava penetrata in tutti i cuori, Rinaldo, figlio di Azzo d' Este, capo dei guelfi, diede la mano ad Adelaide, nipote di Ezzelino, il più potente tra i ghibellini. Ma le speranze che s' erano fondate su questo giorno durarono poco. Giovanni stesso, al quale era stato dato il potere nella sua patria e che aspirava ad averlo anche a Verona, destò il sospetto, e quindi nuove lotte. Queste riuscirono a lui dannose, giacchè cadde tra lo scherno dei suoi nemici divenuti ormai baldanzosi.

Mentre pareva frattanto che l' imperatore prendesse a inclinare alla pace, e di questo dava una prova eleggendo nel settembre del 1234 Bertoldo, il re di Boemia, il langravio di Turingia, il margravio di Brandeburgo con molti nobili quali arbitri in tutte le controversie tra la sua e la casa guelfa, i lombardi, malgrado le severe rimostranze del pontefice, ricusarono ogni accordo. Essi sa-

pevano già della ribellione che Enrico, dimentico della bontà usata con lui ad Aquileia, meditava.

Alla prima notizia di questa, Federico volle assicurarsi che il pontefice disapprovava tale fatto, quindi nel maggio 1235 con suo figlio secondogenito Corrado, per Ravenna ed Aquileia, si avviò in Germania. Enrico il 4 luglio si presenta al padre in Vormazia, mostrandosi profondamente accorato, ed ha il perdono per la seconda volta. Ma, indugiando poi ad osservare i patti stretti, anzi sospettato di attentare alla vita di Federico, questi fa tacere la voce del cuore. Enrico viene arrestato da Bertoldo, da suo fratello Egberto e dall'arcivescovo di Salisburgo, nel gennaio 1236; attraverso le alpi è condotto in Italia, e quivi consegnato al marchese Lancia che lo rinchiude nel forte castello di san Felice nella Puglia, ove muore.

Nell' inverno 1236-37 Bertoldo si unì alla spedizione dell' imperatore contro Federico secondo d' Austria, già bandito l'anno prima, che dovea aver dato motivo di lamento al patriarca per le molestie recate al dominio patriarcale valendosi dei possessi cedutigli da Frisinga nella Carniola. Abbiamo poi motivo di presumere che Bertoldo si sia trovato, nel 1238, con Meinardo terzo di Gorizia, all'assedio di Brescia uscito a vuoto, assedio in cui la fortuna dell'imperatore, dopo la battaglia vittoriosa di Castelnuovo contro i lombardi (27 novembre 1237) giunta all' apice, si mutò d' un tratto. Nel campo di Brescia, in ottobre, pochi giorni dunque prima della ritirata seguita il 9 di detto mese, l'imperatore proibì ai feudatarî istriani del patriarca di esercitare giurisdizione penale e di imporre punizioni corporali ai loro dipendenti senza il beneplàcito del loro signore.

Quantunque Bertoldo, dopo la scomunica intimata il dì delle palme e il giovedì santo del 1239 da Gregorio

all'imperatore già accolto a Padova dal popolo con omaggi e con feste, si schierasse dalla sua parte, sebbene continuasse ad essere ossequente a Federico ancora nel 1242 e da lui ricevesse l'approvazione richiesta per demolire alcuni ponti sulla Livenza, che tornavano a svantaggio dei suoi sudditi e solo ad utile dei nemici trevisani, d'improvviso egli si mostrò mutato. L'anno 1245 comparve al concilio di Lione, dal quale s'erano tenuti lontani circa la metà dei vescovi tedeschi e tutti quelli dei paesi di Federico. Trovavasi presente quando Innocenzo quarto, successore di Gregorio nono, il 17 luglio scomunicò di nuovo l'imperatore ed i suoi seguaci, lo depose da tutte le dignità e da tutti gli onori, sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà, ed ordinò ai tedeschi di scegliere un altro imperatore. Anche Bertoldo, dopo proferita la scomunica, cogli altri prelati piegò la sua candela a terra finchè essa si spense, quale imagine che così doveva estinguersi l'alterezza di quello che era stato suo signore ed amico.

Non vogliamo vedere la causa di questo contegno del patriarca in quella maniera comune di pensare, freddamente calcolatrice, tanto vicina all'istinto dell'animale che s'industria di salvare la vita in pericolo. Certo tale mutazione fu pure aiutata da cause esterne: il modo di procedere dei capi ghibellini, Ezzelino da Romano e Meinardo di Gorizia, i quali si dichiararono apertamente per le dottrine di Arnaldo da Brescia, e ambivano per sè tutti i beni della Chiesa, non fu ultimo tra i motivi che indussero Bertoldo a dichiararsi pei guelfi.

Bertoldo solo a stento nel 1244 (?) era sfuggito presso Sacile alle insidie di Ezzelino; e Meinardo, il quale nel 1226, in occasione di un abboccamento col patriarca, non aveva esitato a dichiarare, con suo zio Meinardo secondo, il vecchio, che tutti i possessi del feudo di Gorizia

sarebbero della chiesa di Aquileia, e per Bertoldo avea procurato, il 30 aprile 1241, a Patriarchsdorf presso Lienz la pace con Egno di Eppan, l'eletto di Bressanone, dovea dirsi ormai avversario più terribile di Ezzelino. Senza tener conto del fatto che possedeva la fiducia di Federico, di cui era stato per lunghi anni compagno d'armi e che lo aveva posto come vicario dell'impero nella Stiria, poteva considerare di avere per sè la forza ragguardevole di suo suocero Alberto, ultimo conte del Tirolo. Bertoldo cercò di stringere un accordo pacifico con Meinardo il 1 aprile 1249, ed essi incaricarono Ulrico di Reiffenburg, Giovanni di Cucanea e il marchese Ottone prevosto di Udine, eletti arbitri per un convegno a Manzano, di comporre tutte le loro controversie, e di stabilire quali fossero i danni recati vicendevolmente dopo il combattimento di Gorizia, per il risarcimento da darsi.

Ciò non ostante Bertoldo stimò di poter trovare piena sicurezza solo col guadagnarsi forti amici. Un mese dopo, egli concluse ad Udine, l'11 maggio, una lega con Azzo d'Este, Riccardo di san Bonifacio, Brescia, Mantova e Ferrara a difesa sua e di Treviso come di Biaquino da Camino, lega diretta specialmente contro Ezzelino, ma per vero quasi col solo effetto che questi desse a Padova molti dei suoi avversari in mano al carnefice. Ciò non impedì neppure che egli, come avea tentato poco prima (1249), procurasse, favorito dal tradimento di Alvino di Sbrogliavacca, di fare l'anno appresso una nuova incursione in Friuli, e questa volta d'accordo col prevosto di san Pietro in Carnia e col parroco di Fagagna, e di impadronirsi, di passaggio, di questo ultimo importante castello. Del pari raggiunse poco il suo intento la lega fatta con Ulrico, figlio del duca Bernardo di Carinzia, nel settembre del 1250, che pure avrebbe dovuto frenare lo spirito irrequieto e amante di novità di Meinardo, ma che

non fe' tacere neppure le pretese degli Sponheim sulla Carniola, causa questa di contese frequenti col patriarcato.

Dopo aver governata la sua chiesa trentatre anni, Bertoldo morì settantenne, ultimo della sua stirpe, il 23 maggio 1251, dopo che in gennaio aveva donato al convento di Arnoldstein la chiesa di san Giovanni sulla Gail in risarcimento dei danni recati dalle sue soldatesche nella Stiria e nella Carinzia a quelli che erano fedeli al pontefice.

Bertoldo s'era fatto ben volere dal popolo. Liberale verso il suo clero, i conventi, il capitolo e particolarmente verso la sua chiesa, cui aveva donato il castello di Windischgrätz, soccorreva come padre sollecito generosamente i suoi sudditi nei travagli, che durante il suo patriarcato afflissero duramente più volte il Friuli, così nello spaventoso terremoto del 1222 come nella carestia ad esso seguita e nei contagi dell'anno 1234 e del 1235. Del tenore della sua vita e della pietà dei suoi sentimenti è indizio l'amicizia che dicesi averlo legato a san Francesco di Assisi, e la sua indole generosa apparisce evidente nel fatto che egli non volle celebrare il suo ingresso alla dignità patriarcale se non col dare la libertà a tutte le famiglie che in Friuli erano serve della casa degli Andechs, e che egli, secondo il costume d'allora, offerse in dono alla Madonna.

Toccando della sua operosità come principe temporale, dobbiamo osservare che la stabile e regolata istituzione del parlamento friulano, il quale, per esempio, si radunò nel 1251 a cavallo nella pianura di Campoformido, dovrebbe essere ricondotta a Bertoldo, sebbene già al tempo dell'elezione di patriarca Volchero ci sia notizia di un ‘ colloquio ’ — così chiamarono le adunanze di quel consiglio composto di tutti gli stati.

Bertoldo, dinanzi alla opposizione del maggior numero dei suoi vassalli, seguì e un consiglio di prudenza e le disposizioni di Vormazia, confermate più tardi dall' imperatore Federico nel 1231. Con esse re Enrico, affine di rendersi inclinati per la ribellione che divisava i principi tedeschi, allargò senza misura i loro diritti a costo delle libertà cittadine, ma in pari tempo pose al loro arbitrio una barriera stabilendo per legge un uso, antico del resto, che i signori dovessero informare sugli interessi del paese. A questo patriarca deve essere riconoscente Udine, il cui nome incontrasi per la prima volta nel 983, quando l' imperatore Ottone secondo confermò a Verona l' antica donazione dei castelli di Buia, di Fagagna, di Groang, di Udine e di Bratta, e che, grazie alla sua postura, crebbe rapidamente. Al tempo di Bertoldo doveva essere ormai non solo centro geografico ma anche mercantile e sociale del Friuli, giacchè, traendo a sè l'attenzione del patriarca, nel 1258 venne inalzata a residenza e quindi in pari tempo a centro politico della regione. Per questo fatto, si comprende, la città non potè che prosperare; ma poi, mosso dai richiami di Aquileia, Bertoldo ricorse all' artificio di dichiarare Udine ed Aquileia un ente unico, e per conseguenza gli abitanti dei due luoghi partecipi reciprocamente di tutti i privilegi goduti da uno di essi. La scritta di un sigillo della città di Udine a questo tempo dichiara così questa particolare condizione di cose:

Est aquileiensis sedes hec urbs utinensis.

La salma di Bertoldo venne riposta nella nave di mezzo della basilica, non lungi dall' ingresso principale. La preziosa lastra di verde antico, con cui era coperta, fu, a quanto credesi, trasportata a Vienna nel secolo passato, e venne sostituita colla lastra di marmo

rosso veronese, che certo nello stile dei suoi ornati palesa un' origine più recente. Nessun epitafio annuncia chi giaccia in questa tomba, e si sa solo per tradizione. Bertoldo stesso pare abbia designato questo luogo come quello del suo sepolcro, giacchè, quando entrò in chiesa per la prima volta essendo sdrucciolato, uscì nelle parole del reale cantore: *Hic requies mea in saeculum saeculi.*

Cap. III.

Gregorio di Montelongo — i Torriani, la loro cappella nella basilica aquileiese, origine di questa famiglia, Martino, Filippo, Napoleone, Raimondo — Raimondo patriarca, sua venuta in Friuli, condizioni del patriarcato, politica dei conti di Gorizia, loro contese e quindi accordo col patriarca, lotte tra i Torriani e i Visconti, Raimondo in Lombardia, suo ritorno in Friuli, ostilità tra il patriarca e i veneziani, spedizione patriarcale contro l' Istria, differenze tra Raimondo e i Goriziani, guerra di Trieste, sconfitta dei veneziani, perdita da loro fatta di Trieste, i flagellanti, spedizione di Raimondo per ricuperare Milano, i nobili friulani contro il patriarca, loro divisioni, nuove ostilità dei Goriziani, opere pacifiche di Raimondo, sua morte — vicende dei Torriani in Lombardia prima e dopo la venuta di Enrico di Luxemburg — Gastone della Torre, suo viaggio verso la sua diocesi, sua morte — Pagano della Torre amministratore di Aquileia, tradizione sulla venuta di Dante in Friuli, Pagano patriarca, trattato fra lui e il conte di Gorizia, Cane della Scala, Padova, sommessione di Treviso agli Habsburg, Enrico di Gorizia vicario imperiale in questa città, tristi condizioni del Friuli, Pagano in Lombardia contro i Visconti, rotta dei Torriani a Vaprio, nuovi dissensi tra il patriarca e i conti di Gorizia, trattato di Pagano con Enrico di Carinzia, timori di guerra in Friuli, Treviso perduta dai Goriziani, altre ostilità e quindi pace di questi col patriarca, potere del parlamento friulano, lega del patriarca con Alberto e con Mastino Scaligeri, morte di Pagano, latrocinio commesso sulla sua salma, entrate e monete patriarcali, condizione del clero, servitù — Lodovico della Torre, avvenimenti in Friuli sotto il patriarca Nicolò di Luxemburg, Lodovico e Alberto quarto d'Austria, Carlo quarto contro i friulani, spedizione di Rodolfo contro il patriarcato, inutile tentativo di prendere Udine, pace conclusa, i conti di Gorizia favorevoli ai duchi d'Austria, Rodolfo quarto a Venezia, trattamento indecoroso del patriarca Lodovico a Vienna, insurrezione dei friulani contro i duchi austriaci, tregua stretta colla mediazione del re d'Ungheria, dura pace firmata a Vienna dal patriarca, suoi provvedimenti in Friuli, il Tirolo ottenuto dai duchi d'Austria, raffreddamento tra questi e i goriziani, leghe di Meinardo settimo col patriarca e contro l'Austria, Carlo quarto favorevole al patriarca, Francesco da Carrara alleato di Lodovico, guerra in Friuli,

offerta di mediazione della repubblica veneta, tentativo di re Lodovico d' Ungheria per promuovere una tregua fra Rodolfo, il patriarca e il Carrara, morte di Rodolfo e quindi del patriarca.

Mentre i patriarchi di sentimenti ghibellini si trovano qua e là nella basilica, quelli che furono guelfi e procacciarono preponderanza al guelfismo in Friuli sono sepolti in una particolare cappella quasi separati dai primi.

Dopo la morte di Federico secondo, era stato mandato in Friuli, regione della più alta importanza per le relazioni tra la Germania e l' Italia, quale successore di Bertoldo un guelfo ardente, Gregorio di Montelongo (1251-1269). Egli era tuttavia un uomo solo, e, non ostante la sua fermezza di propositi, non era atto a guadagnare amici alla causa che serviva. Sappiamo bene che egli raccoglieva in sè tutte le doti di un ardito condottiere, doti che aveva dimostrate fino dal 1238 in Lombardia, dove era stato l' anima della resistenza contro l' imperatore, e s' avea quindi acquistati molti meriti, dei quali forse la ricompensa fu il suo inalzamento alla sede patriarcale di Aquileia. Con ardimento e con abilità, con fortuna e con perseveranza avea condotte imprese guerresche di ogni fatta, avea combattute battaglie, assediate e difese molte città. Non merita lo stesso encomio tuttavia come sacerdote, quantunque da scrittori guelfi sia stato lodato, e le sue opere abbiano trovato un cantore in un poeta provenzale, forse appartenente alla corte di Avignone. Stando alle accuse che troviamo scritte contro di lui, giudicheremmo con meno severità la condotta del suo perpetuo avversario il conte Alberto secondo († 1304) di Gorizia, il figlio più giovane di Meinardo terzo, che, trovandosi in ostilità col patriarca, nel 1267 lo avea sorpreso, imprigionato e condotto scalzo sopra un cavallaccio a Gorizia.

Negli anni che seguirono a Gregorio — dal 1273 al 1365 la sede patriarcale vide quattro figli della famiglia guelfa dei milanesi della Torre (*) — il Friuli andò irreparabilmente perduto per i ghibellini. Il paese divenne luogo di rifugio dei guelfi delle altre città, nelle quali il partito opposto era rimasto vincitore, e seconda patria per quella numerosa casa dopo i ripetuti colpi sofferti in Lombardia.

Perchè non credasi che da noi venga attribuito troppo valore all' influsso esercitato dai della Torre ricorderemo che essi erano venuti in Friuli con seguito, molti non senza ricchezze, e che al tempo del patriarca Pagano troviamo nominati quarantotto membri di questa famiglia, parte insigniti di cariche eminenti spirituali o temporali, parte dotati di feudi della chiesa aquileiese.

La cappella di santo Ambrogio, contigua alla nave laterale a mezzodì, è separata dalla chiesa da un artistico cancello di ferro. In essa trovansi quattro grandi sarcofaghi marmorei, contenenti le ossa dei tre patriarchi Raimondo, Pagano e Lodovico primo, come pur quelle di Rinaldo della Torre, decano e tesoriere di Aquileia, il quale amministrò il patriarcato per suo fratello Gastone come vicario generale. Una pietra poggiata alla parete offre i contorni di una figura femminile e presso due scudi, recanti i gigli dorati dei della Torre, e la ruota della famiglia Rho o Rota con la iscrizione seguente:

Hic iacet nobilis dna Alegrancia
nata d. Raude d. Mediolano uxor
nobilis viri dni Musce d.la Ture
mater dni Castonis bone mōie
patriarce aquileiensis.

(*) I membri di questa famiglia, da cui derivarono gli odierni conti Thurn, furono allora, come anche adesso i loro discendenti, chiamati comunemente Torriani o Turriani, distinguendosi dalla famiglia, già da gran tempo spenta, della Torre di Gorizia *(a turri Goritiae)*, la quale un dì fioriva nei rami degli Hungerspach, dei Floiana e dei Madrisio.

Fino al restauro dell' anno 1846 tale pietra stava commessa nel pavimento, ma, rinnovato questo, per conservarla non fu riposta dove trovavasi prima. Parecchie tombe scoperte in tale occasione lasciano supporre con qualche verosimiglianza che anche altri membri della casa dei Torriani sieno stati sppelliti in questo mausoleo comune.

La cappella consecrata al santo patrono di Milano dicesi essere stata costrutta dal patriarca Raimondo perchè gli servisse di sepoltura. Ma, se non c' è motivo per dubitare di questa notizia, non possiamo lasciar correre inosservato che la finestra rotonda sopra l' ingresso conducente nell' interno della basilica accennerebbe ad un tempo alquanto posteriore.

La famiglia della Torre, di antichissima nobiltà, s'era fatta accogliere, per desiderio di onori, tra i cittadini milanesi, e, per mezzo di Pagano della Torre, eletto capitano del popolo, era giunta ad alto grado di importanza, dopo che questi avea battuto nel 1241 i pavesi, da cui i nobili di Milano erano stati vinti poco innanzi, presso Ginestre, così decisivamente da dover chiedere la pace. Pagano, è vero, morì l' anno stesso, ma lo splendore della sua casa, a lui dovuto, gli sopravvisse. Sempre combattendo a capo del popolo per la chiesa, per il papa, per la libertà municipale, e un poco per sè contro l' imperatore, l' impero e la loro supremazia, i suoi successori seppero accrescere continuamente la loro potenza.

Martino primo († 1263), nipote di Pagano, avea spesso umiliato i nobili milanesi senza riguardo al legame che loro lo univa per il matrimonio fatto colla sorella di Paolo di Soresina, il più illustre tra essi, e, dopo che ebbe veduto svenarsi il suo avversario più pericoloso Ezzelino, ferito presso Cassano, per rabbia d' essere prigione (1259), non ci fu in Lombardia uomo più potente di lui. Egli,

sia pure per il sentimento della sicurezza in cui trovavasi, mostrò quella generosità allora così rara, quindi tanto più ammirata, per cui si decise a chiedere nel consiglio di Milano la vita dei suoi imprigionati nemici.

Suo fratello Filippo († 1265) si nominò ' signore perpetuo del popolo ', e dopo di lui ebbe il potere il figlio di Pagano, Napoleone († 1278), oltre che a Milano, a Lodi, Bergamo, Brescia, Novara, Vercelli e in altre città lombarde. Ma Raimondo, figlio minore di Pagano, doveva divenire causa che i della Torre, e con essi il partito popolare milanese, entrassero in relazione — sebbene per poco tempo — coi ghibellini. Allorchè nel 1263 la sede arcivescovile di Milano rimase vacante per la morte di Leone da Perego, il pontefice non confermò in quel posto il detto Raimondo, il quale era arciprete nella chiesa di Monza, e neppure il candidato dei nobili Uberto da Settala, ma elesse ad arcivescovo Ottone Visconti, uno tra gli avversarii di casa della Torre. Veramente nel corso dell' anno appresso vennero avviate trattative con Roma; Raimondo ebbe in compenso la sede vescovile di Como, e suo fratello Napoleone fu mosso frattanto dalla scomunica e dall' interdetto, come pure dalla voce dell' interesse, a sottomettersi alla santa Sede, nella questione dell' arcivescovato milanese inflessibile, e ad abbracciare il partito di Carlo d'Angiò. Tuttavia i della Torre nel 1268 seppero così poco rendersi padroni del loro disgusto verso il pontefice che, con gran meraviglia di lui, non posero nessun ostacolo al passaggio di Corradino degli Hohenstaufen, allorchè questi da Verona, dove lo aveano lasciato suo patrigno Meinardo quarto († 1295) di Gorizia e suo zio il duca Lodovico di Baviera, non scosso nella sua fiducia dall'abbandono di questi suoi parenti, attraversò la Lombardia recandosi ad incontrare la morte.

Ogni traccia di dissenso sembrò tuttavia rimossa al-

lorchè Gregorio decimo, che, sebbene della famiglia dei Visconti, già molto tempo prima della sua elezione non apparteneva più ai ghibellini, nell'autunno del 1273, tornando dal concilio di Lione, toccò Milano, e là elesse Raimondo alla sede patriarcale aquileiese, da lungo tempo vacante. L' elezione formale seguì il 21 dicembre dello stesso anno: ma Raimondo si trattenne altri sei mesi in Lombardia, e partì da Milano solo il 19 luglio 1274 dopo che il papa gli ebbe ordinato di recarsi alla sua diocesi senza ulteriore indugio. A quanto si vede, il pontefice dava più importanza a ciò che alla comparsa di Raimondo a Lione; come anche questi non doveva provare molto piacere nell' esporsi al concilio o a rimettere alcun che dei diritti della sua nuova dignità o a ripetere ciò che, meno di vent'anni prima, era avvenuto per le pretensioni del patriarca Bertoldo nel luogo stesso. Accompagnato da una corte splendida e numerosa, della quale facevano parte sessanta giovani gentiluomini milanesi riccamente vestiti, cinquanta cavalieri, seicento uomini a cavallo, cento fantaccini cremonesi, in tutto più di mille cavalli, il nuovo patriarca entrò il 2 agosto in Sacile, il 3 in santo Odorico al Tagliamento, il 4 ad Udine. Di qui, dopo una dimora di tredici giorni, si recò a Cividale, ove, abboccandosi con Alberto secondo di Gorizia, sperò di por fine alla guerra, ereditata dai suoi antecessori contro di quello, in modo vantaggioso per la sua chiesa (*).

(*) Non è privo d' importanza conoscere i nomi dei signori che per incarico di Alberto, ancor prima che Raimondo giungesse, erano entrati in trattative con i suoi rappresentanti, Rainaldo, Martino e Tiberio della Torre, Castellino Malacrida e Milano di Pavona. Essi furono: Federico di Ortenburg, Herbord di Auersperg, Rüdiger di Wippach, Wolfger di Reiffenberg, Raul di Wipelsach (Vipulzano) Corrado di Hungerspach e Medea, Pellegrino di Eberstein, Ulvino di Gotinich, Federico e Giorgio di Dornberg, Enrico di Orzon, Arnolfo di Visnovich e Ritisberg, e finalmente Gebhart di Drauburg ed Albana.

Ma prima di procedere innanzi sarà opportuno volgere uno sguardo a ciò che recentemente era avvenuto nel patriarcato.

La cattura, cui s' è già accennato, del patriarca Gregorio avea fornito occasione ad Ottocaro secondo di Boemia di intromettersi negli affari del patriarcato, di spingere la sua influenza verso il sud-ovest e in pari tempo di guadagnare, mediante l' aiuto prestato a Gregorio, un diritto alla benevolenza della corte romana per i disegni orgogliosi che andava architettando. Egli seppe disporre le cose in tal modo che e allora e nell' anno seguente, quando il vescovo di Concordia, vicedomino di Gregorio, fu ucciso dalla gente di Alberto presso Medea, e quindi dal patriarca s' imprese senza esito una spedizione contro Gorizia, gli venisse affidato dalle due parti l'arbitrato.

Dopo la morte di Gregorio, avvenuta l' 8 settembre 1269 a Cividale, apparve quanto potente fosse il volere del re di Boemia, il quale avea già preso formalmente il patriarcato sotto la sua custodia. Il 14 dello stesso mese i friulani consegnarono al fedele seguace di Ottocaro, il duca Ulrico terzo di Carinzia, come a capitano generale, l'amministrazione civile del patriarcato durante la vacanza della sede. Pochi giorni dopo, il 23, il capitolo di Aquileia nominò unanimemente patriarca il fratello di Ulrico, Filippo, l' eletto di Salisburgo, e fece pago così un desiderio del re, il quale con un alto posto spirituale volea ridurre al silenzio le pretensioni di Filippo ai possessi di suo fratello.

Il 27 ottobre però Ulrico terzo moriva a Cividale senza discendenti, e Filippo, che non poteva contare con certezza sulla conferma della sua nomina, e per cui il berretto di duca aveva più attrattive che la mitra, fece valere le sue ragioni alla eredità, dichiarando nulla la disposizione di suo fratello il quale aveva assicurato ad Ottocaro la

successione in Carinzia. Ma le forze di Filippo non potevano stare a pari con quelle del suo avversario. Lasciato senza appoggio dai friulani, mentre aveva pochi seguaci in Carinzia, e deluso nelle speranze che avea riposto nel re d'Ungheria, col quale avea stretto un accordo, nell'autunno del 1270 dovette invocare la grazia di Ottocaro. Mentre il re, riuscendo in questo affare vincitore, non solo conservava la Carinzia, ma otteneva pure Pordenone, già possesso dei Babenberg, e perfino la signoria di Cividale, in cui nel 1274 troviamo suo amministratore il prevosto Enrico di Verden, Filippo venne mandato a Krems, dove provò un ultimo disinganno allorchè Gregorio decimo gli negò la conferma della sua nomina al patriarcato, e ciò per la sua condotta, come per l'uso che aveva fatto dei beni ecclesiastici. La dura condizione, in cui Filippo trovossi, non si mutò quando re Rodolfo nel 1275 lo investì della Carinzia, della Carniola e della Marca, giacchè il governo di questi paesi, senza nessun riguardo, venne dato al conte Meinardo quarto del Tirolo e di Gorizia, amico fedele di Rodolfo, e questa condizione durò fino alla sua morte. La debolezza di Filippo sembrò manifestarsi anche dopo, mentre le disposizioni contenute nel suo testamento a favore di Aquileia rimasero senza effetto.

Appena giunto in Friuli Raimondo aveva avviate trattative con Ottocaro, avendo di mira e di ottenere dal difensore spesso incomodo una rèintegrazione in tutti i diritti patriarcali, e di conservarsi questo potente confederato contro i conti di Gorizia. Ma le esorbitanti richieste del re che domandava Pordenone, tutte le podesterie ed i beni posseduti dal duca Ulrico nella Carinzia, nella Carniola e nella marca vendica come tutti i feudi degli antichi duchi d'Austria, di Stiria e di Carinzia, non lasciarono approdare queste trattative. Per Raimondo tuttavia ciò non fu di danno, giacchè le relazioni coll'impero fin dalla

elezione a re di Rodolfo di Habsburg aveano richiamata tutta la forza e l'operosità di Ottocaro.

Nella stessa misura in cui andava diminuendo l' influenza sul patriarcato di Ottocaro, il quale vedea mancargli poco a poco anche il favore della corte di Roma, accrescevasi l' importanza dei conti di Gorizia, quasi tramontata per qualche tempo. Alla condotta vacillante, spesso inesplicabile, che contraddistingue le loro relazioni col re di Boemia, contro il quale non osavano opporre apertamente la loro forza, quantunque ben volentieri avrebbero scosso il suo potere, vedesi sottentrare la fermezza.

L' 11 novembre 1269 avevano concluso a san Quirino presso Cormons una pace, ottenuta per opera di Ottocaro, a cui allora sembravano tutti ossequenti, con Artuico di Castello, il capitano generale del Friuli, il capitolo e la chiesa di Aquileia, e nella lotta tra Filippo ed Ottocaro s'erano collocati dalla parte del re in contraddizione colla loro consueta politica. L' anno 1271 all' incontro, ad appianare le sempre nuove contese con Aquileia, invocarono gli avversari collegati di Ottocaro, Stefano di Ungheria ed Enrico della bassa Baviera, quali arbitri. Tuttavia nelle lunghe trattative del 1274 tra Raimondo ed Alberto quest' ultimo potè andar lieto di nuovo dell'aiuto potente di Ottocaro, certo acquistato coll' aver prestata l' opera sua; e pure Meinardo ed Alberto furono tra i primi che gli si dichiararono contro per schierarsi con Rodolfo, come poi presero una parte notevole contro di lui nelle guerre del re tedesco. Furono essi che nel 1276, e questa volta coll'aiuto del patriarca, di cui Rodolfo aveva spesse volte cercata l'amicizia e al quale così era stato prescritto da Roma, abbatterono la signoria boema nella Carinzia e nella Carniola ; e alla battaglia decisiva combattuta due anni appresso nella pianura di Marchfeld, a capo

delle loro soldatesche trovaronsi i due fratelli di Gorizia-Tirolo. Raimondo nelle sue contese coi Goriziani aveva specialmente a fare con Alberto, al quale, per una partizione decisiva dell' eredità paterna fatta col suo fratello maggiore il 4 marzo 1271 nel castello del Tirolo, erano toccati l' antico possesso di famiglia nella valle Pustrina, la contea di Carinzia, Gorizia, i beni nella Carniola, nell' Istria e nella marca vendica, i feudi del Cadore, quelli di Aquileia, e quindi avea molti punti di contatto col patriarcato, occasione di continui dissensi. I fratelli s'erano veramente riserbati in comune i diritti dell' avvocazia; ma nell' esercizio di questi si fece sensibile la separazione territoriale, mentre Alberto rispetto ad Aquileia prese la parte dell'oppressore, quella parte che Meinardo nelle sue relazioni coi vescovati di Trento e di Bressanone seppe fare con tanto suo vantaggio.

Il 17 agosto 1274 Raimondo era giunto a Cividale, e il giorno appresso cominciò tosto a trattare personalmente con Alberto intorno a tutte quelle questioni che in ogni tempo aveano fornito materia a contese. Da principio tutto andò bene. Iacopo di Ragogna, secondo l' accordo fatto nel primo abboccamento, diede al patriarca, in nome del conte, un diploma in cui riconosceva i danni che egli con suo fratello Meinardo e gli altri alleati, le città di Capodistria, di Pirano e d' Isola, i signori di Ortenburg, di Caporiacco, di Steyberch, di Tybein (Duino), di Grifenvelse e di Villalta aveano recati al patriarcato. Gli arbitri, eletti dalle due parti fino dal primo giorno, Goffredo della Torre, nipote di Raimondo e podestà di Padova, Ulrico di Taufers e Gerardo da Camino, aveano già fermato il più delle condizioni per l' accordo con generale soddisfazione, allorchè Alberto, persistendo il patriarca a domandare che gli venisse restituita Cormons, provò tale ira che, lasciata la camera del consiglio, quasi avesse vo-

luto prendere una qualche deliberazione, senza più ritornarvi abbandonò di nascosto Cividale coi suoi compagni.

Un tal modo di agire non solo ruppe per un momento l'opera di pace, ma pose anche per l'avvenire il seme della diffidenza e dell'inimicizia tra il patriarca ed il conte. Dall'una e dall'altra parte vennero tosto radunate truppe, ma in pari tempo si avviarono nuove trattative, che non riuscirono a nulla, sebbene dopo poche settimane, grazie alla intromissione di un messo di re Ottocaro si venisse ad un armistizio, e il 26 febbraio dell'anno seguente in Cividale ad un accordo, per cui Alberto e Raimondo collegaronsi colle città ancora resistenti ai veneziani, Capodistria e Pirano.

Quanta poca stabilità abbiano avuto le relazioni quindi scaturite, non ostante l'apparente conferma degli accordi precedenti, avvenuta il 19 marzo 1275, quando si conclusero a Summerekke i patti nuziali tra Alberto secondo di Gorizia ed Eufemia di Ortenburg, vedova contessa di Hardeck e di Plaien (*), si scorge da una transazione conclusa il 9 giugno 1277 a Cividale. Essa avrebbe dovuto por termine alla questione sorta di nuovo, coll'attribuire, secondo l'arbitrato di Giovanni di Zuccola, di Gualtiero figlio di Bertoldo di Spilimbergo, di Ugo di Tybein e di Enrico di Mitterburg, i castelli di Cormons, di Arispergo (Ariis) e di Barbana, come i luoghi di Tama e di Dietendorf, posti sulle montagne, al conte; al patriarca

(*) I fratelli Ottone e Corrado di Hardeck e di Plaien, ultimi della loro stirpe, la sera innanzi alla battaglia di Kressenbrunn (12 luglio 1260), mentre conducevano l'avanguardia dell'esercito di re Ottocaro secondo, erano caduti combattendo eroicamente cogli ungheri. Le due vedove, per i loro nuovi matrimonii, entrarono in relazione con i paesi di cui ci occupiamo. Di Eufemia, che avanti il suo primo matrimonio s'era fidanzata ad Alberto, ma poi aveva sposato Corrado di Hardeck, come Alberto Eufemia di Glogan, è detto sopra. La vedova di Ottone, Wilbirge di Helfenstein, divenne moglie di Enrico di Tybein.

invece la piena giurisdizione dal ponte di pietra tra san Giovanni al Timavo e Monfalcone fino all' Isonzo, e da questo al mare. Ma all' incontro non raggiunse il suo scopo più che la prima, nè ebbe che un effetto passeggero. Mentre Raimondo il settembre dopo trovavasi al di là delle alpi per prestare omaggio al re tedesco, Alberto ed i suoi seguaci, Randolfo di Villalta, Federico di Caporiacco, Matteo di Gemona e i signori di Tricano cercarono di avviare una lega col nemico capitale della casa dei Torriani, l' arcivescovo Ottone Visconti di Milano. Raimondo scoperse a tempo il tradimento, accelerò il suo ritorno, e punì l' unico colpevole che gli àvvenne di prendere, mentre fece tagliare la mano destra al notaio Norrando di Fagagna, che avea prestato l' opera sua, come mediatore scrivendo la lettera al Visconti. Circa le rotture, quindi senza dubbio derivate, non sappiamo se non che nell'aprile 1278 riuscì agli uomini del conte di sorprendere coll' astuzia il castello di Tolmino. Tosto dopo però vediamo il patriarca ed il conte non solo riconciliati ma uniti anzi insieme contro i veneziani per riacquistare tutta l' Istria, dove nel corso dello stesso anno ebbero luogo combattimenti ai quali Alberto si trovò presente.

A Raimondo doveva tornare tanto più gradito di saper Alberto occupato in tal guisa, poichè egli era richiamato dagli affari di Lombardia, dove adoperavasi a rialzare la decaduta potenza della sua casa.

Ad allontanare le aspre sventure che dovette soffrire Napoleone della Torre in causa del bandito arcivescovo Ottone Visconti e di suo nipote Matteo, non meno valoroso che scaltro, non valse nè il riconoscimento ottenuto da re Rodolfo di governatore imperiale in Lombardia, nè il favore della corte romana di cui egli godeva specialmente dopo le due visite fatte da Gregorio decimo a Milano, e del quale si può scorgere una prova nell' essersi

affrettato il patriarca a partire da Aquileia per recarsi a salutare il pontefice.

Il 21 gennaio 1277 si venne ad un combattimento decisivo presso Desio. L' eroismo col quale pugnarono là sessanta Torriani non fu sufficiente a guadagnare la vittoria alla loro bandiera. Francesco, fratello di Napoleone, rimase sul campo, e solo l' intervento di Ottone lo salvò dalle mani del comandante dei nobili milanesi esiliati, il conte Riccardo di Lomello, che, per vendicarsi della morte del fratel suo, voleva uccidere il prigioniero colla sua lancia. Ma Napoleone fu riserbato a più orribile sorte; poichè, con suo figlio Corrado, detto Mosca, con suo fratello Caverna e coi suoi nipoti Lombardo, Enrico e Guido, venne chiuso nel castello di Baradella in una gabbia di legno da cui non liberollo che la morte. Anch'egli tuttavia come signore di Milano — dissimile in questo da suo cugino Martino — avea esercitato crudeltà, nè meno duramente avea trattato gli avversarii caduti nelle sue mani.

Suo figlio Gastone, che comandava una schiera di cavalieri tedeschi, a lui mandata da re Rodolfo, e che nella giornata di Desio non avea potuto raggiungere il campo di battaglia, e forse mutare la sorte delle armi in favore di suo padre, alla notizia dei fatti avvenuti s' era recato di nuovo a Milano, ove non potè entrare se non colla forza, per poi vedere come il popolo saccheggiasse i palazzi di quelli che pochi giorni innanzi aveva applaudito. Costretto a lasciare Milano, mosse verso Lodi, che, al suo avvicinarsi, chiuse le porte, quindi verso Cremona, donde per preghiera dei cittadini tutti impauriti andò a Parma, mentre Ottone Visconti veniva salutato signore dai milanesi.

Le speranze dei Torriani e dei loro aderenti erano ormai rivolte solo verso Raimondo, che, profondamente scosso da tali fatti, deliberò di portare l'aiuto che gli si

chiedeva. Appena le condizioni del suo paese glielo permisero, uscì dal Friuli con un esercito abbastanza considerevole, e nel giugno del 1278 giunse dinanzi a Lodi pure a tempo per liberare Gastone ivi rinchiuso, il quale sul principio della primavera erasi di nuovo posto in campo.

Gastone e Raimondo videro le loro imprese coronate da lieto successo, e, colle loro marcie spingendosi fino alle porte di Milano, posero in tale imbarazzo l'arcivescovo Ottone che si rivolse per aiuto al potente marchese Guglielmo di Monferrato, e gli diede perciò la signoria di Milano. Guglielmo conseguì per vero alcuni piccoli vantaggi, ma non potè togliere Lodi ai Torriani collegati con Crema, Parma, Reggio e Modena. Allora ricorse all'astuzia. Egli offrì a Gastone ed a Raimondo una pace che venne da questi accettata, e fu conchiusa nel marzo del 1279. Aveano però appena adempiute le condizioni imposte da essa, specie per ciò che riguardava la liberazione dei numerosi prigionieri, che Guglielmo, non ostante la fede data, prese di nuovo le armi, ed essendogli stati ricordati gli impegni contratti, rispose che egli avea bensì data promessa ma non avea giurato di mantenerla.

La guerra fu quindi continuata con maggiore esacerbazione, senza che tuttavia prendesse più ampie proporzioni. Nella primavera del 1281, avea Raimondo condotte dal Friuli nuove truppe ausiliari, ma i Torriani il dì 25 maggio toccarono presso Vaprio una rotta decisiva. Le cose tornavano a correre favorevoli per i Visconti; Gastone sfuggì colla morte al dolore di essere testimonio della sconfitta totale dei suoi, e Raimondo sconcertato se ne tornò in Friuli.

Conseguenza di questi fatti fu che Lodi staccossi dal partito dei Torriani riconciliandosi coi Visconti. All'incontro i della Torre guadagnarono un alleato nel mar-

chese Guglielmo, il cui reggimento era tornato grave all'arcivescovo Ottone, da che credeva che l'aiuto di lui gli fosse meno necessario. Offeso vivamente perchè era stato cacciato il podestà posto da lui, Guglielmo si offrì pronto a conchiudere per una considerevole somma di denaro un patto di amicizia con Raimondo, patto che rese alla libertà i Torriani ancor vivi fatti prigionieri a Desio, perchè Como, dove questi si trovavano, stava ancora dalla parte di Guglielmo. Allora essi continuarono da Como la guerra contro i Visconti, con successi mutevoli, incerti, fino all'anno 1286, in cui ad Ottone Visconti riuscì di indurre i comaschi ad un trattato che assicurava bensì ai Torriani i loro beni, ma li bandiva al di là dei confini del distretto di Como. Abbandonati dagli amici e proscritti da tutte le città, essi si ritirarono in gran parte in Friuli, dove possedevano la protezione del patriarca, che s'era proposto per compito di aiutarli nel miglior modo e di compensarli il più possibile dei mali sofferti.

Poichè le imprese di Raimondo in Lombardia ebbero questo fine, egli consecrò la sua attività alla guerra contro Venezia, incominciata insieme con esse, e che veniva condotta da lungo tempo senza energia nell'Istria. I trattati degli antecessori di Raimondo con Venezia, da lui rinnovati, non aveano bastato perchè la repubblica rinunciasse alla politica fino allora seguita in Istria, politica che, con successi punto appariscenti, ma di frequente rinnovantisi, accresceva continuamente i suoi dominii. Poco innanzi alla prima venuta di Raimondo in Friuli, i veneziani avevano costrutto di fronte al castello di Duino, sopra uno scoglio sporgente dal mare, Belforte, e così pure in questa parte delle costa aveano messo saldo piede. Quantunque anche ultimamente si fosse procurato di determinare in modo stabile i confini dei possessi patriarcali, veneziani, goriziani nell'Istria, i quali in molteplice

maniera si toccavano, e quindi di por fine in modo soddisfacente alle invasioni di Venezia, il patriarca era stato costretto ad esporre al parlamento raccolto a Cividale nell'autunno del 1277 l'insufficienza di tali tentativi, e a indurlo a prendere provvedimenti di guerra (*).

Tali deliberazioni erano state poste in esecuzione in parte fino dal 1278, ma senza tuttavia che si raggiungesse il fine proposto. Venezia ottenne sempre nuovi vantaggi, ed ebbe Capodistria e Montona. È vero che all'intimazione di Raimondo sgombrò, e restituì tutte le città istriane della costa, e nel 1279 Trieste, ma per ricomparire poi quasi ogni anno dinanzi a questa città con assedii infruttuosi.

La guerra languì del tutto allorchè Alberto, a cui mentre il patriarca trovavasi in Lombardia era stato lasciato principalmente il comando, ruppe di nuovo nel 1281 l'amicizia con lui, e non fe' pace se non per l'intromissione di suo fratello Meinardo e di Gerardo da Camino. Frattanto i veneziani ai loro nuovi acquisti aggiungevano anche Isola.

Nel 1282 Raimondo ricorse alle armi spirituali. Applicando le risoluzioni prese, specie riguardo al menomare e all'usurpare i beni ecclesiastici, in un sinodo provinciale raccolto il mese di dicembre ad Aquileia, e al quale avevano preso parte i vescovi di Trento, Vicenza, Trieste, Capodistria, Parenzo, Ceneda, Cittanuova, Piben (Pedena), Verona, Padova, Pola, Treviso, Concordia, Feltre, Belluno, e gli abati di Rosazzo, Beligna e Osiach, parte per mezzo di delegati con pieni poteri, ma i più personalmente, il patriarca lanciò contro l'Istria la scomunica e l'inter-

(*) Perchè si fosse più pronti a pagare le imposizioni di guerra, il parlamento aveva stabilito già in maggio che tutti i debiti non riscossi nello spazio di quindici anni dovessero restare a vantaggio dei debitori.

detto. Egli non ottenne quello che desiderava, ma quel popolo è anche oggidì inclinato ad attribuire ogni male che visiti il paese a quella scomunica pronunciata or sono sei secoli dal suo pastore.

L' anno appresso Raimondo procurò di condurre la guerra con più energia. I porti del patriarcato vennero chiusi ai veneziani, quei di Treviso furono eccitati a prendere somiglianti provvedimenti, il parlamento approvò determinazioni che tendevano ad affrettare la guerra, e si stabilirono nuove imposte. Il patriarca si unì con Alberto, Trieste e Muggia per assaltare Capodistria, che egli veramente prese, ma che tosto dopo cadde di nuovo in potere dei veneziani, ai quali dovette arrendersi anche la vicina Pirano. Nel mese di luglio il parlamento tornò a raccogliersi a Cividale, per concedere nuovi mezzi affinchè venisse continuata la guerra, e prese le risoluzioni relative a questo con una giunta avente pieni poteri, di ventiquattro membri, sei per ognuno dei gruppi onde era costituito il parlamento, vale a dire gli ecclesiastici, i nobili liberi, i ministeriali, i deputati delle città. E, poichè il cronista nota espressamente solo in questa occasione una tale maniera di procedere, è d' uopo concludere che sia stata usata per la prima volta.

Negli anni seguenti non ci sono da registrare fatti degni di nota, eccetto una tregua conclusa nel marzo 1285, e convalidata l' anno dopo per mezzo di un altro accordo. Passati tuttavia due anni da che era stata stretta, seguirono nuove ostilità.

È verosimile che la lega fatta dal patriarca col conte contro Venezia venisse riconfermata in una adunanza solenne tenuta a Cividale il dì d' Ognissanti del 1285, alla quale, insieme con Alberto e Gerardo da Camino, si trovarono presenti parecchi vescovi e molti signori del Friuli, sebbene anche allora apparisse tra i due una certa

irritazione, che manifestavasi per ogni più leggero motivo. In un prato poco lungi dalla città Alberto creò Giovanni di Zuccola e Francesco di Orzon cavalieri, dopo che Raimondo, per aver essi avuto parte all' assassinio del suo siniscalco, commesso l' anno innanzi, avea loro negato un tale onore.

Riuscita a male la guerra contro Milano, che quindi venne abbandonata, Raimondo potè raddoppiare i suoi sforzi contro Venezia. L' estate dell' anno 1287, premessi i dovuti apparecchi, tra i quali potrebbe annoverarsi una seconda visita del patriarca nel corso dell' anno precedente a re Rodolfo di Germania, si fece una spedizione contro l' Istria, spedizione la quale tuttavia nei suoi resultati rimase ben inferiore a quanto aspettavasi. L' 8 luglio l' esercito patriarcale mosse da Monfalcone, battè e disperse le truppe di Alberto di Schwarzenegg e di Pancrazio di Jama, che gli erano venute incontro, distrusse i castelli di questi vassalli infedeli e si spinse a Capodistria. Gli abitanti di questa città non fecero nulla per consegnarla, come uno di loro avea lasciato sperare, e si dovette quindi accontentarsi di devastare i campi e le vigne. Riuscito poi a vuoto anche l' assedio del castello di Moccò (Montecavo), assedio affidato da Raimondo al nipote suo Goffredo, esperto nell' arte militare, e che era investito della dignità di marchese nell' Istria (*), il 21 luglio l' esercito ritornò a Monfalcone. I veneziani non si limitarono a respingere gli assalti di Raimondo, ma assalirono frattanto Marano, che, preso e messo a sacco, venne abbandonato. Il parlamento, raccolto di nuovo in ottobre, deliberò sui mezzi di dare una buona piega alla guerra, e consentì alla imposizione di nuove tasse. Nel 1288 però

(*) Così chiamaronsi gli amministratori patriarcali dell' Istria, che aveano la loro sede alternativamente nei castelli di Albona e di Pietrapelosa.

le cose non andarono meglio per il patriarca. Appunto in quest'anno lo troviamo in guerra con Meinardo quarto, al quale Rodolfo, in compenso dei servigi prestati per sottomettere Ottocaro di Boemia, avea concesso il ducato di Carinzia. Questo considerevole aumento di forza nei conti di Gorizia parve per alcun tempo dover produrre un effetto tutto opposto alle conseguenze che si potevano prevedere da tale fatto, poichè minacciò di dividere i fratelli fino allora concordi. Meinardo aveva infatti preteso che da lui, divenuto duca di Carinzia, suo fratello chiedesse in feudo quel palatinato, mentre Alberto si oppose a lungo ostinatamente a questa domanda, e non acconsentì se non alle stringenti esortazioni di Ugo di Tybein e di Giuliano di Seeburg, comuni amici.

Meinardo, che, tutto occupato nelle cose del Tirolo, era fino allora rimasto estraneo agli affari del Friuli, ebbe differenze profonde anche col patriarca. Raimondo chiedeva dal successore di Ulrico terzo i castelli di Lubiana e di Nascenvuaz (Nassenfuss), che Aquileia avea avuto dall' ultimo duca di Carinzia, il primo come dono, l'altro a titolo di pegno, e inoltre i forti di Lichtemberg, di Weldhenech e di Nideck e la decima a Creyla (Crauglio), Alba Ecclesia e Treven, ciò che Ulrico dovea aver ottenuto illegalmente, e infine il pagamento di duemila fiorini veronesi come risarcimento di danni, al quale egli stesso erasi obbligato. Meinardo si rifiutò senza ambagi di aderire a tali domande presentate in un pubblico consiglio tenuto a Cividale il 17 febbraio, e rispose recisamente che non poteva cedere Lubiana, ricevuta dal re, a nessuno senza saputa di lui; e che era pronto a restituire Lichtemberg, Weldheneck e Nideck, luoghi che egli aveva tolto all'illegale possessore Bertoldo di Sarphimberg (Schärffenberg) per il patriarca, pur che avesse adempimento la condizione, posta alla loro consegna, che Bertoldo venisse

di nuovo ricevuto in grazia da Raimondo. Se Ulrico avesse posseduto qualche cosa illecitamente, egli non sapeva, e quindi dovea riserbarsi libera la decisione circa a questo punto finchè avesse fatto la debita indagine. Quanto poi all' ultima domanda si obbligava di pagare, in luogo di duemila fiorini, quattromila marche — somma ottupla — al patriarca, purchè ei potesse e volesse procurargli tutta la eredità del duca Ulrico. Tali questioni, rimaste irresolute, non trassero del resto con sè alcuna rottura, poichè sappiamo che il patriarca, già il secondo giorno dopo quella conferenza, diede in feudo a Meinardo Venzone, da lui acquistata per circa millecinquecento marche, favorendolo più che Alberto, poichè tale compera era stata compiuta prima da questo, ma poi annullata per il rifiuto alla conferma di essa opposto dal signore feudale.

Alberto, perciò irritato, si lasciò senza fatica indurre dai veneziani colla restituzione di san Lorenzo ad osservare per quell'anno nell'Istria una stretta neutralità, per la repubblica di tanto maggior valore perchè Capodistria, dimenticandosi del giuramento ad essa prestato, erasi sollevata contro il dominio veneto, ed aveva eccitato alla rivolta anche altre città istriane.

Con la solita prontezza i veneziani presero efficaci provvedimenti. Essi mandarono forze superiori che assalirono Capodistria, Isola, Parenzo, per terra e per mare, e le costrinsero ad assoggettarsi. Sotto la condotta di Marino Morosini comparvero quindi presso Trieste, che, dopo una sortita dei cittadini respinta sanguinosamente al Timavo, fu circondata da stretto assedio. Il castello e la terra di Muggia, assaltati pure in quei giorni, caddero tosto in potere del nemico, ma i triestini resistettero — come prima e dopo in simili occasioni — con tenacia meravigliosa (*).

(*) La verità che una lega coi vicini al di là dell'Adriatico non avrebbe avuto per conseguenza se non la rovina della loro patria, scesa allora sotto le

Scosso dai favorevoli successi dei veneziani e spinto dal proprio interesse, Raimondo fece tutti i preparativi a fine di recare aiuto a Trieste, la sua più fida alleata, per poter nella prossima primavera aprire la campagna con un esercito forte ed agguerrito. Il parlamento, adunatosi nel mese di novembre, lo autorizzò ad imporre sopra ogni manso (misura di terreno), ogni ruota da mulino ed ogni marca di ricchezza mobile sette soldi quale tassa di guerra (*). Fu levato il maggior numero possibile di milizie, mentre la popolazione delle città e dei castelli doveva dare un pedone armato per ogni sei uomini dell' età tra i diciotto e i settant' anni, e quella dei villaggi uno ogni

altre città italiane, mentre ogni bene poteva provenire dallo stretto collegamento col paese che aveano alle spalle, dovette essere allora balenata, sebbene oscuramente, alle menti dei triestini. Tale convinzione fornì allora ad essi la forza di sostenere i più gran sacrifici per conservare la propria esistenza, e infine li condusse — poichè la loro avversione per Venezia era tanto ardente quanto in questa il desiderio di posseder la rivale — dopo l'esperienza di un altro secolo, a cercare salvezza negli asburghesi.

(*) Se consideriamo gli otto denari che si esigettero dal patriarca Ottobuono nel 1310, per supplire alle spese richieste dal viaggio pel concilio di Vienna, sopra ogni fuoco ed ogni ruota da molino, troviamo in vigore nel Friuli, a questo tempo, già quattro diverse forme di imposte dirette, cioè tasse sulle case, sui terreni, sul commercio e sulle sostanze. Quest'ultima ci darebbe una misura per giudicare dell'altezza delle tasse se fosse possibile stabilire anche approssimativamente la base censuaria allora in uso. Certo dovremmo giudicare considerevole e applicata con misura affatto moderna una tassa che si elevava a sette soldi per ogni marca di centosettanta soldi, se non sapessimo che, sebbene dalle leggi della Chiesa venisse fondamentalmente condannata l' usura, e ci fossero severe pene, non era cosa insolita che per il denaro prestato si pretendesse l'utile del trenta e fino del quaranta per cento. Gli usurai toscani, che aveano in mano il più degli affari di denaro, pretendevano non di rado il sessanta e il sessantacinque per cento, rendendosi però così odiosi che Raimondo nel 1298 esiliò dal paese tutti i toscani, e il loro nome in molti luoghi del Friuli suona ancora oltraggioso.

Osserviamo del resto che Raimondo nel 1283 avea fatto imporre per la guerra venti soldi ogni manso, e nel 1287 ventidue soldi per ogni manso e per ogni ruota da molino.

Tra le fonti fiscali di rendita nel patriarcato v'erano inoltre le mutazioni o piuttosto i deterioramenti delle monete patriarcali, che noi troviamo indicati negli

dieci. Infine anche Meinardo ed Alberto furono richiamati al loro dovere di vassalli (*).

Allorchè Alberto, nel marzo dell'anno 1289, scese dalla Carinzia nella pianura con le truppe sue e di suo fratello, a Raimondo fu d'uopo delle più pacifiche disposizioni per non tornare di nuovo in lotta col conte, poichè la gente di Alberto si abbandonava ad ogni sorta disordini. Così, per esempio, il 14 marzo, per pura malvagità, diedero fuoco a Tricesimo, e Alberto stesso, più tardi, occupò Cervignano, il territorio all'intorno ed anche Aquileia, imponendo contribuzioni sotto pretesto che il mantenimento e l'alloggio delle truppe in servizio del patriarca doveano stare solo a carico del territorio di lui. Raimondo, tenendo d'occhio l'essenziale, non si lasciò distrarre da questi avvenimenti secondarii, e fu ben contento allorchè Alberto, il giorno di san Marco, protettore comune, al cui aiuto ricorrevano nelle loro guerre gli

anni 1277, 1281 e 1287, quindi sempre immediatamente innanzi alle maggiori imprese guerresche. Le prime monete nuove coniate sotto Raimondo erano state poste in circolazione il 25 novembre 1274.

Tutte le rendite del patriarcato ammontavano del resto, giusta la stima del notaio Benvenuto Missitini, sulla fine del secolo decimoterzo a mille ducento marche.

(*) L'esercito patriarcale, costituito in tal guisa, dicesi aver contato, secondo la cronaca del canonico Giuliano, 55.000 combattenti. Ma a noi sembra pur eccessiva la cifra data di 36,000 uomini. Intorno a ciò non abbiamo notizie contemporanee più precise, ma d'alquanto tempo più tardi possediamo documenti che indicano gli uomini atti in Friuli alle armi in caso di una guerra. Il parlamento ordinò nel 1327 che tutta la milizia friulana ogni anno nella festa della Purificazione di Maria dovesse essere passata in rassegna a Campoformido, mentre agli ecclesiastici, ai castellani ed alle cittadinanze imponeva il contingente ripartito tra i singoli obbligati, di 406 cavalieri e di 119 balestrieri; nell'anno seguente poi fissò il numero delle *decennae* del popolo delle campagne, da ognuna delle quali doveva per regola un uomo, e in caso di necessità due, in 2015 1|2, esser tolto ciò che dava 2015 o al più 4031 fanti, e coll'aggiunta dei cavalieri e degli ausiliari non più di 5000 uomini. È possibile che gli ausiliari della Carinzia, della Carniola, dell'Istria salissero a 30,000 e fino a 50,000 uomini?

aquileiesi come i veneziani, si unì a lui colle sue forze considerevoli, e partendo da Aquileia venne a Monfalcone.

Dopo che Alberto, in nome del patriarca, ebbe creati solennemente cavalieri parecchi nobili, e che l'esercito fu diviso in corpi, ad ognuno dei quali venne preposto un comandante, si procedette alla liberazione di Trieste. I combattimenti parziali coi veneziani rimanevano indecisi, ed allorchè un giorno Alberto d'improvviso scomparve, Raimondo, sospettando di tradimento, il 6 maggio si vide costretto a ritornarsene. I contemporanei appongono ad Alberto che, corrotto dai veneziani con un dono di ventimila zecchini, si sia reso colpevole di questa azione così indegna, e aggiungono che poi dovette riconoscere falso il denaro ricevuto (*). Forse si volle con ciò fornire una cagione per spiegare la condotta incomprensibile del conte, il quale il 13 dello stesso mese trovavasi ad un colloquio a Cividale, dove, in presenza di Brissa di Toppo, vescovo di Trieste, fu deliberato sulla maniera con che sarebbesi potuto recar soccorso a quella città, in cui l'afflizione era giunta al colmo.

Il 7 giugno Raimondo, col suo esercito e colle soldatesche del conte di Gorizia, condotte questa volta da Enrico secondo, figlio di Alberto, era di nuovo a Monfalcone, e, dieci giorni appresso, i veneziani, assaliti all'avvicinarsi di quelli da subitaneo terrore, sgombrarono dal loro ben munito accampamento, al quale durante la lunga dimora avevano dato l'aspetto di città e il nome di ‘ Terra di Romagna ’. Questa vittoria, agevolmente guadagnata, ebbe per conseguenza l'occupazione di Muggia, eseguita dall'esercito patriarcale; tuttavia le mura di Capodistria,

(*) Nelle narrazioni storiche del medio evo si incontrano ripetutamente simili fatti privi di fondamento.

contro cui uscirono a vuoto tutti gli assalti, impedirono l' ulteriore avanzarsi di esso.

I triestini frattanto non se n' erano rimasti inoperosi in mezzo alla gioia per la liberazione, ma salirono sulle navi, e, inseguendo in fretta i nemici che si ritiravano, per cercare vendetta delle molte ingiustizie sofferte, entrarono nel territorio di questi abbruciando e saccheggiando. In questa scorreria, che giunse fino a Malamocco, nelle vicinanze di Venezia, venne trattata Caorle nel modo più duro.

La mediazione di papa Nicolò quarto, richiesta da ambe le parti, venne finalmente a porre un termine alle ostilità. Il vescovo Bernardo di Tripoli invitò, per incarico del pontefice, Raimondo a conchiudere colla repubblica una tregua di due anni, e il 2 novembre pubblicò le condizioni colle quali potesse stringersi una pace accetta ad ambedue le parti. La conclusione di essa venne tuttavia differita di due intieri anni, fino all'11 novembre 1291, giorno in cui seguì la solenne proclamazione. Secondo le clausole della pace dovevano restituirsi Muggia e Moccò, la prima al patriarca, il secondo ai triestini, i porti doveano riaprirsi al commercio, doveano rinnovarsi le antiche convenzioni, porsi in libertà i prigionieri, accogliersi di nuovo nel paese gli esiliati, pur che volessero ritornarvi entro un mese e giurare fedeltà. I tratti di paese posseduti dai veneziani rimasero ad essi fino alla decisione del pontefice, il quale più tardi statuì come compenso al patriarca il pagamento annuo di millesessantotto ducati.

Trieste conservò vera gratitudine al patriarca come al conte Alberto di Gorizia per l' aiuto prestatole, e di essa diede prova assegnando la carica di podestà a congiunti dei suoi liberatori. L' anno 1292 l' elezione cadde sopra Enrico figlio di Alberto, nel seguente su Mosca della Torre, nel 1296 di nuovo sopra un nipote del pa-

triarca, Enrico della Torre. Così pure il vescovo di Trieste forse fu spinto solo da un sentimento di riconoscenza verso Raimondo, allorchè il 13 febbraio 1296 aderì alla permuta, senza dubbio vantaggiosa al patriarca, per la quale, mediante la cessione di metà del paese di Muggia, diede a quest' ultimo la parrocchia di san Canciano all' Isonzo.

L' anno che precedette la conclusione della pace s' erano diffusi nel Friuli i flagellanti. Nella primavera del 1290 erano comparse a Cividale alcune persone, le quali, per espiare la malvagità universale, si imponevano le più severe opere di penitenza. Mentre alcuni di essi, evitando di farsi scorgere, flagellavansi di notte nelle chiese, altri giravano scalzi e nude le spalle eccitando colla parola e coll' esempio per trovare imitatori. Il decano Asquino di Aquileia conduceva una simile schiera, che entrò il giorno di sant' Andrea in Cividale, fermossi colà otto dì, e, dopo che ad essa si furono unite cinquanta persone di quella città, continuò le sue peregrinazioni.

Questo vivo entusiasmo, da prima profondamente religioso, e che un po' alla volta si diffuse in quasi tutte le parti dell' Europa di mezzo, avea avuto origine nel 1260 a Perugia dalle visioni di un fanciullo o di un eremita, secondo altri dalla vendetta che il popolo di Treviso aveva preso su Alberico da Romano e sulla sua innocente famiglia. Poichè non si può ammettere logicamente che sieno occorsi trent'anni perchè i flagellanti passassero dal loro luogo di origine in Friuli, forse non si va lungi dal vero affermando che qui abbiano avuto principio nel 1290 dopo le prediche per la crociata, ordinate, come altrove, anche nel patriarcato, da papa Nicolò quarto, allorchè trovossi minacciata Tolemaide, ultimo baluardo dei cristiani in Palestina, e che destarono il sentimento religioso, ma non ebbero l'effetto desiderato. I disordini, a cui poi i flagellanti si lasciarono andare, ebbero per effetto i decreti proi-

bitivi delle autorità ecclesiastiche e civili, così che, anche per quella rilassatezza che segue spesso ad una veemente eccitazione, questo fenomeno scomparve in breve tempo.

Mentre la guerra con Venezia, durata per lunghi anni, era presso al termine, Raimondo stava per venire in lotta con Alberto primo d' Austria e col suo alleato Meinardo di Carinzia. I signori stiriani, ribellatisi contro Alberto, avevano trovato aiuto nell' arcivescovo Corrado di Salisburgo, che il duca austriaco aveva irritato coll'usurpargli l' avvocazia sopra Admond e Rastadt, come pure con parecchie disposizioni che scemavano le rendite dell' arcivescovato. Raimondo si trovò involto in questo affare per parecchie cause. Prima di tutto anch' egli aveva qualche motivo di querelarsi contro Alberto; poi Corrado era il suo naturale alleato pel fatto che il patriarca, avendo avuto incarico dal pontefice, in data di Viterbo 10 novembre 1291, di decidere circa la contrastata elezione del capitolo di Salisburgo, aveva sentenziato a favore di Corrado; finalmente l'alleanza di Alberto con Meinardo, l'antico nemico di Aquileia, dovea decidere questa a schierarsi nel campo opposto. Quantunque Corrado e Ulrico di Heunburg, il 15 agosto 1292 si dischiarassero, come si sa dai documenti, alleati di Raimondo, questi si tenne lontano dalla decisione del conflitto impresa colle armi, dalle conseguenze perciò che ebbe a soffrire, per l' energia e la fortuna di Alberto, Corrado e specialmente Ulrico di Heunburg.

Parve che Raimondo non sapesse apprezzare la tranquillità di cui quindi poteva godere; gli istinti guerreschi della sua casa, che pur egli avea ereditato, non erano stati distrutti dalla dignità ecclesiastica, ma appena moderati, e il suo spirito insofferente di riposo lo spingeva a sempre nuove imprese. Non avea pur cominciato a consolarsi della perdita di Milano, allorchè pensò di trar pro-

fitto della quiete procurata dalle condizioni politiche dei paesi più vicini a lui, per adoperarsi a ricuperare la sua città patria. Lo stato in cui si trovavano allora le cose gli faceva del resto sperare che le sue fatiche non avessero ad essere prive di riuscita, specialmente da che Crema e Lodi s'erano sollevate contro la signoria dei Visconti chiamando di nuovo i Torriani (1294). Udita tale notizia, Raimondo mosse senza indugio con un esercito, si recò a Padova, dove gli riuscì di soffocare ancora in germe la lotta tra i fratelli Azzo ottavo e Aldobrandino d'Este e i loro rispettivi seguaci, cagione questa di indebolimento per tutto il partito guelfo, e in Lombardia sostenne così energicamente quelle due città, che tutti i tentativi di Matteo Visconti per soggiogarle di nuovo uscirono a vuoto.

I Torriani, ai quali s'erano uniti i nobili milanesi malcontenti, non dovevano tuttavia ottenere un successo durevole, poichè la pace conclusa tra Milano e Lodi nel settembre dell'anno seguente rovesciò di nuovo tutti i loro sforzi.

Frattanto il Friuli trovavasi senza sufficiente difesa in balia dei suoi nobili, i quali nelle loro azioni non voleano riconoscere nè ordine nè autorità. Di ciò v'hanno numerose prove. Nel 1281 Meinardo quarto e Gerardo da Camino, quando furono mediatori tra il patriarca e il conte Alberto, aveano dovuto esortare Ugo di Tybein a non molestare i mercanti che da Monfalcone passavano presso il suo castello per recarsi a Trieste. Nel 1289 Leonardo di Savorgnano era stato ucciso da membri della sua stessa famiglia e di quella di Cucanea, e, se fino allora s'era potuto far tacere il desiderio di vendetta dei suoi più prossimi congiunti ed amici, poteasi tuttavia sempre temere che essa scoppiasse. Anche le case di Manzano e di Gramogliano si trovavano in inimicizia. Essendo quindi tanta la materia infiammabile accumulata, non v'era

d'uopo che di una piccola scintilla per destare un grande incendio. E questa venne gettata da due fratelli appartenenti ad una famiglia che sempre s'era mostrata insolente in sommo grado. Matteo e Giovanni di Villalta, per le ruberie commesse, vennero posti in bando da Raimondo nel 1293, e trassero nella loro sorte Gemona, che li aveva accolti, ed i signori di Prampergo. I proscritti resistettero, e presero anzi il castello del patriarca a Gemona, contando fermamente di trovare molti seguaci. E poichè, quando trattavasi di opporsi all'autorità patriarcale, questi nobili, di solito così discordi, si univano, andarono tanto oltre da stringere tra loro e le città che aspiravano alla indipendenza — Cividale prima di tutte — una regolare alleanza per sottrarsi ad ogni potere signorile. Da ciò non mancarono tuttavia di originare catastrofi, come quella che il popolo di Artegna, destatosi finalmente a propria difesa, preparò ai suoi signori, i quali abusavano dei loro diritti, mentre distrusse il castello e spense la famiglia che abitavalo, e donde prendeva il nome.

La condiscendenza del patriarca, che nell'estate del 1293 venne ad un accomodamento, avrebbe ridata al Friuli la tranquillità, se la morte di Gualtiero Bertoldo di Spilimbergo, alla cui eredità Artuico di Castello e Giovanni di Zuccola vantavano uguali diritti, non avesse diviso tutto il paese in due grandi partiti, quasi come al principio del secolo ai giorni di Bertoldo di Andechs.

Gli Zuccola, parte assalita, trovarono sostegno nei signori di Villalta, di Prata, di Reiffenberg, di Prampergo e di Portis, e nella città di Trieste che mise a loro disposizione duecento soldati. I signori di Varmo, di Cucanea, di Pulcinico, di Rivarotta e il potente Gerardo da Camino si schierarono col partito avversario. Venuti nel novembre 1294 alle prime ostilità, la vigilia di san Giorgio

dell' anno seguente a Cormons, presenti Raimondo e Gerardo, si fermò un amichevole accomodamento, il quale pose termine alle devastazioni del paese, e, almeno apparentemente, ad ogni malcontento. Raimondo tuttavia aveva sempre vive, come per lo innanzi, le questioni coi Goriziani, con questa sola differenza, che, in luogo dell' attempato Alberto, prese a compiere i disegni di questo il figlio maggiore Enrico, e, mentre Gerardo, quale alleato del conte, minacciava i confini a ponente del patriarcato, Alberto li stringeva a levante.

Così leggiamo che nel 1292 Enrico attaccò presso Belgrado le genti del patriarca, senza che altri particolari si conoscano intorno alla causa o all' esito di tale impresa violenta. L' andata di Raimondo nella Lombardia, e gli imbarazzi, che egli aveva colà, nel 1294 e nel 1295, furono posti a profitto da Alberto, e gli fruttarono nell' Istria il possesso di Albona, di Fianona e di Pinguente (1295), che egli tolse al patriarca. La pace conclusa sul finire del 1295 tra i belligeranti, per la quale anche Gerardo si decise a restituire alla chiesa di Aquileia Sacile da lui tenuta senza diritto, non impedì che Enrico nel 1297 movesse guerra di nuovo al patriarca. Ma questa volta sembra sia seguito l'accordo definitivo, perchè Enrico, con altri signori tedeschi e friulani, nel dicembre dello stesso anno venne creato cavaliere personalmente da Raimondo. Noi crediamo che sia avvenuto questo per il legame di parentela in cui Enrico entrò allora col patriarca, impalmando Beatrice, figlia di Gerardo da Camino e di Chiara della Torre, sorella di Gaia, cantata da Dante per la sua bellezza e per la purezza dei suoi costumi. L' animo ostile, che Alberto dimostrò sempre verso Raimondo, doveva amareggiare il patriarca fino agli ultimi istanti. Poco prima della sua morte, il 21 gennaio 1299, il castello di Tolmino, che i conti goriziani avevano sem-

pre desiderato di possedere, con un assalto quanto scaltramente condotto altrettanto bene riuscito, cadde in potere del conte, e in pari tempo Wolfger di Auersperg, capitano di Alberto a Belgrado, dovette per suo comando, collo scopo di distogliere l'attenzione dall' impresa di Tolmino, fare una sortita, distruggere col fuoco parecchi luoghi, e infine sorprendere gli ospiti raccolti, per festeggiare il matrimonio di Amorosa di Varmo con Enrico di Attimis, a Varmo, e farli prigioni.

Non sono quasi altro che guerre quelle di cui dobbiamo occuparci durante il tempo in cui Raimondo tenne la sedia patriarcale. Di pacifica operosità poco c' è noto. Egli circondò, per esempio, di mura Tolmezzo, la terra principale della parte montuosa del Friuli detta Carnia, ingrandì ed abbellì il palazzo costrutto dal patriarca Popone ad Aquileia, e finalmente imprese la fondazione di un borgo presso Gemona che egli voleva si chiamasse Milano di Raimondo. Tale disegno tuttavia, come tanti altri di maggiore importanza, andò fallito, e il luogo non solo continuò a portare il suo antico nome Ospedaletto, ma non ebbe neppure l' ampliamento che il patriarca aveva divisato di dargli. Se aggiungiamo che Raimondo si acquistò la riconoscenza del capitolo di Cividale col restituirgli nel 1297 la parrocchia di Tolmino (*) di cui il patriarca Gregorio si era impossessato, crediamo di aver detto quanto riguarda l'azione pacifica del patriarca. Non va dimenticato, e ciò può avere importanza per lo storico della cultura, che a Raimondo piacevano le rappresentazioni dramatiche di argomento

(*) Mentre il castello di Tolmino con tutti i diritti annessi apparteneva al patriarca, la parrocchia ed il luogo colle loro rendite erano del capitolo di Cividale. Generalmente bisogna distinguere a questo tempo il forte (castello o rocca), la corte (villa) e il paese (terra e anche pieve), perchè sotto gli stessi nomi aveano di frequente diversi possessori.

sacro, per le quali il suo clero somministrava gli attori (*). Da ultimo dobbiamo accennare ad un fatto che ci è giunto insieme colle notizie intorno le eclissi di sole, le carestie ecc., e cioè che sotto questo patriarca le strade di Cividale vennero selciate (**).

Il 23 febbraio 1299 Raimondo morì a Udine, dopo una vita che ebbe più speranze deluse e disegni falliti di quello che il suo carattere nobile, cavalleresco e, non ostante la sua inclinazione alle armi, pio e conciliativo avrebbe meritato. L'imponente sarcofago di marmo rosso veronese, che racchiude la sua salma, mostra sul coperchio in rilievo tutta la figura del patriarca, e di più un drago che si contorce ai suoi piedi e ai due lati un angelo con un incensiere in mano.

Raimondo aveva vissuto tanto da poter vedere la morte del suo fortunato avversario Ottone Visconti († 1295), ma non le vicende toccate al nipote Matteo, rivestito del potere secolare fin dal tempo in cui viveva Ottone, e dalla cui signoria s'erano staccate Novara, Vercelli e Casale nel corso del 1299. Queste città trovarono un aiuto forte in Giovanni di Monferrato, dal quale erano state eccitate alla ribellione, come in Azzo ottavo d' Este, in Bergamo, in Ferrara, in Cremona, tanto che il prudente Matteo si affrettò a stringere pace con esse. L' anno seguente egli accrebbe la sua autorità col matrimonio, celebrato con pompa

(*) Le rappresentazioni qui accennate (rappresentazioni della passione, *ludi Christi* o *ludi Dei*, come le chiama la cronaca del canonico Giuliano) ebbero luogo la Pentecoste dell'anno 1298 nel palazzo patriarcale. Si parla di esse nuovamente nell'anno 1304, e a queste tra gli spettatori trovossi anche il patriarca Ottobono con molti signori ecclesiastici e secolari. Durarono tre giorni; si cominciò colla creazione e terminossi col giudizio finale.

(**) Il cronista indica scrupolosamente il lunedì 13 agosto 1285 come il giorno in cui fu cominciato questo lavoro. Da ciò puossi concludere l' importanza che ad esso si attribuiva.

straordinaria, di suo figlio Galeazzo con Beatrice sorella d'Azzo (1300), e la sua potenza col diventare signore di Bergamo, a lui consegnata dai Colleoni e dai Suardi per l'aiuto prestato loro a scacciare la parte avversaria (1301). Ma questo nuovo acquisto, e più l'apprensione che alle forze collegate degli Este e dei Visconti potesse riuscire di soggiogare tutta la Lombardia, destò il timore dei vicini minacciati nella loro sicurezza, ed essi si collegarono a rovina di Matteo coi vecchi e coi nuovi nemici di lui. A capo della lega, cui secretamente si unì anche Pietro zio di Matteo con altri congiunti, trovavasi Alberto Scotto, signore di Piacenza, al quale era stata promessa prima per moglie la sorella di Azzo.

I frutti della vittoria, che venne decisa da una sollevazione popolare scoppiata a Milano mentre Matteo si trovava contro i suoi nemici in aperta campagna, furono colti dai della Torre. Matteo si arrese spontaneamente a Scotto, e si dichiarò pronto a cedergli la signoria di Milano; ma il popolo si diede ai della Torre, che alla prima notizia di tali avvenimenti eransi affrettati a partire dal Friuli e ad entrare in Milano (1302).

I tentativi ripetuti l'anno appresso da Matteo rimasero senza frutto, sebbene egli guadagnasse in Alberto, soperchiato dai Torriani, un amico inatteso, quand'anche poco sicuro per la conquista di Milano; ma alla fine egli rinunziò ad ogni altra guerra, e ritirossi a Nogarola presso Mantova, ove in tranquillo ritiro, pur osservando gli avvenimenti, dai quali tenevasi lontano, attendeva il mutamento che ei presagiva nelle cose sue.

Dopo la morte di Mosca e di Martino della Torre, seguita nello stesso anno (1307), Guido (*), detto il ricco,

(*) Martino era figlio di Gastone caduto a Vaprio nel 1281, Guido era figlio di Francesco morto a Desio.

ormai capo della famiglia, fu eletto capitano del popolo per un anno, e, spirato questo, fu proclamato signore di Milano a vita. La morte contemporanea dell' arcivescovo (1308), procacciò ad un membro della famiglia torriana questa dignità, che Raimondo, con gran dolore suo e dei suoi, non aveva potuto ottenere. Gastone (detto anche Cassone), figlio di Mosca, il quale nel 1296 era stato compensato da Raimondo con un canonicato ad Aquileia per la perdita della stessa dignità che egli aveva nel capitolo metropolitano milanese (*), e poi era stato eletto decano di Aquileia, venne, essendo stata la sua nomina avvalorata dalla conferma papale, innalzato alla sede arcivescovile vacante.

Il buon accordo che regnava tra Guido e Gastone venne ben presto turbato. Guido, il quale, nell'alto potere spirituale esercitato dal ragguardevole ed influente figlio di Mosca, vedeva un continuo pericolo per la sua propria signoria, accusò Gastone e i suoi fratelli di insidiare alla sua vita, e li fece tutti insieme porre in custodia nel forte castello di Anghiera. Il cardinale legato pontificio scomunicò Guido, e contro Milano venne pronunciato l'interdetto. Gli amici della casa torriana accorsero da tutte le parti, e si adoperarono per far cessare questa discordia domestica, che loro sembrava tanto più pericolosa mentre il partito ghibellino cominciava ad alzare di nuovo la testa in Lombardia, e Piacenza non solo s' era rifiutata di obbedire a Guido, ma avea sfidato tutti i provvedimenti presi da lui. Agli sforzi riuniti, e specialmente a quelli di Pagano della Torre vescovo di Padova, riuscì di condurre, il 28 ottobre 1309, ad un accomoda-

(*) In pari tempo Napino della Torre avea ricevuto un posto nel capitolo di Aquileia, e suo cugino Claudino la parrocchia carinziana di san Michele in Jaunthal.

mento, che restituì, è vero, a Gastone ed ai suoi fratelli la libertà, ma li costrinse a lasciare Milano.

Gastone non si dimenticò più dell' ingiustizia usatagli, e nutrì fin da quell' istante rancore contro l' insolente cugino. Nella speranza di vederlo umiliato, attese bramosamente la venuta di Enrico settimo, che da tutti i ghibellini d' Italia venne salutata come alba di migliore avvenire. Del resto, al romantico fanatismo di volere ristabilita la dignità imperiale romana, con tutto quanto il suo splendore, parteciparono Dante, il più grande ghibellino e uno dei maggiori ingegni d' ogni tempo, e, con quelli che sentivano come lui, anche molti guelfi, ai quali la signoria del re tedesco sembrava meno straniera di quella degli Anjou o del pontefice, che in Avignone trovavasi sotto l'influenza di Francia; partecipò quel lussemburghese, uomo più magnanimo che politico e di forte proposito, alla cui fantasia facilmente eccitabile presentavasi del continuo il tipo seducente di Federico di Hohenstaufen.

Gastone, che avea sollecitato ardentemente, per quanto stava in suo potere, l' andata a Roma del re, fu uno dei primi che si recarono ad ossequiarlo al di qua delle alpi, ad Asti. Là incontrossi con Matteo Visconti, che, per mezzo del suo fidato amico Garbagnate, avea ottenuto l' invito di recarsi alla corte. Gastone e Matteo, rappacificati dal re, si unirono a lui, senza badare ai guelfi che ne li dissuadevano, per recarsi a Milano. Il 23 dicembre 1310 Enrico entrava in quella città. Fedele al principio di guadagnare tutti i partiti colla generosità, di accordarli tra loro e di essere re non meno equo e mite coi guelfi che coi ghibellini, non curossi dell' aperto mal animo e dell' alterigia che Guido dimostrò contro di lui, e non si ristette finchè non ebbe indotti i due fieri nemici Guido e Matteo a darsi il bacio fraterno, in

presenza della corte e del popolo radunato, e a promettersi concordia per l'avvenire. Il 6 gennaio 1311 Gastone incoronò — non, come s'era usato *ab antiquo*, a Monza, ma nella basilica di santo Ambrogio a Milano — re Enrico e sua moglie Margherita signori d'Italia, non tuttavia colla corona ferrea perduta, ma con una preziosa fatta per questo scopo.

Le vessazioni dei vicarii, che il re avea posto in tutti i paesi, il timore dei cittadini per le loro libertà, che essi per cagione di quelli credevano di veder pericolare, e finalmente le contribuzioni di denaro che esigevansi dalle città, turbarono ben presto, come note discordanti, il giubilo universale destatosi al primo giungere di Enrico. Guido credette di poter trarre vantaggio da tale condizione di cose, e di poter sbarazzare senza molta difficoltà la Lombardia dagli odiati tedeschi. Tramò quindi una congiura, cui sembra che abbia preso parte anche Matteo, solo per confermarlo nel suo disegno, e quindi per condurlo più sicuramente alla sua rovina. Il 12 febbraio Enrico ricevette la notizia del tradimento che Guido con Matteo avevano ordito contro di lui. Venne mandato un corpo di soldati a ricercare le case dei nobili. Visconti ed i suoi, informati di ciò a tempo, si trovarono apparentemente inermi dinanzi alle loro dimore, e invitarono i tedeschi ad entrare ed a refocillarsi. Non così nel palazzo di Guido, dove si trovavano riuniti tutti i suoi seguaci ed amici in armi. Non si indugiò, ma là si venne tosto alle mani, e il combattimento, per l'accorrere degli aderenti di ogni partito, si estese tosto in tutte le strade della città. Furono duri momenti. Dinanzi il re comparve Matteo, assicurandolo della sua più inalterabile devozione, mentre in pari tempo arrivava l' annuncio che suo figlio Galeazzo combatteva dalla parte dei tedeschi. La vittoria rimase a questi, spronati dall'esempio eroico del

giovane duca Leopoldo d'Austria. I palazzi dei Torriani caddero in loro mano con tutte le ricchezze dentro accumulate; e i della Torre dovettero abbandonare Milano per non ritornarvi mai più come signori.

Non deposero essi tuttavia le armi, sibbene continuarono parecchi anni la guerra coi Visconti; ma nè la mala riuscita delle imprese di Enrico, nè la sua morte, nè la lega quindi fatta con re Roberto di Napoli, al quale offrirono la signoria di Milano, ottenne loro più che il passeggero possesso di alcuni sobborghi della città. Il 4 luglio 1315 la battaglia della Scrivia, che a Zonfredo della Torre costò la vita e a ottanta nobili guelfi la libertà, venne a raffreddare per parecchi anni il loro spirito battagliero.

Re Enrico aveva da principio diffidato anche dei Visconti, e quindi, dopo la caduta dei Torriani, esiliò Matteo ad Asti e Galeazzo a Treviso, dove questi fu podestà. Grazie all' accorgimento di Garbagnate, fedele a tutta prova, il quale fe' vedere al re come egli, dando retta a calunnie, si fosse privato di un accorto consigliere, Matteo venne dopo pochi mesi richiamato a Milano e di nuovo ricevuto in grazia.

Gastone, cui la gelosia di Guido aveva escluso dal prendere parte alla splendida sorte della sua casa, dovette seguire l' infortunio di essa, giacchè gli convenne mangiare il pane dell' esilio. Egli si rifuggì ad Avignone alla corte pontificia, e Giovanni vigesimosecondo, per intercessione di re Roberto, il protettore dei Torriani, il 31 dicembre 1316 lo elesse patriarca di Aquileia (*).

Alla metà di gennaio del 1315 il patriarca Ottobuono

(*) Poichè allora si incominciava l' anno colla notte di Natale, la bolla di nomina, fatta la vigilia della Circoncisione di Gesù Cristo, reca l' anno 1317.

de Razzi era morto per istrada recandosi a Roma, per cui il capitolo di Aquileia aveva nominato in sua vece un canonico, l'arcidiacono Gilone di Villalta, senza che tale nomina fosse stata confermata dalla curia pontificia. Stanco dello stato di cose che proveniva dalla vacanza della sede a lungo protratta, il parlamento, raccolto a Cividale, il 12 settembre 1316, aveva incaricato il conte Enrico secondo di Gorizia, capitano generale per il tempo in cui durava vacante la sede aquileiese, di rivolgersi, per mezzo di messi, al pontefice affinchè fosse dato un capo alla vedova chiesa. Tale desiderio venne soddisfatto colla nomina di Gastone, e questi annunziò egli stesso con lettere al capitolo di Aquileia, al conte Enrico, al figlio di costui, Meinardo sesto, e alla città di Treviso come egli fosse stato eletto patriarca.

Che del resto l' essersi provveduto alla sede patriarcale non fosse secondo il desiderio di molti signori friulani, è provato dalla lega che alcuni di essi conclusero il 18 gennaio 1317 a Gemona, tra loro e con Padova, lega diretta contro il futuro patriarca, quale che potesse essere. Meno di tutti dovea rallegrarsi della elezione avvenuta — che quei signori ancora non conoscevano — il conte Enrico, il quale, capitano generale per la terza volta (*) dopo la morte del patriarca Raimondo, vedeva sfuggirgli di mano quella signoria del Friuli che per lui era divenuta un'abitudine, con tanto maggiore ripugnanza in quanto egli non solo l'aveva di nome, ma pienamente di fatto, come dimostrò nel reprimere col sangue una sollevazione di partigiani guelfi scoppiata nel maggio 1315 a Udine ed a Cividale.

(*) La prima era stato capitano dopo la morte di Raimondo, la seconda dopo quella del patriarca Pietro Gera (1301).

Per differire il più a lungo possibile questa perdita del potere che gli era tanto incresciosa, Enrico ricorse allo spediente di considerare come non avvenuta la elezione fatta del patriarca, e l' accordo stretto quindi con lui, a Carpentras presso Avignone, circa la consegna dei luoghi patriarcali. Indarno Gastone si rivolse ripetutamente con lettere alla moglie di Enrico, Beatrice, che gli era parente; indarno rammentò al conte le obbligazioni contratte. Qualche maggior effetto ottenne l' opera del pontefice stesso, il quale, il 28 settembre 1317, nominò il suo cardinale legato in Italia, Bertrando di Pojet, e gli arcivescovi di Milano e di Ravenna conservatori del patriarcato contro i suoi nemici, e giudici in tutte le questioni ad esso attinenti, con potere, in caso di bisogno, di ricorrere al braccio secolare e di prendere provvedimenti coercitivi. Gastone dovette adattarsi ad ottenere, in gran parte per comprita, quello che avrebbe dovuto essere veramente in suo possesso, e in ciò di frequente lo prevenne Enrico, il quale, per quanto spetta a mezzi materiali, gli era ben superiore. Le ricchezze dei due rami della casa goriziana erano allora per certo la fonte principale della sua potenza, come il successivo impoverimento fu causa che essa perdesse poi ogni importanza. Solo il tesoro sempre ben fornito aveva reso possibile a Meinardo quarto di accrescere considerevolmente i possessi della sua famiglia, e di formare del Tirolo, unendo le varie valli alpine, un tutto fin da allora conscio della propria connessione; come senza la ricca eredità paterna suo figlio non avrebbe mai potuto portare la corona di re di Boemia. Allorchè questa eredità, per le spese considerevoli come per una amministrazione senza regola e senno, fu consumata, Enrico, che inoltre valea ben poco per intelligenza († 1335), perdette tosto il suo regno e la massima parte della sua autorità, mentre i principi di Habsburg,

cui non facevano difetto le ricchezze, estendevano i loro possessi, e nel secolo seguente si rendeano quasi del tutto soggetti — in causa del denaro prestato — i conti goriziani, i quali dovettero abbandonare senza resistenza il Tirolo dopo l' estinzione di quella linea. In ugual modo il conte Enrico secondo di Gorizia, che come uomo di stato era superiore a suo zio Meinardo quarto, mentre per doti morali sorpassava di gran lunga suo padre Alberto secondo, e possedeva in larga copia coraggio personale e spirito ardito, e pensava ed agiva in forma cavalleresca, così da apparirci come l'uomo più eminente in tutta la schiera dei conti goriziani, dovette gran parte dei prosperi successi ottenuti al denaro di cui potè disporre.

Gastone all' incontro dovette lottare, se non colle privazioni, colle ingenti cure per la sproporzione grande tra le rendite meschine e le eccessive richieste che gli si facevano da ogni parte. Giovanni vigesimosecondo, che sembra abbia lasciato alla sua morte venticinque milioni, parte in contanti e parte in oggetti preziosi, non era facile ad accontentarsi. Il 5 marzo 1318 il patriarca scrisse da Avignone a suo fratello Rinaldo, nominato da lui vicario generale, e lo sollecitò a mandargli quanto più presto almeno diciottomila fiorini, di cui abbisognava per poter lasciare la corte papale.

Pare che Rinaldo trovasse il mezzo di poter rispondere favorevolmente alla domanda del fratello, poichè questi alla fine di maggio potè noleggiare per trecentocinquanta fiorini d' oro una galea che lo conducesse col suo seguito di quaranta persone per Genova a Napoli. Senza dubbio Gastone ebbe specialmente in mira con questo di ringraziare Roberto per la benevolenza fino allora dimostratagli e di pregarlo a conservargliela anche in avvenire. Da Napoli mosse per terra verso la sua dio-

cesi. Il 29 luglio trovavasi a Siena, ove conferì la parrocchia di Circhniviz (Zirknitz) al suo cappellano Taddeo da Palude. Di là si recò a Firenze, e in questa città dovea finire la sua vita in modo affatto inatteso. Il 20 agosto avvenne che, mentre il patriarca cavalcava, il suo destriero d' improvviso s' impennasse, ed essendo caduto Gastone rimase schiacciato. Otto giorni dopo la salma venne seppellita nella chiesa di santa Croce.

La tradizione, che, per la mancanza di iscrizioni sulle tombe dei patriarchi torriani ad Aquileia, ebbe campo di spaziare circa le persone che in esse si trovano, ci si mostra incerta nelle sue notizie quanto al sarcofago colossale, scolpito in un solo masso di marmo rosso, ma senza nessun ornamento, il quale è vicino a quello del patriarca Raimondo. Esso dicesi contenere o gli avanzi mortali di Gastone o quelli del suo successore Pagano. Noi stiamo per quest' ultima opinione, poichè della tomba di Gastone a Firenze e del suo epitafio colà (*) s' hanno notizie certe, mentre nulla si sa di un possibile trasporto della salma, avvenuto più tardi, ad Aquileia. Probabilmente l'anniversario, istituito nella cappella di santo Ambrogio di Aquileia per la salute dell' anima di Gastone, diede origine all' errore di crederlo là sepolto.

Non appena giunse ad Avignone la notizia della sventura toccata al patriarca, il pontefice dichiarò che egli riserbava a sè l' elezione del successore. Ma dopo che, quasi contemporaneamente (6 settembre), il parlamento

(*) Esso suona così:

Plange tuam de la Turre parens domus inclyta prolem:
    Plange tuum tu sole carens, Aquileia, solem.
Sol rutilans Castonus erat, tuus hic patriarcha:
    Sol rutilans hac, ecce, iacet contectus in archa.
Ter senis annis coniunctis mille trecentis
    Lux fuit augusti sex bina dies morientis.
Qui legis, ut vivas, fuge vivens res fugitivas:
    Dum patet hora fuge, de Babilone fuge.

convocato a san Giovanni di Manzano, ebbe eletto di nuovo il conte Enrico di Gorizia a capitano generale, e quindi ebbe consegnate ad esso le rendite del patriarcato durante il tempo della vacanza di esso, la curia pontificia affrettossi di nominare il vescovo di Padova, Pagano della Torre, amministratore di Aquileia.

La persona scelta era pienamente adatta per ispirare nuovo coraggio e nuova forza al partito guelfo, che all' estremità nord-est dell' Italia superiore era prossimo a soccombere del tutto. Pagano, figlio di Caverna, fratello del patriarca Raimondo, non solo era conosciuto in Friuli per la sua famiglia quasi divenuta del paese, ma per quello che egli avea fatto come parroco di Pozzuolo, canonico, decano e tesoriere della chiesa di Aquileia, ed era amato, almeno da un partito, come cantava nel 1319 al suo giungere nel patriarcato il poeta gemonese Pace. Quanti amici egli avesse, e quanta fosse la fiducia da lui goduta presso di loro, s'era scorto già prima, quando il capitolo di Cividale (27 novembre 1316) gli avea affidato la decisione di alcune questioni, e meglio ancora parecchi anni innanzi allorchè (1301) era stato eletto patriarca in luogo del defunto Pietro Gera. Allora il pontefice, sì a lui che ad Ottone di Ortenburg, nominato dalla minoranza, aveva negata la conferma (*), ma Pagano avea subito dopo (1302) avuto in compenso il vescovato di Padova rimasto vacante per la elezione alla sede patriarcale aquileiese di Ottobuono de Razzi. Quale vescovo di Padova Pagano erasi dimostrato eminente pastore delle anime, avea raffermata la disciplina nel suo clero e ricondotta tra gli abitanti della città la pace. Della sua dottrina era stata

(*) Il vescovo di Concordia, Iacopo Ottonello di Hungerspach, s' era opposto a tutto potere alla elezione di Pagano, ed aveva proposta quella di Ottone di Ortenburg.

data una splendida testimonianza coll' invito speciale fattogli da papa Clemente quinto di recarsi al concilio di Vienna, con che attribuivasi un particolare valore alla sua presenza. Più volte, e coll' armi in mano, egli aveva dimostrati i suoi sentimenti guelfi. Così nell' anno 1308 sotto le mura di Ferrara contro i veneziani, che, nella contesa destatasi a cagione di eredità dopo la morte di Azzo ottavo di Este, s' erano schierati contro la santa Sede. Così a Milano nella giornata tanto fatale per la sua famiglia, quando contro i soldati di re Enrico si era presentato sulla soglia della sua casa disarmato e con tutti gli ornamenti della sua dignità, dando prova di animo freddamente imperturbabile. Così finalmente nella lotta, che ancora durava, di Padova contro Cangrande della Scala, nella quale aveva avuto occasione di mostrare come l' ardore e le attitudini guerresche dei della Torre fossero da lui state conservate pur tra gli esercizi del suo ministero di pace. Anche per le sue relazioni personali Pagano era adatto assai alla dignità attribuitagli. Godeva infatti la benevolenza di Roberto re di Napoli, annoverava tra i suoi parenti i conti di Gorizia, trovavasi in corrispondenza epistolare con Federico il bello d' Austria.

A questo punto crediamo di dover accennare ad una notizia, originata dalla tradizione popolare, e posta in corso come autentica da storici molto posteriori. Tale notizia lascia supporre nel patriarca un modo di sentire straordinariamente superiore alla passione di parte, modo di sentire del quale non possiamo trovare sufficiente fondamento nel carattere suo, e che del resto assai di rado vedesi usato in quei tempi, massime trattando con avversarii politici. Secondo la tradizione dunque, Dante, il ghibellino ramingo, nel 1319 sarebbesi rifugiato alla corte di Pagano, e, sotto la sua protezione, parte ad Udine,

parte nelle alpi presso Tolmino, avrebbe condotto a termine alcuni canti della divina Comedia. Quantunque nelle vicinanze di Tolmino una grotta ed un sasso, sul quale il poeta sarebbesi seduto, portino il nome di Dante, parecchie ragioni non confutabili tendono ad esiliare tra le favole questo infondato racconto, come anche la notizia che il divino poeta abbia contemporaneamente visitato nel suo castello Ugo di Tybein, il quale del resto la pensava come lui (*).

Non appena Pagano seppe della sua elezione, mosse senza indugio da Padova, conducendo con sè molti membri della sua famiglia, che là vivevano, ed altri fuggiaschi guelfi, e in tal guisa rinforzando notabilmente i suoi aderenti in Friuli. Già il 14 dicembre 1318 egli pubblicava ad Aquileia un documento quale amministratore del patriarcato.

Sembra verosimile che il capitolo di Aquileia, non ostante la riserva pontificia, abbia voluto far valere il diritto di elezione e si sia adoperato in favore di Pagano, poichè questi fino dal mese di aprile dell' anno seguente (1319) chiamasi eletto di Aquileia. Se la cosa andò così, i desideri degli ecclesiastici aquileiesi si accordarono colle vedute della curia pontificia, che certo aveva mandato Pagano come amministratore ad Aquileia per saper affi-

(*) Il campagnuolo di Tolmino narra che il poeta passava le notti in quel castello con cavalieri e nobili donne in liete feste, e il giorno si teneva nascosto nella grotta che da lui ebbe nome. Si assicura che i contadini di allora, passando davanti a quel luogo orridamente bello, in sul crepuscolo, vedevano sedere innanzi la maestosa figura di lui, coperta di una veste rossa.

Sopra i particolari di questo fatto trovasi larga messe nel Bianchi ' Del preteso soggiorno di Dante a Udine '.

La raccolta dei documenti friulani dall' anno 1317 al 1332, curata dallo stesso autore e pubblicata insieme ad una dissertazione, ci offre il materiale più abbondante e più compiuto, adoperato anche da noi per la storia del patriarcato in questo periodo di tempo.

data durevolmente quella diocesi, tanto importante sotto l'aspetto politico quanto difficile, alla sua esperienza conosciuta. Avendo Pagano il titolo di patriarca fino dalla seconda metà di agosto, la bolla pontificia di conferma deve essergli arrivata poco prima. Non ricevette tuttavia se non molto appresso il simbolo di tale dignità. Il 28 marzo 1320 egli annunciò ad Avignone di avere ricevuto il pallio per mezzo del vescovo di Concordia di là ritornato, mentre in pari tempo mandava la consueta formola di giuramento, la cui sottoscrizione richiedevasi al ricevimento di esso. Prima tuttavia s'eran dovute osservare le condizioni, circa le quali la curia pontificia non avea voluto fare nessuna concessione, e che al patriarca dovevano riuscire più gravi, perchè solo il pallio lo poneva in grado di esercitare tutti i diritti e doveri inerenti alla sua carica, e in particolare di riscuotere le rendite del patriarcato.

Pagano fu ben più di Gastone angustiato per necessità di denaro. Ai debiti, che avea dovuto fare come vescovo di Padova colla santa Sede, s'aggiunsero ora quelli che gli erano giunti da parte dei suoi predecessori nella sede patriarcale. Quindi avvenne che, non ostante i suoi sentimenti ecclesiastici superiori ad ogni dubbio, cadde ripetute volte nella scomunica, non potendo pagare le somme richieste, sebbene egli stesso punisse in simile guisa con pene spirituali quelli che tra il suo clero trascurassero di pagare, e in generale non tralasciasse mezzo per diminuire le angustie delle sue finanze. Si può giudicare della condizione in cui trovavasi notando il fatto che egli una volta dovette impegnare i suoi libri ed un'altra perfino la mitra.

Così essendo le cose, le mire di Pagano doveano essere dirette specialmente ad ottenere quanto più presto il possesso pieno della sua autorità patriarcale. Enrico

oppose tuttavia da prima alle domande del patriarca intorno a ciò un rifiuto decisivo, che, del resto, strettamente preso, fondavasi sul diritto, perchè egli poteva basarsi sull'obbligo di dover consegnare il potere ricevuto dal parlamento solo al patriarca confermato e investito dal pontefice. Finalmente il conte si decise ad un trattato molto vantaggioso per lui, non ostante la rinuncia alla carica di capitano generale, trattato la cui conclusione ebbe luogo a Cividale il 24 luglio 1319, e che dovè essere desiderato da Pagano, per quanto onerose ne fossero le condizioni. Con esso fu convenuto che tutti gli antichi diritti e libertà del conte rimanessero intatti, che a lui non venisse richiesto ciò di che egli o alcun altro in suo nome potesse essersi impadronito, quanto alle rendite, ai beni o alle giurisdizioni del patriarcato. Per compenso delle spese fatte quale capitano generale, e in pari tempo come risarcimento per i danni patiti e per le fatiche comunque sostenute, il conte ricevette per sei anni consecutivi mille marche di denari aquileiesi, e come malleveria pel pagamento esatto di esse gli furono date la gastaldia della Carnia, i castelli di Tolmezzo, di Invillino e di Moscardo, e inoltre il capitanato di Arispergo. Doveano essere parimente del conte per sei anni Sacile e Caneva tosto che Pagano li avesse ricuperati da Guecello da Camino. Enrico a sua volta entro otto dì consegnò tutti i luoghi ed i castelli patriarcali che si trovavano in sua mano, fatta eccezione per Tricesimo, Los e Tolmino, che egli non doveva cedere se non dopo quattordici giorni.

Ad Enrico doveva rincrescere assai separarsi da Tolmino che avea tenuto senza interruzione fino dal tempo della guerra condotta nel 1313 col patriarca Ottobuono, durante la quale egli l'avea preso dopo un assedio di ventitre giorni, e che era di straordinaria importanza per dominare le montagne e la valle dell' Isonzo.

Se Enrico si decise ad un accomodamento con Pagano, forse la causa deve vedersi nel fatto che ultimamente le sue relazioni coi guelfi erano in generale più amichevoli. Per dar ragione di ciò e per far intendere come la cosa sia avvenuta, dobbiamo ritornare indietro di qualche anno col nostro racconto. Cangrande della Scala (*der grosse Hund von Bern*), la cui famiglia dominava a Verona fino da mezzo il secolo decimoterzo, e che aveva preso, si può dire, il posto della tramontata famiglia da Romano, trovavasi in continua guerra colle città di Padova e di Treviso, amanti della libertà, le quali, fedeli al loro sistema antico di seguire i guelfi, si opponevano alla sua inclinazione a trarre tutta la parte orientale dell'Italia superiore sotto la sua signoria, mentre i ghibellini vedevano nel signore di Verona uno dei più potenti ausiliari. Sul finire dell'anno 1317, Cane, coll'aiuto del suo naturale alleato, il conte Enrico di Gorizia, aveva sensibilmente umiliato i padovani, limitando il loro potere alla città. Animati dall'esempio di Pagano, essi non s'erano smarriti di coraggio, ma aveano eletto a capitano del popolo Odorico di Cucanea, uno dei più fieri avversari del conte Enrico in Friuli, e proposta a Treviso, dove comandava un friulano di uguali sentimenti, Ettore Savorgnano, una lega, alla quale presero parte anche parecchie comunità del Friuli, come si può credere contrarie ad Enrico, e lo stesso Rainaldo della Torre, per suo fratello, il patriarca Gastone. Questi approvò la condotta del suo vicario, e gli diede autorità nel modo più decisivo di prestare ogni possibile aiuto a Padova, per la quale in grazia di Pagano provava grande premura.

Cane allora si piegò a desistere dai disegni fatti contro quella città e a stringere con essa, mediatrice Venezia, una pace, che venne certo agevolata dall'essersi i padovani prescelta una forma di governo ben accetta a

Cane, e da lui considerata come solo un passaggio alla sua signoria, poichè posero a capo della città uno dei suoi occulti seguaci Iacopo di Carrara. Cane contava poi con tanto maggiore sicurezza sull'acquisto di Treviso, colla quale era particolarmente adirato per l'aiuto dato a Padova, che lo aveva privato del frutto delle sue vittorie, perchè allora trovavasi abbandonata dai suoi alleati. D'accordo con una fazione formatasi tra i cittadini, mandò a Treviso Uguccione della Faggiuola, il podestà di Vicenza, con una schiera di soldati per occuparla. La notte del 2 ottobre 1318 Uguccione giunse inosservato sotto le mura, ed attese là, come s'era stabilito, per entrare, allorchè il popolo, al quale era stato scoperto a tempo l'imminente tradimento, uscì fuori d'improvviso dalle porte, e con un assalto sconfisse la gente di Cane non preparata a tal colpo. Questa traversia non fu per il signore di Verona se non un motivo per radunare tutte le sue forze contro Treviso. Dopo essersi impadronito dei paesi di Noale, di Asolo, di Montebelluna, che dipendevano da essa, dopo aver devastato tutto il circondario, egli, unitosi ad Enrico di Gorizia ed a Guecello da Camino, signore di Feltre e di Belluno, che i trevisani avevano scacciato alcuni anni innanzi, perchè non erasi mostrato fedele ai sentimenti guelfi sempre conservati dalla sua casa, mosse all'assedio della città.

Non trovò ascolto la voce di Giovanni vigesimosecondo, il quale da Avignone (22 novembre) impose agli assedianti di desistere dall'impresa, sotto minaccia delle pene spirituali, come ebbe poco effetto l'esortazione mandata in pari tempo agli assediati, da lui avvertiti di questo aiuto morale, di non stancarsi nella resistenza, dinanzi allo scoraggiamento che, allorquando la necessità ebbe raggiunto il più alto grado, li fe' ricorrere ad un efficace aiuto.

Volendo i cittadini di Treviso sottrarsi specialmente alla temuta signoria di Cane, elessero a loro protettore Federico, il bello, d'Austria. Forse essi si lasciarono guidare in questa scelta dalla considerazione che Federico era abbastanza potente per difendere la loro città e troppo lontano per molestarla, che dai più dei ghibellini era riconosciuto re d'Italia, e che, quale asburghese, neppur presso i guelfi era persona mal vista. Poichè, come re Rodolfo, il quale — sebbene avesse servito fedelmente Federico secondo, che lo avea tenuto al fonte battesimale e più tardi creato cavaliere, e in modo tutto ghibellino si fosse opposto ai suoi vicini ecclesiastici, quando ne andavano di mezzo i suoi privati interessi — dal giorno della sua elezione a re, nelle relazioni colla santa Sede aveva trattato in modo da soddisfarla pienamente, cooperando quindi allo svilupparsi del guelfismo, così anche i suoi figli e nipoti erano rimasti fedeli al pontefice ed alla politica seguita dal loro avo (*).

La notizia della sottomissione offerta da Treviso a Federico e da lui accettata, prima origine questa dell'introdursi della casa principesca di Habsburg negli affari d'Italia, riempì Cane di grande disgusto. Egli si unì tosto al partito di Lodovico di Baviera, e rimandò dispettosamente gli ambasciatori di Federico venuti a parlare in favore di Treviso. Concesse tuttavia ai trevisani una tregua, che gli servì per raccogliere ad una assemblea in-

(*) Non vogliamo qui tralasciar di notare come allorchè si asserisce che la politica dell'Austria in Italia sarebbe eredità dell'impero germanico di un tempo, e nella lotta tra guelfi e ghibellini quasi una continuazione di quell'antica idea imperiale, che ebbe per principali sostegni gli Hohenstaufen, ciò non può esser affermato, per così dire, che sotto l'aspetto geografico. I principii difesi dall'Austria furono anzi e sono, specialmente riguardo alla costituzione politica dell'Italia e alle relazioni tra la chiesa e lo stato, assai più vicini alla tradizione guelfa che alla ghibellina.

detta a Soncino i ghibellini più ragguardevoli, i quali, il 16 dicembre, lo elessero a capo della lega là conclusa. Ciò era avvenuto in grazia di Matteo Visconti, che solo avrebbe potuto contrastargli questo posto, ma che pure sapeva bene come re Roberto, chiuso strettamente in Genova dall' esercito visconteo, aveva offerto a Cane — per mezzo del nipote di Pagano, Francesco — le più larghe concessioni, anzi la libertà di stabilire chi dovesse sedere sulla sedia patriarcale di Aquileia, purchè si schierasse dalla parte del re. Cane s'era rifiutato risolutamente di aderire a questa proposta, ma quale capo della lega ghibellina rimase unito ad essa, ed inaccessibile ai ripetuti tentativi per staccarnelo.

Guecello era tanto desideroso di avere la signoria di Treviso che egli solo non interruppe le ostilità. Accampatosi presso Oderzo, presidiò i castelli di Sacile e di Caneva, che aveva avuto in pegno dal patriarca; il 1° gennaio 1219 ruppe i trevisani presso ponte di Piave, e tenne assediato per parecchi mesi Conegliano, desolando in pari tempo col fuoco e colle armi tutto il paese tra il Sile, la Livenza ed il mare. Poichè Federico non aveva nè il tempo nè la voglia di occuparsi egli stesso di cose in certo modo secondarie, quali erano per lui gli interessi dei trevisani, commise all'unico principe che era in grado di opporsi con speranza di buon successo a Cane, il conte di Gorizia, di prendere in suo nome possesso della città. Allorchè i trevisani seppero ciò, provarono una forte delusione, e nel primo impeto di sdegno sarebbero stati disposti a darsi a Cane o a Guecello, che aveano offerto favorevoli condizioni, se Enrico con settecento elmi non si fosse già trovato nelle vicinanze di Conegliano, e non avesse, quale vicario imperiale, richiesta la consegna della città. I trevisani mandarono deputati al conte a trattare con lui, e alla fine strinsero una convenzione,

colla quale egli obbligavasi a non entrare in città prima che tutto il territorio fosse liberato dai nemici. Enrico non tardò a mostrare quanto seriamente avesse assunto i suoi obblighi. Egli diede ordine che fosse incendiato il campo di Guecello, suo cognato e già suo fratello d'armi, così che questi, colto all' improvviso, dovette in tutta fretta levare l'assedio di Conegliano e ritirarsi. Il 13 giugno Enrico occupò Conegliano, quindi Ceneda, Oderzo e Ponte di Piave, e il giorno 20, accolto con festa dai preposti della città, salutato dal popolo quale liberatore, con gran seguito, di cui facevano parte Ugo di Tybein e Federico di Slavonia, entrò in Treviso, mandando quindi, come vicario del re, ad annunciare la cosa, per mezzo di una ambasceria, al doge di Venezia.

Enrico, per riavere Asolo e Montebelluna, entrò in trattative con Cane, il quale aveva preso di nuovo le armi contro Padova, sotto pretesto che la sua domanda perchè venissero ricevuti senza molestia in città gli esiliati non era stata accolta dal Carrara. Il 5 agosto egli erasi mostrato sotto le mura di Padova cominciando l'assedio che cagionò ad essa molto danno, ma che a lui pure rapì il suo fido amico e condottiero Uguccione della Faggiuola, colpito da fiero morbo. La oppressa città invocò la mediazione di Venezia, e l' aiuto così di Enrico come di colui per il quale egli agiva, Federico d'Austria.

Il conte di Gorizia, dopo la lotta con Cane, trovavasi in così buona armonia coi guelfi e specialmente con Pagano, che questi il 22 ottobre annunciò di aver preso sotto la speciale protezione sua e della chiesa di Aquileia la persona e i beni del conte, che allora usciva per una nuova guerra.

Il 4 novembre Enrico, quale rappresentante di Federico, ricevette la dichiarazione circa il patteggiato assoggettamento di Padova, come compenso per l' aiuto da

prestarsi. Poichè Cane non aveva ancora notizie certe intorno a ciò, Enrico cercò di prenderlo coll' astuzia prima di farsi innanzi colla forza. Con amiche assicurazioni mandò nel campo dei veronesi cento cavalieri, i quali ad un segnale dalle mura della città, durante una sortita della guarnigione, dovevano precipitarsi e impadronirsi di Cane. Ma il minacciato ebbe sospetto, e prevenne il disegno facendo prendere le genti del conte, che parte vennero giustiziate, parte condotte in catene a Vicenza.

Temendo la vendetta di Cane, Enrico invitò tutti i suoi amici e partigiani a recarsi da lui. A questa domanda d'aiuto, nel mese di dicembre, entrarono a Treviso, oltre parecchi altri, Pagano, designato a ciò dalla corte pontificia, suo nipote Carlevario della Torre con due fratelli, i conti Alberto e Meinardo di Ortenburg, il secondo dei quali fidanzato di Belingeria nipote di Pagano, Griffo di Reutemberg della marca vendica ed Enrico di Walsee. Non ostante i preparativi fatti non si venne a battaglia, perchè da ambe le parti si propendeva ad un accomodamento. Cane fu contento che, in luogo del conte di Gorizia, venisse posto come luogotenente a Padova Enrico di Walsee, e che la decisione circa gli altri punti di contesa fosse rimessa all' arbitrato dei duchi d'Austria e di Carinzia.

Quantunque fosse stato fatto un tale accordo, Cane, l'anno appresso (1320), approfittò dell'istante in cui i suoi nemici non si trovavano preparati per tentare una nuova impresa contro la città, ove la sua forza e la sua astuzia avevano fino allora fatto sempre naufragio. Una sorpresa tentata il 3 giugno rimase, è vero, senza effetto, ma tutto il paese intorno a Padova era già caduto nelle mani di Cane. Corrieri mandati a bella posta chiamarono allora il conte di Gorizia, il quale giunse il 25 agosto, e nel dì seguente precipitossi fuori della città battendo Cane in tal

modo che questi, rimasto leggermente ferito, sfuggì alla prigionia solo per fortunata combinazione. Mentre Cane salvavasi nel suo territorio, Enrico col suo esercito, che trattava i luoghi dipendenti da Padova come terra nemica, occupò Monselice ed Este, dove ricevette i messi del signore di Verona, i quali — con un dono di denaro, come si credette a Padova — poterono indurlo a ritornarsene senza procedere oltre nella sua vittoria. In gennaio 1321 si strinse finalmente un accordo definitivo tra i belligeranti, restituendo Cane ai trevisani i paesi di Asolo e di Montebelluna, così che fu pienamente mantenuta la parola data loro da Enrico.

Non sembra tuttavia che per questa pace si sieno del tutto acquetate le discordie tra Cane e Padova. Almeno il duca Enrico di Carinzia, che aveva ricevuto da Federico la signoria della città, e quindi aveva sostituito nell'amministrazione il Walsee con un carinziano, Corrado di Auffenstein — gli italiani lo dissero Ovestagno — il 30 marzo 1322 attestò a Bressanone di aver ricevuto da Federico pieni poteri per l'aggiustamento di quelle discordie.

Enrico di Gorizia, dopo deposte le armi, dimorò quasi sempre nella sua devota Treviso, dove nel corso del 1321 perdette sua moglie Beatrice da Camino. Poichè gli era morto l' unico figlio avuto da quel matrimonio, Meinardo quarto, che nel 1318 è ricordato per l'ultima volta, si maritò di nuovo con Beatrice, figlia del duca Stefano primo della bassa Baviera. Egli ebbe la gioia di vedere un erede, ma non sopravvisse di molto alla nascita di lui, perchè la morte lo sorprese la sera del 24 aprile 1323 dopo un troppo lauto banchetto (*).

(*) Verci lo fa morto a Gorizia; ma noi abbiamo notizie precise che fu sepolto a Treviso, e che la sua salma dall'abate Giliarch di Rosazzo fu nel 1333 tolta di là e portata nella tomba dei suoi maggiori.

In nome del figlio Giovanni Enrico († 1338) tenne la reggenza la madre sotto la tutela dello zio Enrico di Carinzia, lealmente aiutata da suo cognato, Alberto terzo († 1327) di Gorizia, e, dopo la morte di questo, dal figlio di lui Alberto quarto. Mentre i goriziani, forse mal disposti per la lunga assenza del duca Enrico, defunto, ricusavano obbedienza al figlio, e aveano dovuto esservi costretti colla forza da Enrico di Carinzia, i trevisani, onorando così la memoria del padre, acclamarono Giovanni Enrico vicario imperiale, tanto affetto riconoscente avea saputo acquistarsi Enrico a Treviso. Egli infatti la aveva ricevuta danneggiata da ripetuti assalti ed assedii, coi sobborghi incendiati, colle terre all'intorno devastate da eserciti nemici, cogli abitanti divisi in fazioni. Come era diversa alla sua morte. Sotto il suo governo saggio e giusto, forte e tuttavia mite, negli animi dei cittadini albergava la tranquillità e la pace, la loro condizione era sicura, il benessere e la gioia erano entrati di nuovo nelle mura della città. Una congiura, ordita da alcuni fuorusciti contro la vita di Enrico, ma repressa non appena scoperta, è pur essa un segno evidente che egli aveva saputo guadagnarsi a pieno l'animo dei suoi nuovi sudditi.

Un triste contrapposto a questo quadro, allora straordinario, veniva offerto dal Friuli, che, in mezzo a fazioni e ad ostilità, mancava affatto di sicurezza. Anzi tutto c'erano le famiglie nobili sempre in armi per decidere, a danno del paese, le loro querele, e fiere discordie erano pur scoppiate a Portogruaro tra il capitolo ed il comune. Ogni commercio ed ogni vita ristagnava, le vie, scelte per il passato di preferenza dal traffico tra la Germania e l'Italia, giacevano deserte, mentre lungo esse schiere di malandrini compivano liberamente le loro gesta. Il Friuli venne liberato dai più famosi tra essi allorchè col loro capo, appartenente ad una delle famiglie più ragguarde-

voli del paese, Iacopo di Fontanabona, entrarono al servizio della città di Firenze.

Pagano non ebbe la forza di reprimere questi mali, giacchè per lungo tempo non gli era riuscito di ridare alla autorità patriarcale tutta la sua ampiezza. Oltre a quello che in forza di trattati trovavasi in potere del conte di Gorizia, le gastaldie di san Vito, di san Stino e di Aviano erano in mano di fedeli di Enrico; Sacile con Caneva si trovavano sempre tenute in pegno dai signori da Camino; e il patriarca era ben poco in grado di dare ai suoi sudditi un efficace aiuto contro i mali trattamenti che doveano soffrire da quelli di principi stranieri. Tra i salisburghesi e gli abitanti di Gemona, paese che godeva di molti privilegi commerciali, furonvi parecchi conflitti non iscompagnati da violenze; ma i maggiori lamenti erano per i carinziani. Ed allorchè Pagano si rivolse chiedendo riparo al duca Enrico, questi non degnò gli ambasciatori di lui neppure di risposta, così che il patriarca fu costretto a ricorrere all'espediente di concedere ai danneggiati la formale licenza di risarcirsi, dei danni sofferti, sui mercanti di Enrico (1319).

Meglio riuscì Pagano nel reprimere una sollevazione in senso ghibellino avvenuta a Udine nel novembre del 1320. Affrettandosi a partire da Cividale con tutti gli uomini di cui potea disporre, riuscì coll'aiuto della fazione contraria e del popolo a soffocarla fino dal nascere. I palazzi dei vinti vennero, per punizione, abbandonati al saccheggio, i loro beni si confiscarono, e i capi della congiura, in numero di ventisei, furono giustiziati.

Ma avvenimenti di maggiore importanza riposero nell' ombra questi affari interni. Papa Giovanni vigesimosecondo nel 1321 scomunicò Matteo Visconti, che s' era rifiutato di dare la signoria di Milano a re Roberto, e di consegnare i Torriani prigionieri, e che avea fatto incar-

cerare il cappellano del cardinale legato a lui spedito per muovere lamento di questi fatti; e fece predicare la croce contro di lui come colpevole di eresia e di malia. Questa intimazione di guerra dovea tornare gradita a Pagano, poichè lusingavalo la speranza di poter vedere risorto di nuovo lo splendore della sua casa, e poi l'aspro tumulto del campo si addiceva più alle sue inclinazioni che la lotta di piccole cure che lo affliggevano in casa.

Con tutte le forze che gli fu possibile raccogliere, lasciato vicario generale l'abate Giovanni di Rosazzo, senza indugio Pagano mosse verso la Lombardia, e giunse, malgrado una piccola rotta toccata a Soncino, a Crema e a Lodi, dove si sostenne con fatica contro Galeazzo Visconti. Il pontefice, sollecito per il patriarca stretto in angustie, ammonì i fiorentini a portare senza dilazione l'aiuto promesso. Ma Galeazzo seppe rendere vani tutti i tentativi fatti a questo scopo, e non solo impedì ai soccorsi che venivano da Bologna e da Ferrara il passaggio del Po, ma assaltandoli li ruppe e li disperse.

Nel 1322, sebbene fosse caduta sul principio di quest'anno Cremona assediata da Galeazzo, la condizione dei guelfi sembra migliore. Colla speranza di aumentare i suoi aderenti nella lotta ancora indecisa per la corona, Federico d'Austria, essendo stato invitato dai guelfi e dopo ricevuta una somma di centomila fiorini per le spese di guerra, mandò suo fratello Enrico in Italia a soccorrerli. Il 10 aprile questi fe' il suo ingresso con duemila cavalli in Brescia, dove prima s'erano già recati Francesco, Simone e Moschino della Torre insieme col patriarca, e dove questi, pochi giorni dopo, il 28 dello stesso mese, pronunciò la terribile scomunica papale contro Matteo e i suoi compagni, mentre, dopo il discorso pronunciato per tale atto, quattro o cinquemila uomini presero la croce contro i Visconti. Le speranze destate dalla venuta

di Enrico rimasero tuttavia incompiute, perchè alle considerazioni dei ghibellini che il rinforzarsi dei guelfi potesse tornare a pregiudizio dell' impero e quindi anche di suo fratello, dopo una breve dimora presso Verona, dove sembra che Cane gli desse seimila fiorini d'oro, se ne tornò in Germania. Pagano non si perdette per ciò di coraggio, e mosse verso Monza che, per accordi cogli abitanti, potè avere, ma ben presto questa venne ripresa e trattata crudelmente dai Visconti, capo dei quali, dopo morto Matteo a settantadue anni il 27 giugno, era stato riconosciuto, non senza resistenza, il primogenito di lui Galeazzo. Il patriarca dovette quindi ritirarsi a Piacenza, nella quale città, dopo cacciata la moglie di Galeazzo, teneva splendida corte il legato pontificio Bertrando.

L' inverno venne ad interrompere le ostilità, ma il 27 febbraio 1323 l'esercito crociato trovavasi di nuovo a Monza, dove il vicario di re Roberto, Raimondo di Cardona, nel mese di marzo condusse considerevoli rinforzi, e dove anche Pagano, coi suoi parenti Francesco, Simone, Ermagora, Cassoncino, Carlevario, Raimondo e Moschino, entrò al principio di aprile. In giugno il legato, con trentottomila uomini, si spinse fin sotto le mura di Milano, impadronendosi dei sobborghi senza potere con un assedio di due mesi prendere la città. Le incessanti sortite degli assediati, le epidemie, che nel campo dei guelfi mieterono molte vittime, la mancanza di vettovaglie e finalmente l' arrivo di ottocento lancie, che re Lodovico, dopo caduti i suoi nemici di Germania, avea mandate ai Visconti, costrinsero il legato a ritornarsene a Monza, cui i ghibellini assediarono quindi non meno a lungo e colla stessa inefficacia. Gli sforzi della corte pontificia, chiedente nuovi uomini e denaro ai suoi amici e intenta ad eccitare specialmente i fiorentini, i quali, non ostante le tendenze guelfe, coll' opera loro rimanevano indietro ai

suoi desiderii, giunsero a riunire insieme un esercito che liberò Milano.

Pare che Pagano si sia fermato là tranquillo tutto l'inverno, finchè s' ebbe un colpo che distrusse ad un tratto tutte le sue speranze. Era la fine di febbraio del 1324, e l'esercito pontificio trovavasi in procinto di entrare di nuovo in campo, allorchè presso Vaprio, luogo disgraziato già più di quarant' anni prima per i Torriani, toccò una rotta decisiva. Simone della Torre, noto per la sua prodezza, rimase sul campo, e Cardona, comandante supremo dell'esercito, cadde in mano dei nemici. Pagano, che era rimasto a Monza, alla notizia di questi fatti, fu così sgomento, che cercò di fuggire, e avrebbe lasciato i suoi se non fosse stato impedito da essi colla forza. Dopo che Monza in dicembre si fu arresa a Galeazzo, Pagano rimase sempre nel seguito del cardinale legato a Parma ed a Piacenza, ma non prese parte alla guerra — del resto non più mossa contro i Visconti riconciliatisi colla santa Sede — se non con una contribuzione annua di milleduecentotrenta fiorini d'oro alla corte pontificia, contribuzione che non deve tuttavia essergli stata di poco peso.

Sul principio dell'anno 1327, allorchè la notizia sparsasi in Lombardia della spedizione imminente di re Lodovico a Roma gettò i guelfi nell' angustia, il patriarca, prevedendo le difficoltà che potevano sorgere, giudicò necessaria la sua presenza nella diocesi. Dopo essere stato assente sei anni, egli, poco prima del terminare dell' inverno, entrò di nuovo nel territorio friulano, e il 29 marzo ad Udine revocava tutti i poteri conferiti prima della sua partenza al vicario generale.

Le condizioni del Friuli durante il tempo da lui passato fuori non s'erano fatte punto più belle. Agli inconvenienti già accennati s'erano aggiunti malumori con Gorizia, dove una donna, ma con mano virilmente forte,

teneva le redini del governo. Il 10 aprile 1324 Beatrice, in nome di suo figlio ancora minore, avea chiesto l'investitura alla corte patriarcale. Pare che la risposta a tale domanda non sia stata del tutto soddisfacente, poichè il tutore di Giovanni Enrico, il duca di Carinzia, con Ottone d'Austria, irruppe nel Friuli per far avere colla forza al conte di Gorizia ciò che gli competeva. Buon per il paese, sottoposto a così dure prove, che i padovani credettero di non dover lasciar passare questa occasione senza valersene per nuocere al loro instancabile oppressore Cane, e chiamarono quei due principi contro di lui. Il 21 giugno questi giunsero a Padova con duemila cavalieri, settemila pedoni, ottocento balestrieri e quattromila cavalli, e di là, non facendo nessuna distinzione tra paese amico e nemico, abbruciando e saccheggiando, si spinsero fino a Monselice. Mentre Enrico si indugiava qui inoperoso, fu raggiunto dai plenipotenziari del re Giovanni di Boemia, i quali condussero a termine le convenzioni, che a questo stavano tanto a cuore, circa la successione da assicurarsi alla casa di Lussemburgo nel Tirolo e nella Carinzia. Il re Giovanni promise in matrimonio a suo cognato Enrico — che egli, col porgli in vista probabili unioni vantaggiose, sperava di tener lontano dallo stringerne una veramente — sua zia Beatrice di Brabante, la quale, come egli poteva prevedere, si oppose, e di più una dote. In cambio di questo, Enrico rinunciò ai diritti acquistati, per mezzo della sua prima moglie, alla corona boema, mostrando inoltre l'intenzione di cedere a sua figlia, che doveva sposare il figlio di re Giovanni, la parte inferiore della Carinzia e della Carniola e la Marca.

Quantunque Cane avesse fatto i migliori preparativi per proseguire la guerra, e il suo esercito, specie dopo arrivato il marchese Obizzo d'Este, avesse raggiunta una considerevole forza, si valse delle arti diplomatiche, tra

cui mostrossi specialmente di grande effetto un dono di quarantamila fiorini. L' 11 giugno Enrico concluse una tregua fino alla notte del Natale seguente, e poco dopo se ne tornò in patria, recando con sè l' ira dei padovani, ai quali aveva estorto trentamila fiorini d'oro e avea disertato il territorio, mentre s'era mostrato pieno di riguardi per quello di Cane.

Non sembra che questa spedizione abbia raggiunto pienamente i fini per cui era stata impresa, poichè altrimenti la contessa Beatrice non avrebbe avuto ragione di fare di nuovo preparativi nell' estate seguente, come veniamo a sapere dall'ordine mandato, il 27 giugno 1325, ai suoi fedeli Ugo di Tybein ed Enrico di Piuma, affinchè le venissero in aiuto nell' imminente guerra col patriarca. Non si giunse tuttavia a tal punto, ed anzi in quest'anno regnava nell' Istria un così buon accordo tra il governo patriarcale ed il conte Alberto terzo di Gorizia, che questi potè imprendere una nuova limitazione dei possessi tenuti dai conti colà per mezzo di un trattato degno di nota, giacchè delle tre redazioni di esso, fatte per venir deposte negli archivi di Gorizia, di Aquileia e di Venezia, l'una dicesi essere stata in tedesco, l' altra in italiano, la terza in slavo (*).

Verso la fine dell' anno seguente (1326) le relazioni si fecero meno amichevoli. Il 9 novembre da parte del patriarca fu fatta la domanda che il castello di Arispergo venisse restituito dai conti di Gorizia, e un mese più tardi, come rappresaglia per il rifiuto avutone, si stabilì di proibire il passaggio per il territorio di Aquileia alla gente del capitano goriziano Ugo di Tybein,

(*) In questo fatto troviamo riconosciuto il principio dell' uguaglianza di diritto delle nazionalità tre decenni prima della pubblicazione della bolla d'oro, nel cui capitolo trentesimo tale principio è espresso per la prima volta.

come a quella dell' Auffenstein, luogotenente dei duchi di Carinzia a Padova.

Pericolose assai mostraronsi le condizioni del patriarcato allorchè Pagano vi ritornò (1327). Il re Lodovico — colpito dalla scomunica fino dal 1324 come eretico e persecutore della chiesa, e tanto detestato nel Friuli che, avendo una volta ad Udine un minorita, durante una funzione, pronunciato una preghiera per esso, venne interrotto con alto mormorio dai suoi confratelli e dal popolo tutto (*), mentre fu poi costretto a confessare il suo torto in pubblica adunanza davanti il patriarca e a ritrattarsi — trovavasi già a Trento, dove faceva gli ultimi preparativi per la sua spedizione in Italia, e cercava di ridare l' antico splendore e l' antica forza alla parte ghibellina, così cogli effetti del suo imminente apparire come col promuovere l' armonia tra i membri di essa. Veramente egli aveva promesso là al duca Enrico di Carinzia trecento cavalieri tedeschi a difesa di Padova e di Treviso, contro Cane che era venuto in discordia col re, e cui egli stesso voleva assalire con tutta forza al più tardi a pentecoste; ma quando gli altri ghibellini, che temevano di veder Cane compiere la sua minaccia passando ai guelfi, procurarono di giungere ad una riconciliazione, mediatore il re, lo stesso giorno in cui questi lasciò Trento per muovere verso l'Italia, il 13 marzo, venne conclusa una tregua di dieci anni tra Enrico di Carinzia, il conte di Gorizia, e le città di Padova e di Treviso da una parte, e Cane, il marchese d' Este, Vicenza e Verona dall'altra. Di più si fece tra Enrico di Carinzia

(*) Et cum fratres et populus murmurarent propter Bavarum, qui se fecit imperatorem, et persequitur Ecclesiam Dei, et ab ea reprobatus et excommunicatus est, ac de heresi condemnatus, attonitus fuit valde, et, ut asseruit, in semetipso fremuit et recognovit se male dixisse (Bianchi, documenti II, 280).

ed il patriarca un accordo particolare intorno a cui sappiamo solamente che Pagano, il 20 giugno, diede al notaio Odorico da Udine pieni poteri per la conclusione di esso. Come al solito, questa venne a lungo ritardata, poichè sulla fine dell' autunno non s' era ancora usciti dalle semplici promesse di voler osservare le pattuite condizioni. Il 13 novembre Corrado di Auffenstein e Pietro di Liebenberg si obbligarono verso il patriarca di adoperarsi perchè le promesse di Enrico e del conte di Gorizia si compissero in ogni loro parte, e in pari tempo il Liebenberg promise di consegnare al vassallo patriarcale Bernardo di Strassoldo il castello di Arispergo, che trovavasi in suo potere e intorno al quale s'era così a lungo disputato.

Nelle relazioni vicendevoli conservossi tuttavia una certa inimicizia. In febbraio 1328 si raccolse a Udine il parlamento per discutere e per stabilire le norme da seguirsi nel prossimo passaggio del duca di Carinzia. Enrico, il 19 gennaio, avea dato in Merano ai deputati di Padova l' assicurazione che difenderebbe la loro città contro tutti i nemici, e che a questo scopo entrerebbe in essa il giorno di san Giorgio. Poichè però le sue imprese — ciò avea dimostrato l' esperienza — erano di solito assai meno rovinose ai paesi nemici che agli amici o ai neutrali, in cui s' imbatteva, e poichè inoltre Pagano non aveva osservato strettamente la neutralità, ma, nella sua eccitazione contro Enrico, sia che non si sentisse abbastanza forte per opporsi, o che colla sua condiscendenza sperasse di assicurare il bene del suo paese, avea permesso in marzo il passaggio al conte Federico di Veglia e Modrusch che recavasi in aiuto di Cane, nutrivansi in Friuli i più grandi timori. Udine, nel corso della estate, ricorse ad ogni mezzo per respingere colla maggior forza i signori di Ortenburg e di Auffenstein, dei quali attendevasi l' arrivo dalla Carinzia e da Padova. Si posero in

istato di difesa le fortificazioni della città, vennero mandati esploratori da ogni parte, furono presi in servizio uomini, i quali notte e giorno dai campanili stessero alla vedetta, e in caso di bisogno suonassero a stormo; agli abitanti di Sacile poi si mandarono, per loro preghiera, quindici fanti armati. Non ostante le spese sostenute dal comune per questi preparativi, esso potè, come osservano con compiacenza le cronache del tempo, comperare trentasette braccia di panno verde e rosso per vestire a nuovo i suoi araldi. Tutti questi timori si mostrarono però infondati, come le speranze poste nella venuta di Enrico dai padovani, i quali, stanchi della lunga resistenza, per opera principalmente di Marsilio da Carrara, si adattarono alla fine a quello cui non potevano opporsi, e nel mese di settembre diedero a Cane la signoria nella loro città, ciò che era stato uno dei suoi più vivi desiderii.

In Istria il patriarcato soffrì quell' anno nuove perdite, poichè Pola e Valle si sottomisero al dominio veneto; e Pagano, facendo prudente calcolo delle forze avversarie, come nella defezione di Rovigno seguita circa due anni dopo, sanzionò tal fatto con un trattato, dopo che, forse ammonito dall'esempio di suo zio Raimondo, avea potuto conoscere quanto poco fosse in grado di opporsi a Venezia coll'esercito da prima radunato per combatterla.

I dissensi con Enrico di Carinzia continuarono senza interruzione. Il 15 marzo 1329 questi da Gries presso Bolzano lamentavasi col patriarca che le genti di lui avessero ucciso uno dei suoi sudditi, mentre Pagano con pieno diritto opponeva che da genti del duca, illegalmente entrate in più luoghi del Friuli, era stata impedita la punizione inflitta a malfattori. Non deve meravigliarci che Enrico in questo caso siasi limitato ad uno scambio di lagnanze, ma dobbiamo stupire della inoperosità in cui si stette, vedendo come Cane ponesse da Padova a

serio cimento Treviso, che sempre obbediva al suo pupillo Giovanni Enrico. Questo importante possesso andò irremissibilmente perduto per i Goriziani allorchè il 18 luglio, dopo un' accanita difesa di quattordici giorni, durante la quale dal duca di Carinzia non si poterono avere che promesse rimaste poi ineseguite, Treviso dovette darsi a Cane, che tuttavia tre giorni dopo la sua entrata, giunto al culmine della sua fama e della sua potenza, moriva di morte improvvisa.

Frattanto, specialmente nell' Istria, venivano esercitate violenze in nome del conte di Gorizia dai suoi fedeli, Ugo di Tybein e Pietro di Pietrapelosa, sul territorio patriarcale, violenze di cui Pagano si lamentò ripetutamente dinanzi al parlamento, allorchè questo si raccolse a Udine nel mese di giugno per deliberare di parecchi oggetti, e un mese dopo ad un colloquio, nel quale, per la minaccia di carestia, fu pubblicato un severo divieto contro l' esportazione delle biade. Che Pagano abbia raccolto truppe e che veramente sia passato ad ostilità col conte di Gorizia raccogliesi da due documenti, in cui si ricordano tali fatti, e dalle trattative di pace che ebbero luogo nell'autunno seguente, sebbene nulla si sappia dei singoli particolari. Col primo di tali documenti il patriarca, che trovavasi tra la sua gente d' arme, il 12 settembre a Monfalcone concede al suo fedele Corrado, detto Ungnad, di Vipacco, in ricompensa dei servigi da lui prestati nella guerra con Gorizia, e che avea promesso di prestare in avvenire, la gastaldia di Vipacco per un anno. Il secondo documento ha la data di Gemona, 15 dello stesso mese, e con esso viene sospesa la decisione in una controversia fino dopo il ritorno del patriarca dall' esercito.

Alla lotta, a quanto sembra priva di fatti importanti, successe in breve la pace, le cui condizioni del resto, per i paesi di cui ci occupiamo, erano allora ben poco

dissimili da quelle della guerra. Rodolfo di Eberstayn, munito di pieni poteri dal conte Alberto quarto, cui il tutore di Giovanni Enrico aveva poco prima nominato luogotenente a Gorizia, nel Friuli, nell'Istria e nel Carso, collo stipendio di duemila marche e a condizione che come vicario si assumesse la difesa di Treviso, conferì l' 8 ottobre col rappresentante del patriarca a san Giovanni di Manzano. Come preliminare ebbe luogo solo una tregua, per l' osservanza della quale mallevarono con giuramento Giovanni di Villalta e Federico di Savorgnano presso il patriarca, e alcuni signori in Monfalcone presso il conte. Per un definitivo aggiustamento della controversia si ricorse a Guido di Manzano, ad Artico di Prampergo, a Griffo di Reutenberg e a Collono di Ulasperg, l'opera dei quali deve essere riuscita a un buon accordo, se Pagano, il 16 agosto 1330, presso Predamano, *super ripa torrentis et sub arbore nucis*, venne eletto arbitro a decidere le questioni da lungo tempo pendenti tra la contessa Beatrice e parecchi comuni dell' Istria.

La maniera con cui il parlamento prese parte alla conclusione di questa pace ci mostra la grande autorità che esso senza contrasto poteva esercitare. Non accontentandosi d' essere stato prima consultato intorno ad essa, la volle sottoposta alla sua conferma, mentre delegò un suo plenipotenziario per la sottoscrizione dell'atto di pace. Ancora più grande ci apparisce l' importanza del parlamento se consideriamo che era autorizzato ad accettare ricorsi contro decisioni della curia patriarcale, che nel 1330 stimò necessario di proibire ai suoi membri — la cui condizione indipendente viene da ciò illustrata — del pari che al patriarca medesimo ogni legame con stranieri di danno per lo stato, e che poteva perfino abrogare le ordinanze patriarcali, come apparirà dal seguente fatto, d' importanza del resto secondaria.

In contrasto collo spirito del nostro tempo, che propende a togliere i privilegi, l'età di mezzo procurava di soddisfare questa inclinazione all'uguaglianza, che sempre si fe' sentire, con le più estese e numerose concessioni, spesso anche con privilegi affatto strani. Così Gemona, importante allora per il suo commercio, rinomata per fama e per ricchezza, che nell'anno 1204 avea veduto celebrare con gran pompa entro le sue mura il famoso matrimonio di Azzo sesto d'Este con Alisia figlia di Rainaldo di Antiochia, e dove i nobili viaggiatori vollero fermarsi per un tempo alquanto lungo, possedeva già nel 1277 il diritto che tutte le merci di passaggio colà dovessero essere trattenute una notte col pagamento di una gabella stabilita, e quindi essere condotte oltre solo con bestie da tiro e con carri dei suoi cittadini. Allorchè la città di Villacco (Villach) nella Carinzia, certo come rappresaglia per questi privilegi di Gemona che davano occasione a frequenti contese, nel 1331 volle simili favori per i suoi abitanti, Pagano rispose collo stretto ordine che nessun carro di Villacco si facesse vedere in Friuli più giù di Venzone e di Gemona, ma tutte le merci dovessero venire trasportate in quei luoghi su carri del paese, muniti, per evitare trasgressioni, di un bollo. Il parlamento però mostrossi più largo del patriarca, e stabilì, sperando in ciò parità di trattamento, che i carri della gente di Villacco potessero trovarsi in tutto il paese, e in particolare non dovessero venir molestati in nessuna guisa dagli abitanti di Venzone, Gemona, Latisana ed Aquileia. Anzi andò più oltre nelle sue concessioni, e soppresse le mute recentemente istituite a Venzone e ad Ospedaletto. Pagano non potè, sebbene dopo una certa renitenza, negare il suo assenso ad un tale provvedimento.

L'anno 1331 fu apportatore al patriarca degli affari e delle imprese più svariate. Il 17 aprile, per incarico del

legato apostolico Bertrando, egli intimò ' al suo caro amico, l' illustre signor Francesco Dandolo, doge di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, come pure signore della quarta parte e della metà di tutto il romano impero, non volentieri ma con suo rammarico ' la scomunica che s'era meritata a cagione di ' quel conte ' (verosimilmente il marchese d' Este).

Un giorno dopo vediamo Pagano presentare al parlamento in Udine le ripetute querele contro le vessazioni dei conti di Gorizia e del signore di Pietrapelosa. Quantunque neppure intorno a ciò s' abbiano più particolari notizie, crediamo di non andare errati collegando con questo fatto la presenza di un esercito patriarcale, condotto da Carlevario della Torre, a Slavina nella Pinea (Poik), durante il mese di agosto.

A questo tempo andò di nuovo rotto il buon accordo coi signori da Camino, i quali l'anno innanzi s'erano divisi dai nemici della chiesa di Aquileia, e le avevano restituito Meduna tenuta ingiustamente, essendo all'incontro stata loro assicurata la nipote di Pagano, Leonardina per Tolberto, figlio di Rizzardo di Camino, e la gastaldia di Meduna per un anno, dal dì di san Giorgio 1331. Il 24 aprile il patriarca chiese ai fratelli da Camino che, come s' era pattuito, o la repubblica di Venezia o dieci signori delle famiglie friulane di Prata, Porcia, Castello, Cucanea, Spilimbergo, Valvasone, Colloredo, Mels e Villalta dovessero mallevare per la restituzione di Meduna dopo un anno. Ma poichè tale sicurtà non fu fatta, Pagano tenne frattanto in sue mani la gastaldia, e diede incarico a Morando di Porcia, il quale fino allora l'aveva amministrata, che, dopo scorso il termine già procrastinato ai signori di Camino per la cauzione, non la consegnasse a nessun altro eccetto a chi fosse da lui autorizzato ad accettarla.

L'avvenimento più importante di quest'anno è la lega di Pagano con Alberto e Mastino figli di Cane, conchiusa il 24 aprile ad Udine, e confermata tosto dopo con un convegno personale a Campoformido.

In essa non possiamo riconoscere più che un accordo apparente, poichè il patto, che ne forma la base, porta la data del giorno in cui il patriarca coll'affare di Meduna aveva eccitata l'ira dei Caminesi, accordo forse accelerato dal timore di vedere quest'ira accendersi di nuovo. Non possiamo renderci poi piena ragione dei veri motivi che indussero Pagano a questo passo. Certo stava nell'interesse dei signori della Scala il circondarsi di amici dopo che, per i successi straordinari di re Giovanni di Boemia, chiamato dai guelfi prima in solo aiuto di Brescia contro Mastino — Giovanni comandava già su gran parte dell'Italia superiore — si sentivano minacciati nel loro possesso di Verona ereditato dal padre. Ma come avvenne che trovassero uno di tali amici nel guelfo Pagano? come avvenne che questi si adattasse ad una alleanza contro re Giovanni, il quale, a guisa di tutti i re di Boemia, tendendo all' indipendenza dal capo dell' impero, era l'alleato naturale dei guelfi in Italia, e di più trovavasi in disaccordo con Lodovico di Baviera fino da quando questi erasi guadagnato gli asburghesi, facendo loro brillare l' acquisto della Carinzia, e quindi avea distrutto i disegni di Giovanni circa l' ingrandimento in potenza della sua casa? Avrebbe forse Pagano ceduto alla sua repulsione per Enrico di Carinzia, il quale, col matrimonio, avvenuto poco prima, di sua figlia Margherita, detta *Maultasche*, col figlio di re Giovanni, s' era unito strettamente a questo, e al pari di lui sentivasi irritato contro l' imperatore, perchè le promesse fatte agli asburghesi circa la Carinzia e le idee di Lodovico sulla conquista del Tirolo includevano un annullamento assoluto

del privilegio imperiale concesso il 6 febbraio 1330 a Merano? Questo privilegio, più tardi invocato dal duca Rodolfo quarto d'Austria contro le ragioni ereditarie dei Goriziani sul Tirolo, assegnava, in mancanza di discendenti maschi di Enrico, la successione in tutti i feudi alle figlie di lui e a quelle del fratello. Ma quasi più inesplicabile è che l'alleanza di Pagano cogli Scaligeri nell'estate del 1332, essendosi il re rappacificato con Lodovico ma procurandosi molti nemici tra i guelfi italiani, apparisca di già sciolta, mentre a questo tempo vediamo prendersi in Friuli tutte le disposizioni contro una invasione dei signori di Verona. Di più anzi, negli stessi giorni in cui gli Scaligeri, gli Este, i Visconti ed i Gonzaga stringono a Ferrara una lega non più veduta in Italia con Firenze e con re Roberto di Napoli (16 settembre) contro l'avventuriero regale, che diventava del pari pericoloso per i guelfi e per i ghibellini, Pagano conclude a Udine (6 settembre) uno stretto patto difensivo offensivo colla contessa di Gorizia contro i della Scala. Forse quest'ultimo atto può riportarsi all'azione del legato pontificio Bertrando, il quale per i propri fini — avea già ottenuto presso la santa Sede che gli fosse data la dignità di conte nella marca anconitana — e d'accordo col re Giovanni osteggiava i marchesi d'Este e i fiorentini che gli davano impaccio.

Deve essere stato un danno notevole per Pagano il perdere il fratello del patriarca Gastone, Rinaldo, nel quale aveva trovato sempre un devoto e sperimentato amico e consigliero, e che verso la fine del 1331 per la debolezza prodotta in lui dall'età abbandonò la carica di tesoriere della chiesa di Aquileia, occupata da lunghi anni, morendo, tosto dopo ritiratosi dalla vita pubblica, il 1° maggio 1332.

Di quest'anno abbiamo a ricordare ancora due fatti,

i quali, sebbene di importanza secondaria, non sono del tutto trascurabili. Mentre a Cividale predicavasi la crociata contro gli slavi abitatori dell' alto monte di Karfreit, attaccati, colla tenacia propria di quel popolo, alle loro usanze antiche, e che veneravano come sacri un albero e la fonte alle radici di esso (*), mentre coll' ascia adoperata contro il vecchio tronco abbattevasi l' ultimo avanzo di giorni da lungo scomparsi, i precursori di una nuova epoca fecero ivi la loro entrata rumorosa. In un attacco fatto con intenti di rapina, il 15 settembre, sul ponte fuori di Cividale, dai signori di Zuccola e di Villalta, a quanto sembra, vennero usate per la prima volta in Friuli le armi da fuoco.

Qui ci troviamo al termine della carriera di Pagano, e sul finire della sua vita agitata non abbiamo a notare di nuovo se non guerra. I timori a cagione degli Scaligeri, allora occupati causa re Giovanni e suo figlio, non si avverarono, ma un antico alleato di quella casa erasi messo ad inquietare il patriarca. Il conte Federico di Veglia mandò suo figlio con un esercito, nel quale trovavasi pure Enrico di Ortenburg, per Gorizia nel Friuli, dove si unirono ad esso anche Nicolò di Castello con altri malcontenti, mentre dalla Carinzia minacciava i confini l'Auffenstein. Alla fine di novembre 1332 i nemici si accamparono ad Udine, dopo di che combinossi una pace. Forse un pensiero malinconico assaliva il patriarca sentendo giungere alle sue orecchie il rumore della lotta alla quale non poteva prendere parte, come per il passa-

(*) Per analogia ricordiamo che circa due secoli prima il beato Ottone, vescovo di Bamberga, il quale era tutto zelo per la diffusione del cristianesimo tra gli slavi del nord, aveva abbattuta a Stettin una quercia da essi tenuta per sacra, ai piedi della quale scaturiva una fonte. Uno dei quattro templi pagani di quel luogo era in onore di Triglav, e l' idolo a tre teste venne mandato a Roma.

to, col suo cavallo e colla sua spada. L'età aveva fatto valere i suoi diritti. Un forte accesso di artritide lo costrinse a letto, e la notte dal 18 al 19 dicembre spirava.

Il dì appresso Gerardo di Cucanea chiese che gli fossero consegnati i sigilli del morto per romperli in pezzi, come era ufficio della carica, propria per diritto di successione della sua famiglia. Se ne trovarono due, uno grande ed uno piccolo, d'argento e attaccati ad una catenella dello stesso metallo. Tutti i mobili della camera del morto appartenevano, per un'antica consuetudine, a quelli di Cucanea. Ma non ci si trovò molto: un materasso, due letti portatili, alcune panche ed una cassa vuota; questo era tutto. Pagano anche dopo morte doveva provare una dura ingiuria. Allorchè la sua spoglia veniva condotta da Udine all' ultima sua dimora, un suo antico uomo d'armi con alcuni compagni appostò il convoglio funebre, e, cacciata in fuga con un impetuoso assalto la debole scorta, rapì le preziose vesti e gli ornamenti onde era rivestito il cadavere. Alcuni campagnuoli che di là passavano lo trovarono sulla strada, e affrettaronsi a portarlo ove dovea essere condotto.

La raccolta del Bianchi, già citata in una nota, coi documenti offerti ci dà un quadro sufficientemente compiuto delle condizioni, sotto parecchi aspetti dolorose, in cui trovavasi il Friuli durante il governo dei patriarchi Gastone e Pagano. Nello scorrere quei due volumi si prova anzi tutto meraviglia vedendo come venissero stesi atti notarili per affarí da nulla, con angustiosa osservanza delle formalità solite a praticarsi e con aggiunta di clausole e di precauzioni per evitare ogni soperchieria, e nasce il dubbio se veramente allora fosse molto più estesa che adesso la fedeltà alla parola, come di frequente si afferma. Che due barbieri abbiano voluto far scrivere un patto di società, per mano di un notaio, in pergamena,

alla presenza di parecchi testimoni, si può comprendere, quantunque tutta la ricchezza del negozio si riducesse a quattro catini, a quattordici rasoi, a due paia di forbici, a due tanaglie per estrarre denti e ad altre minuzie; che tutte queste formalità si osservassero per la vendita di un libro di argomento medico, il cui prezzo del resto — due marche — attesta della sua rarità e della ricerca che facevasi di tale opera, non troviamo a ridire; ma è mostruoso per il contenuto un contratto che due uomini, nel convento dei francescani di Cividale — e in luogo non certo adatto per affari legali — strinsero dinanzi a più testimoni, allo scopo di prendere e di derubare in società i mercanti che venivano da Villacco.

Per quanta attrattiva ciò possa avere, dobbiamo rinunciare ad estrarre altri particolari dalle centinaia di documenti, specialmente dagli importanti statuti (disposizioni delle città e dei comuni) di Udine, dì Cividale, di Spilimbergo, o dai numerosi ordini circa ai dazi, alla giurisdizione, alla pulizia ecc., perchè questo ci farebbe oltrepassare i confini propostici. Non vogliamo riferire se non qualche cosa riguardante il patriarca Pagano.

Circa alle entrate, che dovevano avere un grande influsso sopra le sue decisioni e i suoi atti, troviamo in una stima fatta nel 1330 che egli da tutte le sue prebende e beneficii ricavava annualmente tremila settecento e dedici marche, del quale importo circa la quindicesima parte (duecento trentatre marche e mezzo) versavasi nella cassa del legato pontificio, sotto il titolo di ‘ procura ’. Intorno alla moneta patriarcale si sa che nel 1321 venne appaltata a maestro Lapuccio da Firenze, nel 1330 a maestro Tomaso de Anellis di Parma, e che ogni cambiamento di moneta arrecava un considerevole guadagno al patriarca, perchè questi verso l'appaltatore non assumeva altri obblighi che di concedere larga protezione a lui ed

alla sua gente, di porre fuori di corso le monete antiche e di impedire la esportazione di metalli preziosi, mentre riceveva poi quale diritto per ogni marca di denari coniata quattro soldi e per ogni marca di piccoli un soldo.

Quanto al clero in generale ce ne formiamo un cattivo concetto, poichè vedevansi non di rado ecclesiastici anche canonici soggiacere a punizioni inflitte loro dalla chiesa per debiti, usura, giuoco, questioni che finivano a vie di fatto (*), così che Pagano, adorno di pregi e di virtù incontestabili, apparisce ancora più splendido tra la parziale depravazione di quelli che lo circondavano.

Dobbiamo pure fermarci un istante sopra uno tra i più dolorosi ricordi, la servitù, di cui si parla in molti documenti, estesa in modo particolare nel Friuli, e che getta la sua ombra profonda sopra le condizioni sociali di quel tempo. Non c' è specie di contratto commerciale che non trovisi allora riguardante l' uomo stimato quasi oggetto privo di volere. Secondo il nostro modo di considerare oggi la dignità umana ci sentiamo offesi altamente, per esempio, dal documento con cui un signore di Varmo offriva alla sua sposa un uomo come dono richiesto dalle costumanze e detto *dismontadur*, dono onde ogni sposa all' entrare in casa del suo futuro marito — giusta l' etimologia della parola appunto allo smontare dinanzi la casa — doveva venire salutata.

Un quarto di secolo dopo la morte di Pagano salì sulla sedia patriarcale di Aquileia l' ultimo dei della Tor-

(*) Fino dal 1275 il patriarca Raimondo avea trovato necessario di richiamare, con severi ordinamenti e colla minaccia di pene, i suoi sacerdoti all' osservanza dei doveri del loro stato. Inculcava sopra tutto l' astinenza e la frequenza al servizio divino. Chi trascurava il mattutino non riceveva pane, chi veniva a messa troppo tardi non aveva neppure il vino, e chi mancava al vespero per quel giorno perdeva tutto. Proibì inoltre ogni veste non conveniente e l' andare nelle taverne. I canonici dovevano ritornare alle loro regole, i beneficiati abitare presso le loro chiese, ed entro otto giorni doveano rimandarsi le serve e i loro figli.

re, Lodovico, figlio di Raimondo, nato dal matrimonio di questo con Anfonisia di Villalta, friulana, nipote di quel Lombardo, che, caduto in mano dei nemici presso Desio, era morto nelle prigioni del castello di Baradella tra i patimenti. Lodovico aveva già per tempo ricevuto un canonicato nel capitolo di Cividale e compiute con destrezza e felicemente varie commissioni presso la corte pontificia per incarico di Pagano. Nel 1347 era stato eletto alla sede vescovile di Trieste, e tre anni appresso veniva trasferito ad Oleno e quindi a Corone.

Allorchè papa Innocenzo sesto, il 10 maggio 1359, volle dare un successore al patriarca Nicolò primo, morto a Belluno il 29 luglio dell'anno precedente, ed elesse Lodovico, questi trovavasi ad Avignone. Il dì dopo il nuovo patriarca annunciava per iscritto alla città di Udine il fatto. Prima che entrasse in diocesi passò tuttavia qualche mese, poichè lo vediamo prendere solenne possesso in Aquileia solo il 5 settembre.

Gli sforzi di Lodovico per ristabilire nella loro interezza le ragioni e i possessi del patriarcato trassero con sè difficoltà, che riempirono quasi tutto il tempo del suo governo, ponendolo in lotta non solo con molti suoi vassalli e avvocati di chiese, ma pur anche con una forza assai più pericolosa, la cui intromissione in Friuli risaliva del resto a ben molto tempo addietro. Circa cent'anni prima, l'indegno trattamento usato da Alberto secondo di Gorizia verso il patriarca Gregorio di Montelongo avea offerto ad Ottocaro secondo di Boemia il pretesto per estendere la sua autorità sul versante meridionale delle alpi. Ora un altro atto di brutale violenza, un misfatto orribile, commesso contro un uomo egualmente elevato e come sacerdote e come principe, avea avuto per effetto la calata nel paese di un signore e di un esercito straniero venuti come dominatori.

Per l'assassinio del patriarca Bertrando di san Genesio (1334-1350), il quale, assalito il 6 giugno 1350 nella pianura della Richinvelda dalle genti dei Goriziani e da vassalli ribelli condotti dai signori di Spilimbergo e di Villalta, avea trovato la morte sotto i colpi di questi ultimi, agli asburghesi, nei quali coi ducati dei Babenberg sembravano essersi trasfusi anche i disegni del loro avversario caduto in battaglia, disegni tendenti alla fondazione di un grande impero orientale, s'era offerta l'occasione, afferrata senza indugio, di fare un tentativo per stendere la loro signoria sopra il patriarcato. Il momento era pieno di attrattive; la potenza austriaca, dopo la sottomissione della Carinzia per la morte di Enrico, giungeva fino ai cocuzzoli delle alpi che circondavano il Friuli, anzi aveva un punto d' appoggio utilissimo nell' interno, la contea di Pordenone, da oltre due secoli unita al dominio della Stiria.

Tutti gli sforzi di Enrico terzo di Gorizia († 1363) dopo la morte di Bertrando per venire eletto capitano generale andarono a vuoto, per l'abbominio manifestatosi quasi unanime e in modo non dubbio contro gli assassini dell' amato patriarca, che il popolo venerò come santo. I Goriziani dovettero quindi vedersi sfuggire di mano i vantaggi che speravano di poter ritrarre da quel misfatto, allorchè il parlamento offerse il potere supremo, durante la vacanza della sede, ad Alberto secondo d'Austria, al quale anche re Carlo quarto affidò lo scioglimento degli sconvolti affari friulani. Già nel luglio del 1350 troviamo in Friuli con un numeroso esercito Federico e Corrado di Auffenstein e poi Ulrico di Walsee, che occupano per il duca d'Austria Udine, Gemona, Venzone, san Daniele e tutta la Carnia. In agosto giunge Alberto stesso; si ferma otto giorni a Venzone, dove tiene tribunale, restituisce la concordia tra i nobili del paese e guadagna

per sè parecchi considerevoli possedimenti, come il castello di Gemona a lui dato da quella città, acquisti che non erano tuttavia se non passeggeri.

Puossi vedere un contraccambio della condiscendenza colla quale l' imperatore avea cesso diritti incontestati dell'impero alla Chiesa nel fatto che la santa Sede, per la prima volta dopo un secolo, elegge di nuovo a patriarca di Aquileia un tedesco, Nicolò, fratello naturale di Carlo (1350). La casa di Lussemburgo, la cui gelosia erasi eccitata per l' aumentare incessante della potenza asburghese, avea con questo riportato una passeggera vittoria; ma Alberto non era disposto a lasciare incondizionatamente i frutti di tale vittoria. Nicolò dovette acquistarseli il 1° maggio a Budweis dal duca con un trattato che assicurava ad Alberto l'investitura di Venzone, di S. Michaelsberg, del castello superiore di Vipacco, e inoltre per dodici anni della chiusa di Venzone, con la relativa muta (dogana). L' accrescersi dei punti di contatto del patriarcato cogli austriaci fu ad esso pernicioso. Finchè rimase al governo Nicolò gli inconvenienti che da ciò derivavano si fecero sentir poco. Egli aveva un forte sostegno in Carlo quarto, che procurava di accrescere autorità al patriarca con favori d'ogni sorta. Così, per esempio, Carlo, per preghiera di suo fratello, nel 1353 aveva approvato la fondazione di una università chiesta da Cividale e già ideata dal patriarca Bertrando (1339), nella quale potessero studiare i giovani delle nazioni confinanti — tedeschi, ungheresi, slavi, italiani — e nel 1355 gli aveva concesso il vicariato imperiale sopra Feltre e Belluno.

Ma in modo ben diverso andarono le cose dopo che, quasi al tempo stesso di Nicolò, morì (20 luglio 1358) Alberto secondo, e il successore nel patriarcato, Lodovico, figlio di una famiglia nobile proscritta, si trovò di fronte al duca Rodolfo quarto d'Austria, il quale, giovane, ricco, forte e

di smisurata ambizione, nella scelta dei mezzi più fortunato che coscienzioso, si sforzava di accrescere l' importanza della sua famiglia, di liberare il suo potere da ogni legame che potesse incepparlo, da ogni influenza straniera, e, secondo il detto postogli in bocca, che ' nei suoi paesi voleva essere papa, vescovo e decano ', di distruggere i diritti di Aquileia su di essi.

Certo Lodovico vedeva chiaramente tale condizione di cose; certo non nascondevasi le difficoltà che gli si sollevavano contro; tuttavia si pose senza sgomento per la via tracciatagli dal dovere. Uno dei primi atti fu di affermare espressamente i diritti della sua chiesa. Mentre trovavasi ancora ad Avignone, si lamentò presso il pontefice che Rodolfo d' Austria e Meinardo settimo di Gorizia († 1385), occupassero, contro giustizia, molti dei beni appartenenti al patriarcato, questi specialmente Tolmino, l' altro Vipacco superiore ed inferiore, Venzone, la Chiusa colla muta, Treffen e Tiefen nella Carinzia, e finalmente Windischgrätz, che Alberto secondo s'era già obbligato a consegnare insieme a molti luoghi da lui tenuti illegalmente (*). Innocenzo sesto si volse tosto per provvedimenti non solo a quelli che più da vicino aveano interesse nella cosa, ma anche a re Lodovico di Ungheria e a Carlo quarto, il quale si occupò subito di tale faccenda, e in parte per questo si decise a rilasciare il 13 ottobre a Leitmeritz quel diploma con cui prendeva sotto la sua protezione i beni ecclesiastici contro le invasioni dei principi temporali.

Dopo avere il patriarca Lodovico esperimentati infruttuosi i mezzi cui era ricorso sino allora, sembra che

(*) Nel raccontare i dissidi tra il patriarca Lodovico e il duca d' Austria ci atteniamo all' esposizione che ne fa l' Huber nella storia del duca Rodolfo quarto d'Austria.

si sia rivolto a provvedimenti più forti, o almeno, avvenendo in Friuli sempre nuovi guai, si sia risolutamente schierato contro i partigiani di Rodolfo. Intorno a questo non abbiamo nulla di certo, ma si sa tuttavia che l'anno appresso Lodovico cercò un' altra volta di venire a trattative, che recossi in persona presso Rodolfo, il quale accogliea gli omaggi dei vassalli in Carinzia, a san Vito (St. Veit), dove si trovarono anche i fratelli Alberto quarto, Meinardo settimo ed Enrico settimo di Gorizia, e che il 14 marzo 1360 concluse per sè e per il suo alleato il vescovo di Bamberga, esso pure offeso nei suoi diritti dal duca, una tregua fino al Natale seguente (*).

Rodolfo si valse di questa tregua per rendersi favorevole il pontefice, ciò che gli riuscì col mandare cento elmi a Bologna in aiuto del legato Albornoz contro Barnabò Visconti, in modo che Innocenzo non solo si restrinse a tenersi lontano dagli affari del Friuli, ma il 28 aprile 1361 richiese Rodolfo di muovere contro i signori di Prampergo, che aveano tolto castel Cusano al vescovo di Concordia. Questo incarico al duca doveva riuscire pretesto tanto più desiderato a prendere parte nelle lotte di nuovo scoppiate in Friuli, perchè i signori di Prampergo si erano mostrati di sentimenti ostili agli austriaci; nè di esso ci sarebbe stato bisogno.

La vendetta di Rodolfo contro i Prampergo era già stata cagionata da quando essi, in unione coi cittadini di

(*) Il de Rubeis osserva che il convegno narrato nell'*Addit. I ad chron. Cortus.*, che ebbe luogo a Cittadella tra il patriarca e Francesco da Carrara, avvenne dopo il ritorno di Lodovico dalla Carinzia. Poichè, come sappiamo, le trattative rimasero senza risultato, e la condotta del Carrara durante il periodo seguente, infelice per il patriarca, aveva eccitato, sebbene solo di passaggio, la diffidenza dei friulani, incliniamo all' opposto a credere che Lodovico si sia deciso a venir ad accordi con Rodolfo quando vide che a Cittadella il Carrara non corrispondeva alle speranze.

Gemona (*), avevano presa la Chiusa, devastato Venzone e i suoi dintorni e derubati mercanti tedeschi. Simili fatti furono rimproverati anche agli abitanti di Cividale e di san Daniele. Questi ultimi gettarono finalmente la scintilla nella materia infiammabile ammassata, assalendo, il 24 marzo 1361, e saccheggiando il castello inferiore di Varmo di Dietalmo di Varmo, parente della casa di Spilimbergo, che era tra gli amici dell'Austria. Il parlamento incaricò il patriarca di procurare piena soddisfazione all'offeso. Ma, poichè Lodovico si mostrava lento nel compiere tale decisione che procurava vantaggio ai suoi avversari occulti, i fratelli Gualtiero-Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo si schierarono apertamente contro di lui, per vendicarsi fecero una spedizione ponendo a ruba i due luoghi patriarcali Gaio e Vacile, e lo trassero ad aperta rottura con Rodolfo.

La notizia di questi avvenimenti decise il duca d'Austria, il quale trovavasi in procinto di rinnovare la contesa, composta qualche mese prima, con suo suocero, a tenere verso di questo una condotta conciliativa, che ebbe per effetto l'accordo stretto nel mese di giugno tra Carlo quarto e Rodolfo in un convegno a Budweis. Poco prima Rodolfo, ormai senza alcun riguardo per il patriarca, avea fatto un passo che lo avvicinava considerevolmente al suo scopo, cioè l' uso illimitato della sua sovranità. Per sua insinuazione gli Auffenstein avevano rassegnato al patriarca i feudi di non poca importanza che tenevano della chiesa di Aquileia (le rocche di Waldeck e di Tref-

(*) Gemona, che si comportava affatto come una città libera, e che aveva mandato legati propri (due signori di Prampergo o di Prampero e Fanton Pini) a Rodolfo in St. Veit per trattare di una tregua, sosteneva di usar solo rappresaglie, perchè il conte di Ortenburgo aveva imprigionato senza ragione uno dei suoi più ragguardevoli cittadini, Cristoforo Dati.

fen sul lago di Ossiach, Buchenstein presso Unter-Drauburg e la torre di Windischgrätz), e in pari tempo gli avean chiesto di investire di quei beni i loro sovrani, i duchi d'Austria, dai quali poi li avrebbero ricevuti come feudi secondari. Fecero lo stesso coi loro feudi bamberghesi.

Mentre Rodolfo lasciava al suo fido capitano della Carinzia, Federico di Auffenstein, l' incarico di raccogliere milizie, e si stavano facendo gli ultimi preparativi per la spedizione in Friuli, egli si affrettava ad andare a Praga per assicurarsi in persona delle benevole disposizioni dell' imperatore verso di lui. In un trattato, in data 1° agosto, vennero confermate di nuovo ed ampliate le convenzioni di Budweis, e nel giorno seguente Carlo quarto emanò un proclama ai sudditi del patriarca disdicendo loro la sua amicizia e il suo imperiale favore, perchè avevano operato contro la tregua stretta con lui per dodici anni nel 1351, assaliti i possessi dei duchi d'Austria e derubato mercanti senza difesa.

Il patriarca procurò saggiamente di antivenire l' intromissione straniera coll' assoggettare i suoi nemici interni. Ma le sue genti, mandate contro i signori di Spilimbergo, soffrirono il 12 agosto presso Barbeano una rotta che li costrinse a ritornare a san Daniele. Due giorni dopo entravano a Villanova presso Carpacco ottocento austriaci, i quali, rinforzati considerevolmente per essersi ad essi aggiunti i signori di Spilimbergo, di Ragogna, di Prata, come pure uomini di Pordenone, strinsero cinque giorni san Daniele incendiando e devastando duramente la parte della terra fuori delle mura, e quindi si arresero loro i luoghi fortificati di Turrida, di Sedegliano e di Gradisca (al Tagliamento).

Ma questi fatti, forse di non grande importanza, n'ebbero ancor meno dinanzi all' uragano spaventoso che an-

dava addensandosi nella parte orientale del patriarcato a danno di esso. Gli ultimi giorni di agosto Rodolfo con suo fratello Federico, guidando un esercito di quattromila cavalli, nel quale trovavansi anche ausiliari boemi, giunse a Gorizia, donde dichiarò per iscritto al governo veneto, in data 28, di non voler arrecare alcun danno ai possessi ed ai sudditi di esso, e di voler ricevere ben volentieri la annunciata ambasceria. Tosto dopo vennero aperte le ostilità. Rodolfo inoltrossi per Cormons, e il 7 settembre si presentò dinanzi a Manzano (*), che il dì appresso doveva aver rinunciato ad ogni resistenza, poichè in quel giorno cinque persone della casa di Manzano giurarono fedeltà al duca. Il castello di Butrio cadde anch'esso ben presto, come si arresero del pari l'abate di Rosazzo e, nel campo presso Udine il 9 settembre, i signori di Cucanea e di Pertenstein (Partistagno). Rodolfo sperava di poter ottenere anche la capitale, in cui trovavasi rinchiuso il patriarca, come pure le altre terre, perchè aveva avuto pratiche secrete con alcuno degli abitanti. Ma i maneggi vennero a conoscersi prima della loro esecuzione, Odorico Cludesto, il capo dei congiurati, fu fatto a pezzi dal popolo infuriato, e i suoi complici caddero sotto la mannaia del carnefice. Quanto prossimo fosse stato tuttavia il pericolo si scorge da ciò che il patriarca, a ricordo di esso, fece coniare una medaglia commemorativa (**) colla leggenda *Ecclesia restituta ex alto.* Dopo un inutile assedio di quattro giorni, Rodolfo risolvette d'andarsene (12 settembre) per congiungersi alle truppe che trovavansi presso

(*) Sottoscrisse in quel giorno atti ' nel campo presso Manson in Friuli '.

(**) I numismatici, e per la materia e per il conio (del nome del patriarca non vedesi che la lettera iniziale L.), credono, contro la esplicita asserzione del Palladio, di poter attribuirla al patriarca Lodovico Scarampo Mezzarota (1439-65).

il Tagliamento. Tale riunione può aver avuto luogo al principio della settimana che il duca passò sotto le mura di Fagagna, e non essere stata senza influenza sulle decisioni di Lodovico, il quale il 15 settembre annui ad un convegno con Rodolfo, tenuto poi a Savorgnano, e alla conclusione di un trattato preliminare di pace. Giusta i capitoli di esso, assai gravi per Lodovico, questi dovette con dodici nobili friulani, la cui scelta venne lasciata ai duchi d'Austria, andare tosto a Vienna, e nel ritorno recarsi dall'imperatore, alle decisioni del quale doveano promettere di conformarsi incondizionatamente Lodovico ed il suo capitolo. Come pegno per l'esatto adempimento di tali patti, venne tosto consegnata agli austriaci la Chiusa. Rodolfo non si accontentò dello splendido successo di questa breve ma decisiva spedizione. Occupandosi senza cessa della futura grandezza della sua casa, e collo sguardo sempre rivolto all'avvenire, credette di poter ricavare un ulteriore vantaggio dalla sua presenza in questi luoghi, e di dover rendere più stretta l'amicizia che, fino dal tempo di re Rodolfo primo e del matrimonio di suo figlio con Elisabetta di Gorizia, durava tra gli Asburghesi e i Goriziani, amicizia che s'era dimostrata sufficientemente nelle leghe strette contro i Lussemburgo, negli anni 1339, 1342 e 1335; tanto stretta che ne nascesse quindi per lui un diritto eventuale agli stati goriziani. Questi numerosi possessi, che quasi da per tutto confinavano coi dominii austriaci, trovaronsi allora nelle mani dei figli di Alberto terzo, Alberto quarto, Meinardo settimo ed Enrico terzo, i quali avevano riunito a quella del padre loro l'eredità del cugino Giovanni Enrico, morto senza discendenza, amministrandola anche da prima insieme. Nella divisione dell'anno 1342 i beni nell'Istria e nella Marca erano toccati ad Alberto, quelli nel Carso, nel Friuli, nella Carinzia e nella valle Pustrina (Pusterthal)

agli altri due più giovani insieme (*). Quantunque tutti i fratelli si fossero ammogliati, mancavano eredi maschi, perchè Alberto ed Enrico non avevano figli, e dal matrimonio di Meinardo con Caterina di Pfannberg non erano nate che figlie.

Il vedere che i castelli di Manzano e di Butrio, dopo presi, vengono dati ai conti di Gorizia, ci lascierebbe concludere con fondamento che questi avessero agevolato le ultime imprese guerresche di Rodolfo in Friuli, quand'anche non sapessimo che i conti erano allora tra i più caldi seguaci del duca, alla cui corte da alcuni anni, quasi senza interruzione, si trovavano come ospiti. Nel caso opposto non comprendiamo come Rodolfo si sarebbe persuaso, mentre suo fratello Federico seguito dal patriarca moveva verso Vienna, ad affrettarsi tosto a Gorizia a fine di ottenere la mano di Caterina, figlia di Meinardo, per l' altro suo fratello Leopoldo. Tale domanda non potea se non venir accolta col massimo favore da Meinardo, che tuttavia nella promessa di matrimonio lasciò vedere quale era il prezzo richiesto per questa onorevole unione. In fatti l' atto, sottoscritto il 22 settembre a Gorizia, contiene, oltre a molte condizioni circa la dote della sposa e

(*) Ad Alberto toccò nell' Istria Mitterburch (Pisino), Merenvels (Marenfels), Wêssenstain (Wachsenstein), Rêkel (?), Poymont (Piemonte?), Pyben (Pedena), Galian (Galignana), Lauran (Lovrana), Brischetzz (Bersetz), Terveis (Terviso), Tingnan (Antignana), Baraban (Barbana), Memlan (Momiano?); e nella Marca Meichaw (Michon), Newmarcht (Möttling), Schernomel (Tschernembl), Sewsenwerch (Seifenberg), Weychselwerch (Weichselburg) e Schönnwerch (Schönberg). I suoi fratelli ebbero Gorizia, Schwarzenck, Benchenwerch (?), Ratspurch (?), Newhaus presso l'Alben (?), tutto ciò che la contea ha nel Carso, nel Friuli Cremawn (Cormons), Belgrad (Belgrado), Portlansan (Latisana), Newnburch (Castelnuovo vicino a Spilimbergo), presso la Gail Lessach, Weidenwerch, Sand Machor; nella Carinzia e nel Pusterthal Sand Michelspurch, Rêsen, Welsperch, Hewnvels, Chlaus, Pruk, Lunz, Virg, Rotenstein, Traburch, i due Walchenstein, l' inferiore e il superiore, Velach, Stein, Mosburch, Eberstein e Horenwerch.

la cura delle sorelle nubili di questa, una donazione per cui i duchi d'Austria, morendo Meinardo senza figli, doveano ereditare tutti i suoi possessi.

Poichè Rodolfo ebbe raggiunto lo scopo desiderato, prima di tornarsene nei suoi paesi, volle recarsi a Venezia. Egli considerava come cosa utile di conoscere personalmente i signori della repubblica e di mostrarsi, in quella importante città dell' Italia superiore, da lui già tratta nella cerchia dei suoi calcoli politici, quale vincitore del patriarca, sapendo con quali sguardi di naturale inimicizia questi venisse considerato dai veneziani; senza dire che alla vanità di Rodolfo potea sembrare di non piccolo valore la splendida accoglienza della quale si teneva certo nella città delle lagune. Il 25 settembre a Portlansan (Latisana) egli si obbligò con Meinardo di procacciare le necessarie dispense pontificie, in causa della parentela, per il matrimonio di Leopoldo con Caterina. Il giorno di san Michele giunse a Venezia, donde ripartì, dopo una settimana di feste fatte in suo onore, per ritornarsene, toccando Gorizia e Cividale — ove fermossi due giorni — in patria.

Quantunque il patriarca, secondo l' accordo, dovesse recarsi tosto a Vienna, Rodolfo non si affrettò a raggiungerlo per imprendere poi insieme il viaggio stabilito presso Carlo quarto, ma fermossi fino alla metà di novembre nella Carinzia e nella Stiria. Il trattamento che egli faceva subire al patriarca era indegno. Lodovico e con lui, forse in nome degli altri nobili, Francesco di Savorgnano e Simone di Valvasone aveano dovuto giurare, al loro giungere in Vienna, di non lasciar la città all' insaputa e senza il volere del duca. Ciò non ostante il patriarca venne imprigionato in un ospizio, e separato dal suo seguito, al quale assegnossi come luogo di dimora Mölk; e, quando Rodolfo, per un voto fatto prima di cominciare

la guerra, fondò una messa quotidiana ad Enns, Lodovico fu costretto alla umiliazione di porre come testimonio il suo nome sotto l'atto, nel quale il duca dichiaravasi beato per aver condotta a termine con lieto successo la guerra del Friuli e per aver sottoposto al suo potere il patriarca.

Del resto Rodolfo non pensò più a rimettere a suo suocero il giudizio sulle questioni col patriarca. Certo la cosa non sarebbe andata ora secondo i suoi desiderii, perchè alle buone relazioni loro dopo i trattati di Budweis e di Praga, per un cambiamento di politica — e ciò avveniva di frequente presso Rodolfo —, era successo un profondo malumore, che crebbe assai per la lega stretta il 31 dicembre di quest' anno a Presburgo contro Carlo quarto dal duca con Lodovico di Ungheria, Casimiro di Polonia e Meinardo terzo di Tirolo-Baviera.

Stando così le cose, neppure il Friuli si tenne più stretto ai patti del trattato di Fagagna. Nel paese s' era cominciato ad avere più fiducia, specialmente da quando era scomparso il timore di aver a combattere con un altro avversario non meno pericoloso. Questioni tra la comunità di Sacile e quel capitano patriarcale, Federighino della Torre, aveano ultimamente avuto per effetto che questi era stato obbligato a ricondurre all'obbedienza colla forza la cittadinanza recalcitrante. Egli, grande amico del signore di Padova, avea richiesto l' aiuto di Tolberto di Prata, cugino del Carrara, appartenente ad una famiglia di sentimenti ostili al patriarca. E perchè Sacile era piena di mercenari carraresi che stavano agli ordini di Tolberto, non si poteva non sospettare che si approfittasse di questo tempo di anarchia per il patriarcato a fine di impadronirsi in modo definitivo di quel luogo. Carrara frattanto si dava premura di dichiarare non vere tali voci. Egli mandò un messo, Bartolino de Ruini, colle assicurarazioni più tranquillanti alla città di Udine e al vicedo-

mino del patriarca, Carlevario della Torre, al quale dopo la partenza delle truppe padovane venne, per mezzo di Bartolino, consegnata formalmente Sacile.

Il segnale del rinnovarsi della guerra contro gli austriaci ed i loro alleati venne dato da Gemona, da Cividale, che prima aveva parteggiato per Rodolfo, e, come sempre quando trattavasi di pugnare per la patria, anzi tutto da Udine, che interruppe i lavori della cattedrale per valersi dei muratori e per adoperare le grosse pietre ad accrescere e render solidi i suoi bastioni. Come in poco tempo erano caduti nelle mani di Rodolfo, così vennero riguadagnate presto le rocche di Manzano — il 2 marzo costretto col fuoco — e di Butrio — che venne distrutto. Cormons oppose forte resistenza, e non soffrì che pochi danni per l'incendio di alcune case; nella parte occidentale del paese dovettero arrendersi ai friulani Quadrivio e Rivalta.

Il *chronicon spilimbergense* va errato quando afferma che a tali imprese abbia avuto parte il patriarca. Egli trovavasi a Vienna; solo Savorgnano e Valvasone avevano lasciato di nascosto quella città adducendo per motivo che Rodolfo insidiasse alla loro vita. Essi comparvero tosto dopo gli avvenimenti accennati in Friuli, e deve ascriversi all'opera loro se i seguaci del patriarca, resi arditi dai fatti, invasero il territorio dei Goriziani. Il 14 marzo mossero contro Duino, e saccheggiarono il paese e la chiesa di san Giovanni al Timavo, ma furono costretti a ritirarsi da Winter di Tybein e da Ulrich di Reiffenberg chiamato in aiuto di quello. La fanteria, abbandonata dai cavalieri, subì in tale occasione perdite considerevoli. Quattrocento morti rimasero sul campo, e i feriti fatti prigionieri perirono in mezzo ai maltrattamenti delle donne del Carso, che usarono dure rappresaglie per le ingiustizie patite.

Avendo allora Rodolfo in vista una guerra colla Boe-

mia, non poteva far uso delle sue milizie per conservare i frutti delle rapine da lui esercitate nel Friuli l'anno innanzi. Egli incaricò quindi il suo alleato, il re d'Ungheria, di entrare quale mediatore. Il re Lodovico chiese che si unisse ai suoi tentativi Francesco da Carrara, col quale, fino dal tempo delle sue guerre italiane, trovavasi in buon accordo, e che egli s'era cattivato ultimamente col cedergli Feltre e Belluno (1360). I delegati del re e del Carrarese, operando di concerto, ottennero infatti che si giungesse ad una tregua tra friulani ed austriaci, tregua che doveva decorrere dalla vicina festa dell'Assunzione, ed alla quale, col permesso di suo marito Meinardo assente, sottoscrisse pure in nome di lui la contessa Caterina di Gorizia.

A sollevare anche alquanto la condizione del patriarca s'aggiunse che l'imperatore in una dieta tenuta a Norimberga, la seconda metà di marzo, persuase i principi elettori, che s'erano raccolti intorno a lui, colle sue lagnanze contro Rodolfo, ad ammonir questo per la sua condotta e ad avvisarlo che fosse posto senza indugio in libertà il patriarca, pur egli elettore dell'impero, fino allora tenuto prigione. Furono tuttavia eccessivamente dure le condizioni cui il patriarca dovette sottoporsi colla pace firmata a Vienna il 21 aprile per riavere la libertà. Il duca riteneva per sè, oltre i castelli fino allora contesi di Windischgrätz e di Laas, tutti i feudi della chiesa di Aquileia nella Stiria, nella Carinzia, nella Carniola, nella Marca e nel Carso, che tuttavia doveano rimanere come feudi secondarii ai possessori che li occupavano, e inoltre il diritto, che poneva a repentaglio l'indipendenza del patriarca, di avere durante il tempo del governo di questo un proprio capitano in Friuli. Nè ciò bastando, un castello, da scegliersi dal re di Ungheria, dovea venir consegnato al capitano del duca e alla sua gente — cinquanta uomini, più o meno.

secondo i casi —, e le spese per il mantenimento di questo presidio straniero sarebbero a carico del Friuli. Inoltre il patriarca promise di consegnare entro un anno al duca la Chiusa, Manzano e Haunberg (forse il castello di Butrio?) nello stato medesimo in cui trovavansi prima, e di dare per quell'anno, come risarcimento, mille marche. Finalmente Rodolfo e il patriarca si promisero vicendevole aiuto contro qualunque nemico, ad eccezione dei conti di Gorizia e del re d'Ungheria, al quale anzi nel trattato di pace venne riserbato il diritto di proporre mutamenti sul contenuto di esso.

Da questa ultima condizione apparisce chiaro perchè Rodolfo, il patriarca e i delegati del Friuli come il plenipotenziario del Carrara, messer Simone Lupo da Parma, il quale si adoperava con zelo per la pace, si trovassero tosto dopo in Croazia, dove re Lodovico teneva corte. Da un atto del patriarca, in data di Kopreinitz 2 maggio, apprendiamo che il re fece un uso larghissimo della facoltà riserbatagli a favore di esso. Infatti Rodolfo dovette non solo rinunciare al diritto di porre un capitano in Friuli e a tutto ciò che con tal fatto connettevasi, ma anche alla contribuzione delle mille marche. Venne di più stabilito che la Chiusa insieme colla muta dovesse, quale compenso per le spese di guerra, restare in mano degli austriaci solo ventiquattro anni invece che per sempre.

Durante il corso degli avvenimenti da noi riferiti, il patriarca, come parecchi suoi predecessori, aveva potuto apprendere nel modo più doloroso che molti dei suoi vassalli, dimentichi dei loro doveri, si lasciavano sempre trovar pronti a porgere la mano ai nemici, non di rado chiamati da essi, tradendo in tal guisa e rovinando il principe e la patria. Quindi fu sua prima cura, appena ritornatosene, di ricorrere a mezzi adatti per allontanare questo male che da tanto tempo desolava il patriarcato.

Il parlamento, nel quale la caparbia nobiltà possedeva un voto importante, si mostrava poco disposto a cooperare a ciò efficacemente, e il patriarca potè ottenere solo concessioni di poca importanza, tra le quali il divieto, non certo strettamente osservato, di ricostruire i castelli distrutti nell' ultima guerra.

Assai più che a tali provvedimenti di poco valore, dovette egli al mutamento che avvenne nelle condizioni politiche della Germania sud-orientale se si vide meno minacciato, allorchè nel 1363 le rotture con Rodolfo, aggiustate solo per breve tempo colla pace di Vienna, condussero alla riapertura delle ostilità, e quindi finì quel breve periodo di quiete solo apparente, nel quale deve essersi compiuto il poco che ci è noto della operosità di Lodovico rivolta a scopi pacifici, cioè il restauro del palazzo patriarcale di Udine, guasto da un terremoto, e delle mura di Tolmezzo.

I mutamenti che si compirono nel Tirolo l'anno 1363 furono della più grande importanza anche per il patriarcato. Il 13 gennaio morì improvvisamente nel castello del Tirolo, appena a vent' anni, Meinardo terzo di Tirolo-Baviera, unico dei rampolli di quella casa che avesse oltrepassato gli anni della fanciullezza, nato dal secondo matrimonio di Margherita (*Maultasche*) con Lodovico di Baviera-Brandenburg, e quindi presentossi in modo inaspettato la questione circa il successore nel possesso di quell' importante paese alpino, questione che da più di vent' anni aveva esercitato così grande influenza in tutti gli affari tedeschi.

Margherita, alla cui mano — non senza però l' idea di guadagnare le sue terre — avevano aspirato le famiglie principesche più potenti della Germania, i Lussemburgo, i Wittelsbach e da ultimo gli asburghesi, trovavasi ora di nuovo padrona assoluta dello stato, che ella, fino dal

1359, per il caso in cui fosse avvenuto a lei, a suo marito o a suo figlio di morire senza eredi, avea lasciato in testamento ai duchi d' Austria. Allorchè il duca Rodolfo, per trarre vantaggio ai suoi scopi dalla morte di Meinardo terzo, pochi giorni dopo entrò nel Tirolo, non ebbe a durar molta fatica per guadagnare le principessa, che trovavasi senza aiuto, e che stimavasi poco capace del governo di un paese per cui faceva d' uopo di una mano robusta. Margherita fe' tosto un preliminare di rinuncia al Tirolo in favore di Rodolfo, e compiva la consegna di questo dono il seguente mese di settembre.

Questa pubblica offesa dei diritti ereditarii, che indubbiamente appartenevano alla casa dei conti di Gorizia per il trattato di divisione dell'anno 1271, venne accolta in modo diverso dai membri di essa. Di Enrico terzo non è fatta più parola. Come sembra certo e da ciò e dall' atto di Rodolfo in data 27 aprile 1363, concernente la eventuale eredità di Alberto quarto, egli era morto forse al principio di quest' anno. Per Alberto quarto la rinuncia alle sue pretese sul Tirolo era insufficiente per dar prova della sua amicizia verso la casa di Habsburg; e stimò opportuno il momento per entrare nel trattato stretto il 22 settembre 1361 tra Meinardo settimo e Rodolfo e per istituire eredi dei suoi possedimenti (aprile 1363) alle stesse condizioni i duchi d'Austria. Ma non limitossi a questo. Il 6 giugno 1364 rinunciò pure a tutti i suoi diritti sul Tirolo, e concluse col duca d'Austria un contratto ereditario, mediante il quale egli, trascurando suo fratello Meinardo, assicurava a quello, dopo la sua morte, il possesso di tutti i suoi dominii. Se poi Meinardo morisse prima di lui senza figli, egli doveva ritenere i beni di suo fratello, ma tuttavia amministrarli in certo modo in nome dei duchi, i quali si obbligavano di ottenere ad Alberto il possesso della parte di eredità di suo fratello

Enrico, a lui spettante, e di pagare i suoi debiti presso gli ebrei. Questa ultima condizione ci lascia intendere ciò che moveva principalmente Alberto ad avvicinarsi sempre più agli asburghesi. Infatti, non molto dopo — il 14 settembre a Mitterburg — seguì la divisione tra Meinardo ed Alberto del ‘ dominio e contea di Lienz ’ lasciata dal loro fratello. Dopo che fu compiuto questo affare, e più tardi si venne ad aperta rottura con Meinardo, i duchi vollero chiedere malleveria per l’ esatto mantenimento delle promesse di Alberto, per cui questi, il 30 aprile 1365, dichiarò che eleggerebbe prima del 24 giugno un capitano per l' Istria, il quale dovesse obbligarsi con giuramento, come ogni altro capitano in avvenire, a consegnar dopo la morte di Alberto i beni di lui solo a Rodolfo e ai suoi fratelli. Immediatamente prima Alberto aveva dato una testimonianza di premura per i suoi sudditi, poichè, separandosi da essi, confermò con una patente tutti gli antichi privilegi che godevano nell’ Istria, nella marca di Mettling e nella marca vendica (patente in data di Neumarkt nel Mettling, 22 aprile 1365).

Meinardo settimo all’ incontro, il quale aveva avute parecchie figlie, e che in secondo matrimonio vide avverarsi la speranza sua d’ avere eredi maschi, mostrò tosto una grande freddezza verso Rodolfo, e partì da Vienna, dove s’ era trattenuto tanto volentieri per l’ ultima volta anche in dicembre 1362. Le trattative, avviate senza indugio col patriarca, condussero, essendo mediatrice Caterina, moglie del conte, ad un accordo concluso a Gorizia il 4 dicembre 1363, il quale poneva fine alla controversia col patriarca e col capitolo di Cividale circa la riscossione della decima a Tolmino. In sul principio dei fatti di guerra, che narreremo tosto, Meinardo si tenne neutrale, ma, quando Rodolfo stimò utile di mancare alle promesse del 1361 a fine di ottenere da Barnabò Visconti, per suo fra-

tello Leopoldo, la figlia di lui Verde, Meinardo, sentendosi offeso in sua figlia personalmente, considerossi libero da ogni obbligo verso Rodolfo. Quanto al fatto che Carlo quarto nominò a questo tempo (Praga 2 febb. 1365) Meinardo suo cameriere di corte e consigliere, ponendolo a parte di tutti i diritti e immunità annesse, e promettendo di difenderlo come principe e fedele suo e del romano impero in tutti i beni e privilegi, possiamo spiegarlo colla grande benevolenza che nutriva allora l' imperatore per Rodolfo, sicchè fu questo un tentativo, sebbene non riuscito, nell' interesse di Rodolfo, per compensare con tali dimostrazioni di bontà Meinardo della perdita dei beneficii attesi dall' unione di sua figlia con Leopoldo d'Austria, e per guadagnarlo di nuovo al partito degli austriaci. Il 3 aprile 1365 Meinardo concluse ad Udine, dinanzi al parlamento solennemente raccolto, una lega difensiva offensiva col patriarca, ed il 30 del mese seguente ad Hof-Gastein ne strinse una simile contro l'Austria, col duca Stefano di Baviera-Monaco e coi figli di questo, nella quale vennero revocate tutte le donazioni fatte un tempo in favore dei duchi austriaci. Meinardo a questa dieta dichiarò in forma solenne che egli aveva data sua figlia Caterina — già promessa a Leopoldo d'Austria — in moglie al figlio di Stefano, Giovanni; che questa con suo marito e due figli, se egli giungesse a morte senza eredi, doveva entrare in possesso di tutti i suoi beni, e che erasi anche prestato omaggio al futuro signore dai suoi cavalieri e dai servi, dalle città e dalle terre. Oltre Meinardo di Gorizia e i duchi di Baviera si era molto lamentato per la presa del Tirolo fatta da Rodolfo anche l' imperatore, ed anzi avea risolto di opporsi ad essa colle armi. Era ben naturale che, andando così le cose, Carlo quarto stesse dalla parte del patriarca, scrivendogli, tra l' altro, il 5 aprile 1363 da Norimberga, che tutte le cessioni, rinuncie

ed altri simili obblighi da lui contratti, non permessi ed indegni, durante la sua prigionia, ei dichiarava nulli e di nessun valore. Mentre ora i Bavaresi mandavano ad effetto i loro disegni, e quindi prestavano al patriarca un servigio, mentre gli apparecchi della guerra per il Tirolo e lo scoppiare di essa nell' autunno del 1363 e nell'estate del 1364 dovevano influire sulle altre imprese di Rodolfo naturalmente zoppicanti, alla fine del 1363 avvenne tra Carlo e Rodolfo una piena riconciliazione. Non ne derivò tuttavia pregiudizio al patriarca; in ogni caso l' imperatore non avrebbe posto in opera a vantaggio di lui più della sua autorità. Ma la sua buona armonia con Rodolfo ebbe per effetto di procurare al patriarca un non spregevole alleato.

Mentre l' imperatore, adoperandosi ora per tornar gradito in tutto a suo genero, gli dava, il 9 maggio 1364, anche Feltre, Belluno e la contea di Tschimell (Zumalle), disponeva dei luoghi e delle terre che si trovavano in potere del signore di Padova, Francesco di Carrara, e ponea questo in pensiero per tutti i suoi beni che si trovavano nelle alte valli della Piave e della Brenta. E poichè l' affermarsi della influenza austriaca in Friuli doveva sembrare al Carrara di grande importanza, si pose con risolutezza dalla parte del patriarca, che egli aiutò da prima solo con denaro (mille ducati per assoldare milizie) ma più tardi con considerevole numero di uomini, e contribuì largamente ai successi vittoriosi riportati dalle armi patriarcali. Il Carrara avea poi motivi particolari di lamento contro gli Spilimbergo, e la guerra del patriarca doveva condurre questi all' umiliazione da lui desiderata. Essi avevano da prima prestato i loro servigi alla repubblica di Venezia contro il Carrara, ed ora gli ricusavano il pagamento delle somme considerevoli di denaro dovutegli. Accresceva il valore dell' unione col signore di Padova,

unione da cui poteva sperarsi valida difesa, l' essere egli amico del re d' Ungheria al quale nel 1358 aveva promesso il suo aiuto contro chi si fosse.

Ma ripigliamo ora la narrazione dei singoli fatti di guerra che, nel dare questi cenni sulle relazioni del patriarcato coi paesi confinanti abbiamo quasi dimenticati.

La condizione di pace in cui trovavasi il Friuli deve aver subito un turbamento già nella primavera del 1363. Il 9 maggio di quest' anno l' imperatore annunciò a tutti gli abitanti del patriarcato la tregua di quattro mesi conclusa col duca Rodolfo, intimando loro di astenersi da ogni atto ostile contro la gente del duca; aggiungeva poi l'assicurazione che nè il patriarca nè i suoi fedeli sudditi riceverebbero alcun detrimento quanto ai loro diritti. Rodolfo non si attenne ai patti, ma rinnovò la guerra prima del termine stabilito. Col pretesto, privo di fondamento, che le condizioni del trattato di Vienna non si fossero pienamente osservate, accrebbe i suoi soldati in Friuli, mentre li autorizzava a far uso della forza. Anche i suoi partigiani — e non era piccolo il loro numero nel patriarcato — presero le armi. Oltre i cittadini di Venzone e i signori di Ragogna, che per i loro doveri feudali seguivano le bandiere di Rodolfo, i più ragguardevoli tra essi erano Andrea di Polcenigo, Facina di Partistagno, Giovanni di Uruspergo-Villalta, Tolberto di Prata, il quale, in inimicizia col Carrara per ragione di donne, ora si schierava cogli avversari di esso; e specialmente i fratelli Gualtiero-Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo, che l'anno precedente coll' approvazione dei duchi d' Austria aveano preso Pordenone ipotecato ad Ignolfo e a Bello di Lisca per ottomila ducati, col pagare questa somma, aumentando in tal modo considerevolmente la loro potenza del resto abbastanza grande. Aiutati da tutti questi nobili,

gli austriaci poterono, non ostante il piccolo numero forse delle loro genti, arrecare parecchio danno al paese. Essi scorsero sopra il Tagliamento e lo passarono e si spinsero insieme alle milizie dei signori di Spilimbergo sino a san Vito, dove erasi ritirato il patriarca coi suoi. E poichè questi non si lasciò trarre dal sito favorevole che occupava colà, si rivolsero contro Valvasone, guastarono questo possesso di Simone di Valvasone che avea conservato inalterabile fedeltà al patriarca, e quindi vi diedero il fuoco (7 settembre).

Il patriarca ordinò allora le rappresaglie, che vennero usate anzi tutto contro i signori di Spilimbergo, perchè questi, come capi dei rivoltosi, aveano eccitato specialmente lo sdegno di Lodovico, ed ora presentavasi un' occasione favorevole per punirli. Ogni anno celebravasi in autunno a san Daniele una festa, alla quale solevano prendere parte quasi tutti gli abitanti della vicina Spilimbergo. In tale occasione doveva assalirsi tutta la gente di Spilimbergo, per sorprendere tosto dopo il luogo stesso. Sembra tuttavia che la cosa non potesse restare affatto occulta; la frequenza di gente di Spilimbergo alla festa fu assai scarsa in quell' anno, e così il colpo non riuscì se non in parte.

Anche dopo alcun tempo da che erano state aperte, le ostilità si limitavano ad alcune rapine, finchè l' apparire degli ausiliari padovani sul luogo della guerra arrecò a questa un carattere ben spiccato. Carrara nel concludere l' accordo col patriarca aveva posto la clausola che nulla si dovesse imprendere prima che venisse una risposta favorevole del re d' Ungheria alle disposizioni di tale atto, e voleva quindi differire ancora il suo aiuto. L' impazienza dei friulani, i quali, appena sottoscritto il trattato, non seppero più rattenersi, costrinse il Carrara ancor prima del tempo stabilito a prender parte alla guerra,

che sul finire del 1364 scoppiò con gran violenza in parecchi punti del paese.

Una parte delle truppe carraresi, sotto il comando di Gerardo da Rubiera, invase insieme coi cittadini di Udine, le terre degli Spilimbergo, ed assalì, sebbene inutilmente, il castello, l' antica abitazione di quella famiglia. In pari tempo i cividalesi si gettavano sopra il vicino castello di Uruspergo (anche Grusbergo), che una volta era appartenuto ai signori di Villalta, poi da questi era stato consegnato ai duchi d'Austria, ed ora trovavasi sotto il comando di un capitano del conte Federico di Cilli, il quale lo aveva in pegno. Cividale non potea soffrire questo castello, poichè da esso avea patito frequenti danni non solo in tempo di guerra ma anche in tempo di pace, essendo divenuto il rifugio di falsi monetari e di malfattori. Quando a Cividale si seppe che Uruspergo soffriva difetto di difensori e di provvigioni da bocca, i cittadini uscirono dalla città, lo assaltarono e lo strinsero con macchine di ogni specie. L' atteso soccorso non giunse a tempo. Il 22 settembre il presidio si arrese, e il castello venne distrutto dalle fondamenta. Ma in una delle notti precedenti Gualtiero-Bertoldo di Spilimbergo era riuscito a fuggire da Uruspergo (*) e, dopo molte difficoltà, giungeva a Cucanea, donde si pose in via per la Germania a fine di chiedere pronti soccorsi al duca Rodolfo.

Sorte uguale a quella di Uruspergo toccò, per comando del patriarca, il 24 novembre, al castello di Zuccola non lungi da Cividale, castello che apparteneva agli Spilimbergo e che non risorse più dalle sue rovine.

Le truppe del patriarca, che stavano in campo aper-

(*) Essendoci impossibile di scoprire traccia di un castello friulano di Umsbergo, riteniamo che questo nell' *additam. I ad chron. cortus.* sia soltanto una forma errata per Uruspergo.

to, e alle quali s' era aggiunta una schiera di padovani sotto il comando di Bertuccio da Montemilone, erano affidate all' accorta condotta di Francesco di Savorgnano, uomo benemerito del patriarcato, al quale Udine, in riconoscenza dei servigi prestati alla patria, aveva di nuovo concesso il privilegio, goduto dalla sua casa per l'addietro, di tenere una chiave delle porte della città. A capo dei nemici trovavasi un soldato poco meno celebre, Gualtiero-Bertoldo di Spilimbergo, il quale era stato creato cavaliere da Carlo quarto il dì stesso dell' incoronazione a ponte sant'Angelo a Roma, insieme coi friulani Gerardo di Cucanea, Pagano e Francesco di Savorgnano e moltissimi altri signori.

Gualtiero-Bertoldo si avvicinò dalla parte di Gorizia con ottocento lancie mandate dal duca Rodolfo. Savorgnano, congetturando che avrebbe tentato di raggiungere per la via più breve Spilimbergo, lo attese al passo del Tagliamento sulla strada da Strassoldo a Valvasone. Ma Gualtiero-Bertoldo avvedutamente lo schivò, e procedette lungo le falde dei monti, a traverso boschi e colline. Non era lontano dal raggiungere la meta allorchè commise l' imprudenza di lasciar appiccare il fuoco ad alcune case nei dintorni di Fagagna. Il fumo sollevatosi, che era un segnale convenuto per la retroguardia, fe' nota la sua presenza. Savorgnano allora volò e precipitossi sugli austriaci, i quali, due volte sbaragliati, due volte riordinarono le loro file. Ma l' ardore fu indarno; respinti una terza volta non poterono più raccogliersi. Cento austriaci, tra cui venti nobili, rimasero sul campo di battaglia, cento altri, con duecento cavalli, molti somieri e ricco carico, furono presi dai vincitori. Grazie alla resistenza ed alla velocità del suo cavallo, che lo trasportò a Spilimbergo, Gualtiero-Bertoldo sfuggì un'altra volta alla rovina per poter apparecchiare nuove sventure alla sua patria.

In tale difficile momento la repubblica di Venezia, che era amica a Rodolfo (*), e che aveva particolare interesse per offrire il suo aiuto agli Spilimbergo, propose ai combattenti la sua mediazione per la pace. Carrara all'ambasceria, per ciò inviatagli, rispose che poteva riconoscere il diritto di entrar mediatore solo nel re d'Ungheria, ma che nondimeno, in caso che questi non volesse usarne, si rivolgerebbe alla repubblica. Anche il patriarca si schermì, e Rodolfo stesso era poco disposto ad avviare trattative. Gualtiero-Bertoldo, sitibondo di vendetta, chiedeva incessantemente al duca mezzi per continuare la guerra.

Rodolfo in fatti mandò in Friuli una banda d'austriaci, tra i quali c'erano ottanta cavalieri e 'notabili uomini'. Quando si seppe che erano di già pervenuti a Latisana, gli alleati si divisero per incontrarli con più sicurezza. Quei di Padova andarono verso Spilimbergo, i friulani verso san Daniele. Il 10 gennaio sorpresero gli austriaci non lungi da san Pellegrino. Condotti da Federico e da Giovanni di Savorgnano, i friulani mossero tosto, senza aver riguardo al loro piccolo numero, all'assalto, con tale impeto che gli austriaci, non ostante la resistenza coraggiosa, anzi disperata, furono quasi affatto distrutti. Degli ottanta venti caddero prigioni, degli altri solo sette rimasero vivi. Questa catastrofe risolse dell'esito della guerra. Trus, uno dei possessi più antichi e più fedeli agli Spilimbergo, si arrese, disperando della fortuna di essi, senza colpo ferire, al patriarca, che lo diede subito

(*) Rodolfo l'8 novembre 1363 aveva da Hall nel Tirolo mandato al doge, in risposta ad una sua lettera, la assicurazione che avrebbe dato le necessarie disposizioni per l'incolumità della persona e dei beni del cittadino veneziano, raccomandato alla sua protezione, Franceschino de Turris, che possedeva terre in Friuli, e che non avrebbe preso parte alla guerra presente come non l'aveva presa alla passata. Venezia aveva somministrato prima agli Spilimbergo il denaro necessario per l'acquisto di Pordenone.

in feudo ad un' altra famiglia. Così gli Spilimbergo avevano perduto l' ultimo luogo ch' era loro rimasto oltre Spilimbergo stesso. Rubiera il dì appresso assalì Cordenons, prese quel castello, e minacciò Pordenone, fino alle cui porte giunsero le scorrerie devastatrici dei friulani e dei padovani di nuovo riunitisi.

Dopo la lega di Rodolfo col fiero avversario del Carrara Barnabò Visconti, non ostante la solenne conferma di essa per mezzo del matrimonio seguito il 23 febbraio a Milano tra Leopoldo d' Austria e la figlia di Barnabò, Verde, gli affari del Friuli rimasero abbastanza tranquilli. I trecento fanti milanesi mandati tosto in Valsugana per vincere le truppe carraresi, furono costretti, per una tregua là conclusa e quindi ripetutamente prorogata, ad una assoluta inoperosità.

Allora Rodolfo si rivolse al re Lodovico pregandolo a voler procurare una tregua col patriarca e col Carrara, la quale dovesse giungere fino al prossimo san Martino, e lasciasse campo alle trattative per concludere una pace definitiva. Il re accettò volentieri questo incarico. Nel mese di marzo il conte Giovanni di Veglia, il quale, come genero di Meinardo settimo, era a bella posta stato scelto negoziatore del re, venne in Friuli, senza però trovarvi buone disposizioni per il felice esito dell' impresa. Il patriarca ed il Carrara volevano addossarsi vicendevolmente il carico di iniziare qualche decisione. Essi temevano che Rodolfo potesse valersi delle sospese ostilità solo per provvedere i suoi castelli, non atti ormai ad alcuna resistenza, di gente nuova e di viveri, mentre essi sapevano con sicurezza che nulla poteva arrestare più i progressi delle loro armi, specialmente dopo che Meinardo di Gorizia aveva unita alla sua la causa del patriarca, e quindi avea sbarrati agli austriaci i più dei passi che dal loro paese conducevano nel Friuli.

Sicuro del nessun esito delle sue pratiche, il plenipotenziario ungherese si decise a ritornarsene. Trovavasi egli ancora sul suolo italiano allorchè, sul principio di aprile, caddero le rocche austriache di Castel Cusano e di Zoppola. I nemici interni del patriarca erano già scomparsi, ed ora la bandiera austriaca non sventolava che sui merli di Pordenone, tutto all' intorno circondata da nemici.

Una forza a tutte superiore recò da ultimo la pace, togliendo di mezzo coi più irreconciliabili capi avversari la causa principale delle lotte. Il 27 luglio il duca Rodolfo moriva a Milano — ove erasi recato per ricavare il maggior vantaggio dall' alleanza col Visconti, quale compenso per i danni sofferti in Friuli —, dopo una lunga malattia, effetto del viaggio faticoso fatto da lui, in abito di scudiere, per evitare le terre di Meinardo di Gorizia, a traverso le alpi, per sentieri impraticabili, in parte a piedi. Quasi contemporaneamente, il 30 luglio, finì d' improvviso i suoi giorni il patriarca Lodovico, che trovavasi in condizione così splendida, come nessun altro patriarca da lungo tempo. Poichè, sebbene Rodolfo lo avesse privato dei diritti di sovranità patriarcale su tutti i paesi sottoposti alla signoria austriaca, Lodovico aveva opposto al duca una così tenace resistenza, che gli era riuscito, colle felici imprese compiute in sul finire del suo governo, di far cadere a vuoto le pretensioni politiche di Rodolfo e tutta la sua politica italiana, consolidando per di più l'autorità patriarcale sopra i vassalli appartenenti al dominio della chiesa aquileiese.

Il corpo di Lodovico venne posto, presso gli altri patriarchi della sua casa, entro la cappella di sant'Ambrogio nella basilica aquileiese. Il suo sarcofago di marmo bianco trovasi con quello di Rinaldo di contro alle tombe di Raimondo e di Pagano, e porta solo nel lato

dinanzi sculture di poco merito, che, oltre al Redentore e ad alcuni simboli religiosi, offrono i gigli dei Torriani.

Muta come le tombe di tutti i patriarchi Torriani, neppur quella di Lodovico indica il nome di colui che essa racchiude.

Cap. IV.

Marquardo patriarca, incarichi politici da lui sostenuti prima della sua elezione. Marquardo difensore di Carlo quarto a Pisa, luogotenente di questa città e quindi vicario imperiale in Toscana, sua prigionia presso i Visconti, sua entrata a Udine, possesso preso ad Aquileia, tregua tra lui e i duchi d'Austria, possesso del dominio civile preso dal patriarca a Cividale, investitura datagli a Francoforte, leggi da lui presentate alla sanzione del parlamento friulano, riforma nei giudizi, riordinamento dell' archivio aquileiese; Carlo quarto a Udine; Marquardo mandato dall' imperatore ad occupare Pisa e Lucca e a governar la Toscana; sollevazione di Trieste contro Venezia, aiuto chiesto da Trieste a Leopoldo d'Austria, sconfitta degli austriaci, Venezia padrona di nuovo della città; cessione di Tolminc fatta dal patriarca a Cividale; riavvicinamento di Meinardo settimo ai duchi austriaci e accordo fatto, le terre goriziane dell' Istria e della Carniola in potere dei duchi austriaci; Ugo di Tybein ribelle al patriarca; inimicizie tra Venezia e Padova, lega di Francesco di Carrara coi duchi austriaci e col re d' Ungheria, sconfitta del Carrara e pace indecorosa da lui stretta colla repubblica; lega di Marquardo coi duchi d'Austria, invasione di Leopoldo nelle terre venete e tregua indi seguita; rivalità tra Genova e Venezia, guerra derivatane, lega contro Venezia nella quale entra anche Marquardo, pace di Leopoldo d'Austria colla repubblica, apertura delle ostilità dei collegati contro Venezia, la strada per il Cadore sbarrata da Marquardo, vittoria dei genovesi sui veneziani a Pola, presa di Chioggia fatta dai genovesi; i duchi d' Austria contro Venezia, provvedimenti dei veneziani, Chioggia ripresa da essi; il patriarca nell' Istria, Trieste in suo potere, migliore fortuna dei veneziani nell' Istria, pace tra Venezia e i collegati conclusa a Torino; morte di Marquardo.

† M°. CCCLXXXI . die III ianuarii
Notus ad extremos mundi vir maximus axes
Iustitia, fama virtutum, culmina morum,
Marquardus patriarcha natus de sanguine Randech
Hoc aquileiensis inest generoso marmore tectus,

Ortus cui iunxit dilecta Suevia primos,
Qui Caroli quarti comes atque vicarius olim
Principis et consul fuit ac iustissimus omnis
Imperii tutor, vir primitus iste ruinis
Fundatam gravibus praesentem struxit egenam
Ecclesiam, sacratus opum moderamine nullo.
Haec igitur tanti domini qui fata legetis
Mecum flete, simul memoranda exempla tenete.

Tale iscrizione trovasi presso ad un agnello pasquale simbolico e ad un' arme (una fascia obliqua sopra uno scudo) che si ripete due volte sulla pietra onde nel mezzo della basilica aquileiese sotto la cupola è chiusa la tomba del patriarca Marquardo, dell' antica famiglia bavarese dei Randech o Randegg, che possedeva beni sulla Altmühl e nel Riess (*).

Quanto necessaria, dopo la morte di Lodovico della Torre, mostravasi la pronta elezione di un nuovo patriarca, tanto era difficile trovare la persona adatta, essendo così intricate le condizioni del Friuli. Alla irresolutezza che intorno a ciò regnava nella corte pontificia pose termine l' imperatore Carlo quarto, che fermò l'attenzione di papa Urbano quinto su quello che era stato già suo cancelliere, il vescovo Marquardo di Augusta, il quale venne eletto patriarca il 23 agosto 1365.

Era Marquardo uomo pratico così delle cose ecclesiastiche come delle civili, servitore fedele e devoto del suo imperiale signore. Fin da quando Carlo quarto

(*) Le case Randeck, dal castello di Randeck presso Essing sull'Altmühl e da Randegg nel Riess, vengono per lo più ritenute di diversa origine. Noi inclinamo all'opinione opposta, perchè il patriarca Marquardo in generale è ammesso come appartenente alla famiglia dei Randeck, mentre l'arma sulla sua tomba corrisponde a quella dei Randegg (fascia obliqua azzurra in campo rosso). Le due famiglie si spensero nel secolo decimosesto.

venne eletto re, lo vediamo prendere parte ai pubblici affari. Come prevosto di Bamberga, s'era trovato a capo dell'ambasceria che Carlo nell'autunno del 1347 aveva mandato ad Avignone per recare al pontefice la notizia della morte di Lodovico di Baviera e del buon procedere dei suoi affari in Germania, e per pregarlo che fosse concesso a qualcuno il potere di assolvere dalle scomuniche pronunciate a causa di Lodovico, e così ridare all' impero la pace della Chiesa. A Natale Marquardo recò al re in Basilea una risposta del pontefice che accondiscendeva in tutto, per cui egli nell'anno seguente venne ricompensato col vescovato di Augusta.

Allorchè il re imprese il suo viaggio a Roma, nel seguito trovavasi anche Marquardo (1354). Sotto l' attestazione, che Carlo scrisse di propria mano nella parte del vangelo di san Marco ricevuta in dono da suo fratello Nicolò durante la sua fermata a Udine (14-17 ottobre) per dichiararlo autentico, v' è la firma di Marquardo, prima di quella dei vescovi Egidio di Vienne e Giovanni di Leutomischl (*). Marquardo apparisce del pari firmato nell'atto steso dal patriarca Nicolò il 3 novembre a Padova per il dono fatto al re dal monastero di santa Giu-

(*) Dei sette fascicoli di cui constava il vangelo, Carlo ricevette i due ultimi, che contengono il vangelo di san Marco, dal versetto 20 del capitolo 12 sino alla fine. Nell' ultima pagina trovasi scritto di mano propria di Carlo quarto: ' Ego Karolus quartus Dei gracia romanorum rex semper augustus et Boemie rex vidi librum evangeliorum sancti Marci de sua propria manu scriptum integrum ab inicio usque ad finem in septem quaternis et in potestate patriarche et celesie aquilegiensis: qui liber in dicta eclesia fuit servatus a beato Hermacora: et ab eclesia aquilegiensi predicta usque in hodiernum diem: qui videlicet beatus Hermacoras de manu beati Marci eundem librum accepit et a beato Petro per resignacionem et intercessionem sancti Marci recepit presulatum predicte aquilegiensis eclesie: de quo libro petitione mea apud patriarcham et capitulum dicte aquilegiensis celesie optinui istos duos quaternos ultimos libri predicti et alii quinque precedentes remanserunt in eclesia supradicta, et hec scripsi manu mea propria anno

stina del capo di san Luca. Notiamo di passaggio che Marquardo negli atti reali o imperiali assai di rado apparisce annoverato fra i testimoni.

Il 5 aprile 1355 Carlo fece il suo ingresso nella città eterna, e a tal fine il suo numeroso esercito era stato diviso in parecchie schiere delle quali la prima era condotta dal patriarca Nicolò. Dopo di lui veniva l' arcivescovo Ernesto di Praga con Marquardo e coi vescovi di Olmütz e di Leutomischl. Due cardinali, per incarico del pontefice, posero sulla testa di Carlo la corona imperiale.

L' imperatore, col suo contegno in Italia, dove non pensava che a far denari per abbellire la sua Praga, e concedeva innumerevoli patenti di immunità, alle quali non poteva poi procacciare la conveniente osservanza, aveva arrecate profonde ferite alla autorità imperiale. Mentre il Petrarca s' era tanto rallegrato della sua venuta, come non molti anni prima Dante per l' avo di lui Enrico settimo, dopo avere, giusta l' obbligo contratto, lasciato Roma il giorno stesso della sua incoronazione, dovea soffrire non poche afflizioni. Da per tutto sorse con forza l' antico spirito italico di resistenza, e, quando i più dei tedeschi aveano lasciato Carlo, il 21 maggio scoppiò a Pisa una sollevazione da cui venne posta a serio rischio

ab incarnato Verbo millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto (evidentemente un errore in luogo di quarto) in vigilia omnium sanctorum, regnorum meorum anno nono '. Immediatamente sotto leggesi in carattere assai meno bello di quello del re: ' Et ego Marquardus Dei gracia episcopus augustensis in testimonium veritatis premissorum omnium manu mea propria me subscripsi '. La data è il 31 ottobre, nel qual giorno Lodovico di Hohenlohe partì col prezioso dono e con una lettera di Carlo all'arcivescovo e al capitolo di Praga. La lettera annunciava che era già stata commessa una legatura in oro e perle del valore di duemila ducati, e disponeva che alla consegna del vangelo dovessero trovarsi presenti gli ecclesiastici della città di Praga e dei sobborghi, e specialmente tutti i diaconi, e che ogni anno la domenica di Pasqua il vangelo fosse portato in processione, e quindi venisse letto alla messa solenne.

la sicurezza dell' imperatore che trovavasi nella città. Marquardo ed Enrico di Neuhaus furono i primi che affrettaronsi alla difesa dell' imperatore, e, spiegando la sua bandiera, si fecero centro di riunione per tutti i suoi fedeli, dopo che colle armi alla mano e colla perdita di centocinquanta uomini s' erano aperta la via sopra il ponte dell'Arno e fino al palazzo dove trovavasi Carlo. I veri istigatori del tumulto, i Raspanti, i quali dal popolazzo, che stava dalla loro, aveano prima fatto assalire i tedeschi raccoglientisi a difesa dell'imperatore, trovarono vantaggioso di addossare tutto al partito contrario dei Gambacorti e di irrompere coi tedeschi contro il ' popolo grasso '. La vittoria rimase agli imperiali, tra cui Marquardo dal principio del mattino fino a tarda sera avea valorosamente combattuto col patriarca Nicolò.

Marquardo rimase quale luogotenente dell' imperatore a Pisa. La città pagò come multa tredicimila fiorini d'oro, i principali tra i colpevoli, in numero di sette, tra cui tre fratelli Gambacorti, furono giustiziati.

Più tardi venne eletto Marquardo vicario imperiale di tutta la Toscana, ed egli potè apprendere quanto poco solidi fossero i vantaggi ottenuti da Carlo in Italia. Allorchè, dopo la sua partenza, sul principio del 1356, venne rinnovata contro i Visconti la lega degli Este, dei Gonzaga, dei Carrara, degli Scaligeri e dei marchesi di Monferrato, Carlo stimò giunto il momento opportuno per vendicarsi dei signori di Milano, i quali, mentre ritornava da Roma, gli avevano sbarrate le porte. Egli si unì a quella lega, e Marquardo dovette invitare in un giorno stabilito i Visconti a giustificarsi delle imputazioni loro addossate. E, poichè questi non diedero altra risposta che lo scherno, si ricorse alle armi. Dopo parecchi combattimenti favorevoli, gli alleati toccarono il 13 novembre una fiera rotta per mano di Lodrisio Visconti, dalla quale

ebbe fatica a salvarsi perfino il famoso condottiero conte Lando, comandante supremo. Tra i numerosissimi prigionieri fuvvi anche Marquardo, che aveva accompagnato l' esercito.

Egli riebbe presto la libertà (1357), ma sembra che da allora, o scoraggiato dagli ultimi infortunii o non essendo più come prima in grazia del suo signore, abbia atteso unicamente ai doveri della sua carica spirituale, poichè di attività secolare non troviamo ora altro indizio se non l' aver egli assistito alle diete di Carlo, ed anche ciò ad intervalli. La sua elezione alla sede patriarcale aquileiese arrecò in questo un sostanziale mutamento.

Bene informato del come andavano ordinariamente le cose in Friuli, Marquardo mostrossi da principio poco disposto ad accettare la dignità datagli, per cui non fu piccolo lo sbigottimento nel patriarcato, dove egli era ben noto fino dal tempo in cui l' imperatore erasi recato a Roma, e dove godeva assai credito. Nicolò di Maniago, conosciuto da Marquardo, s' ebbe l' incarico di recargli i voti del paese e di pregarlo ad accettare l' alta dignità. Maniago adempì felicemente l' incarico affidatogli. La speranza di poter valersi delle condizioni del Friuli, allora più felici per merito del patriarca Lodovico, a fine di ordinare meglio le cose, o, come è opinione nostra, il desiderio dell' imperatore possono averlo indotto a prendere sulle sue spalle omai curve per gli anni il grave peso degli affari patriarcali (*).

Che tuttavia Marquardo si sia indotto lentamente a tale determinazione apparisce dal fatto che entrò in Udine solo il giorno di Natale 1365.

Udine usava accogliere con gran festa il suo signore

(*) Nel 1378 è fatto cenno della sua *extrema senectus*.

quando entrava in città per la prima volta. Ricevuto da tutto il clero, dai preposti e dai patrizii, dai cittadini e dalle corporazioni, il nuovo patriarca faceva il suo ingresso sopra una mula bianca, che egli, allo scendere dinanzi la chiesa, donava, colla sua ricca gualdrappa, coi fornimenti in parte di metalli preziosi e colle staffe dorate, alla comunità di Udine.

Il patriarca prendeva possesso della dignità spirituale sempre nella basilica di Aquileia. Dopo che, valendosi per discendere di una pietra dinanzi alla chiesa, egli avea lasciata la sua cavalcatura, il clero lo accompagnava nel mezzo del tempio, e là, mentre in ginocchio riceveva la benedizione dal decano, gli toglieva il berretto. Il vero atto dell' insediare il patriarca seguiva alternativamente per mezzo di due corpi che si disputavano questo privilegio. Ora erano i canonici di Aquileia, ora gli investiti delle prime cariche ereditarie, il ciambellano della casa di Cucanea, il coppiere (pincerna) della casa degli Spilimbergo, il maresciallo e il gonfaloniere della casa di Tricano o Arcano, lo scalco e il cuciniere della casa di Prampergo (*), i quali facevano sedere il patriarca sulla cattedra di bianco marmo, che ancora vedesi dietro l' altar maggiore. Il 19 aprile 1366 Marquardo celebrò in Aquileia la sua prima messa, alla quale, secondo l' uso, erano stati invitati i suoi vescovi suffraganei, tutto il clero a lui sottoposto, i principi amici, altri personaggi e comunità, i suoi vassalli e le città friulane. Questi senza eccezione corrisposero al suo invito, recandogli, secondo la varia condizione, preziosi doni, i quali consistevano parte in denaro contante, in candele e in torcie di

(*) Queste erano le cariche paesane del Friuli. Ma alla corte patriarcale aveano propriamente la carica di coppieri i duchi di Carinzia, e i duchi d'Austria come possessori di Pordenone quella di scalchi.

cera, parte in oggetti preziosi, in arredi da altare, di cristallo, d'argento e d'oro (*).

Marquardo potè vedere quel giorno ad Aquileia quasi celebrarsi in forma solenne la fine delle guerre del patriarca Lodovico, una vera festa della pace. Senza contare gli ecclesiastici che naturalmente dovevano trovarsi colà, v'erano rappresentati tutti i più eminenti principi della parte orientale dell'Italia superiore, e della Toscana le due importanti città di Firenze e di Pisa. Delle famiglie nobili del paese, che avevano cagionato tanti affanni ai predecessori di Marquardo, non ne mancava alcuna; ed affermarono così solennemente che, liberata la patria dai nemici, erano ritornate ai loro doveri feudali (**). Pordenone soltanto, unico possesso austriaco in Friuli, si astenne.

Solo dopo alcune settimane, il 30 maggio, venne conclusa una tregua, che importava pace coi duchi d'Austria, tra il loro capitano di Pordenone, Corrado Craizer, e Nicolò di Maniago. Le disposizioni più importanti di questo accordo stretto — per desiderio vivissimo di Carlo quarto, manifestato per mezzo di lettere e di messi particolari, accennando agli obblighi del patriarca verso l'imperatore

(*) Nicolò della Torre mandò un bel cavallo.

(**) Così ci furono, parte presenti personalmente parte rappresentati, i vescovi e i capitoli di Trento, Padova, Verona, Trieste, Como, Vicenza, Capodistria, Concordia, Emona (Città nuova), Pola, Parenzo, Treviso, Piben, Ceneda, Mantova, il vescovo di Feltre e Belluno, il doge e la città di Venezia, i signori di Milano, di Padova, di Verona, il marchese d'Este, le città di Firenze e di Pisa (secondo una variante Pesaro), i conti di Croazia (verosimilmente di Veglia), di Gorizia e di Mitterburg (è nominato anche Alberto quarto di Gorizia), i signori di Collalto, di Camino e di Motta, la città di Trieste e la contessa di Gorizia; dei prelati tedeschi gli arcidiaconi della Carinzia, della Carniola, della Marca e di Sangaue (contea di Cilli), gli abati di Ortenburg, Victring, Arnoldstein, Sittich e Millstadt, il prevosto di Jaunthal e il priore di Usenivitz (Freudenthal?); del clero diocesano i capitoli di Aquileia, di Cividale, di Udine coi loro decani, gli abati di Beligna, Sesto, Rosazzo, Moggio e Sumaga, il capitolo di san Stefano e di san Felice

e verso l'impero — coi plenipotenziari austriaci recatisi a Udine, Federico di Stubenberg e Corrado di Cynndekk, erano che le parti conservassero tutto ciò che avevano in possesso, che ponessero in libertà i prigionieri a prezzo di un moderato riscatto, che restituissero tutte le strade, conservando le mute, i dazi e le altre imposizioni, al libero traffico, ed ogni dubbio che potesse sorgere circa questo trattato si rimettesse alla decisione dell'imperatore.

Marquardo usò quindi nel modo più compiuto e senza contrasto dei diritti di signoria sul paese che gli spettavano, allorchè nel mese di giugno si recò a Cividale per prendere possesso del dominio secolare, secondo l'antico costume, in quella che era stata capitale del ducato langobardo. Questo atto solenne ebbe luogo nel duomo alla presenza di Francesco di Savorgnano e di Gualtiero-Bertoldo di Spilimbergo, che trovavansi allora là amichevolmente a lato, poi del cancelliere e notaio patriarcale Odorico di Susans da Udine, di molti altri ragguardevoli testimoni e di una gran folla di popolo. Il canonico Matteo de Regio, che teneva il luogo del decano, si presentò al patriarca, il quale sedeva su una cattedra di marmo

in Aquileia, di san Pietro in Carnia coi loro prevosti, le abbadesse di Aquileia e di Cividale, finalmente i parrochi di san Daniele, Tricesimo e Versa; delle comunità friulane Aquileia, Udine, Cividale, Gemona, Marano, Monfalcone, san Vito, Sacile, Medna, Venzone, Portogruaro, Caneva, Tolmezzo con tutta la Carnia e il Cadore col suo distretto; dell'Istria le terre di Muggia, di Buie, di Portole, di Pinguente, di Rovigno, di Colino, di Due castelli, di Albona e di Fianona; dei nobili friulani i signori di Prata, Porcia, Pulcinico, Villalta, Castello o Frangipani, Strassoldo, Spilimbergo, Aviano, Maniago, La Frattina, Salvarolo, Laurenzago, Sbroiavacca, Valvasone, Azzano, Varmo, Toppo, Tricano o Arcano, Colloredo, Mels, Pers, Caporiacco, Moruzzo, Cergneu, Ziacco, Brazzacco, Fontanabona, Fagagna, san Daniele, Tricesimo, Prampergo, Partistagno, Attemps, Cucanea, Butrio, Manzano, Vendoio, Ragogna, Zoppola, Savorgnano, della Torre; i patrizi udinesi Lisoni, Monticuli, Burli e Orbiti, il priore di sant'Antonio a Venezia, il podestà di Aquileia con sua moglie e il podestà di Marano.

bianco, come quella di Aquileia e che anche oggi si conserva, e gli porse la spada sguainata, che all'ingresso del nuovo signore recavasi sempre da uno della famiglia Boiani. Mentre cantavasi l'inno ambrosiano, il patriarca riponeva la spada in una guaina di tessuto bianco, e facevasi prestare giuramento, toccato colla mano il vangelo, dai prelati, castellani, e comunità nell'ordine stesso con cui sedevano al parlamento (*).

Per assicurarsi del tutto che la grazia imperiale da lui goduta personalmente si riversasse anche sul patriarcato posto sotto il suo governo, Marquardo tenne dietro all'ambasceria, mandata allo scopo di aver favorevole Carlo quarto verso la sua chiesa, fino a Francoforte sul Meno, dove s'erano raccolti i principi dell'impero. Là egli ricevette la investitura, e il 7 settembre ottenne un diploma in cui venivano confermati tutti i diritti e i privilegi della chiesa di Aquileia, come tutte le donazioni fattele dai precedenti imperatori e re, e s'ebbe inoltre una somma di denaro che la città di Firenze aveva pagato alla camera imperiale come tributo. Dopo quest'ultimo segno di favore, che, secondo il modo di pensare di Carlo, non doveva stimarsi leggero, l'aiuto materiale che Marquardo poteva aspettare da questa parte era esaurito, ed egli riconobbe giustamente che il principale rinforzo esterno rimanevagli nelle relazioni amichevoli, risalenti già al tempo dei suoi predecessori, col Carrara.

A provare le ampie idee di Marquardo sta il fatto che egli comprese come il mezzo più sicuro per la con-

(*) La cerimonia del toglimento della berretta fu trasferita dal patriarca Marino Grimani nel 1524, dopo che Aquileia si trovava in mano degli austriaci, nel duomo di Cividale. Doveva così in via simbolica ricordarsi che Cividale, per offrire al patriarca una miglior stanza, era stata privata dell'onore di un proprio vescovo, quando il patriarca Calisto avea cacciato di là il vescovo Amatore.

servazione della tranquillità pubblica, riacquistata dopo una lunga interruzione, stesse nell'ordinamento delle condizioni giuridiche del paese, e in ciò potè forse influire la conoscenza che possedeva di tale materia, poichè come canonico aveva insegnato un tempo il diritto ecclesiastico ad Augusta. Egli eresse a sè stesso un monumento incancellabile col formare un libro di leggi che porta il suo nome, leggi che andarono in vigore non solo in Friuli, ma anche in altri distretti sottoposti alla supremazia feudale della chiesa di Aquileia, come nell'Istria, nella Carniola, nella Marca, a Gorizia, da per tutto dove non perduravano particolari statuti locali — e nel Friuli soltanto ve n'erano più di cento — (*). Fondamenti del diritto penale e privato erano in questo paese gli editti dei re langobardi Rotari (a. 643), Grimoaldo (a. 668), Luitprando (a. 713-724), Rachi (a. 746) e Aistulfo (a. 754). Oltre a ciò troviamo sempre in vigore il diritto romano, ciò che è particolarmente degno di nota, perchè i langobardi, contro l'uso seguito dagli altri popoli germanici, nell'occupare provincie romane, da per tutto in Italia avevano imposto ai vinti colla signoria anche le loro leggi. Così, per esempio, in due documenti del secolo decimosecondo l'arcivescovo scismatico di Salisburgo, che aveva beni in Friuli, Bertoldo di Moosburg e sua cognata Acica (Azzica), vedova del marchese Burcardo, e Guglielmo di Pozzuolo, uno dei loro appartenenti, dichiarano di vivere secondo le leggi bavaresi, perchè erano di famiglia bavarese; tuttavia Bertoldo aggiunse di riconoscere, come ecclesiastico, per la sua

(*) Si trovano manoscritti delle ' constitutiones patriae Foriiulii ' di Marquardo negli archivi di Udine, di Sacile e di altri luoghi. Uno in lingua tedesca conservasi a Gorizia. Furono stampate per la prima volta a Udine in lingua italiana nel 1484 da maestro Gerardo di Fiandra, poi nel 1497 in latino a Venezia colle riforme arrecate ad esse nel 1429 dal luogotenente veneziano in Udine, Marco Dandolo.

propria persona il diritto romano (*). Finalmente, come da per tutto nel medio evo, forse più che altrove nel Friuli, aveano piena forza di legge le antiche consuetudini, che in parte devono essere state scritte per cura del patriarca Volchero.

Il parlamento stesso non si nascose il bisogno di porre in iscritto e di raccogliere tutto ciò che conservava sempre validità: e per incarico avuto dal patriarca poco dopo il suo arrivo scelse parecchi uomini, tratti fra i suoi membri, a coadiuvare i giurati e i vicarii patriarcali Giovanni Monticoli da Udine e Iacopo della Porta di Gemona, cui era stata affidata la compilazione di una raccolta di leggi. Furono questi tra gli ecclesiastici il dottor Raimondo Pavona, canonico di Udine, fra i nobili Simone di Cucanea e Andrea di Attimis, per le città Margherito di Adalgerio, il dottor Agostino Gubertini ed Ettore Miuliti di Udine, Francesco Notaio e Iacopo Fabbro di Cividale e Meinardo Savio di Gemona. Il lavoro deve essere stato compiuto con la massima diligenza e con instancabile costanza, poichè Marquardo l' 11 novembre 1366 lo presentava alla sanzione del parlamento radunato a Sacile.

Il nuovo patriarca poteva considerare non senza soddisfazione il suo primo anno di governo ricco di operosità, durante il quale Udine s'era ingrandita considerevolmente nei sobborghi superiori divenendo quindi necessaria la

(*) Il documento, steso nel castello di Attems l'anno 1130 (?), della marchesa Acica, sopra la cui origine regna ancora assoluta oscurità, è degno di nota per la formola con cui dà parecchi possessi nel regno d'Italia, nella Baiweria (Antrudorst), nella Carintania (Wilar e Infnic) e nell'Ostric (Austria) (Merscanswert) a sua figlia Matilde e a suo genero Corrado. Esso suona così: ' Et insuper cultellum et festum cum notatum Wantonem (festucum nodatum, wantonem), et vasonem terre, atque ramum arboris Warpi vivi (warpivi) et expulivi me exinde foras, et absente, facere vobis, et vestris heredibus, quos Conradus et Mactild insimul acquisierit, legitimam investituram, vel iurisdictionem, iure proprietario nomine, quidquid volueritis, sine omni mea et heredum meorum mearum contradicione '.

costruzione, di una nuova cinta di mura; e a tutto diritto doveva rallegrarsi di chiuderlo colla pubblicazione delle sue costituzioni. Egli non trascurò poi l'importante argomento, ma di esso occupossi ripetutamente.

La forma nella quale trattavansi allora e si decidevano in Friuli gli affari, così di diritto penale come privato, era l' antica germanica del tribunale degli scabini (gli assessori si chiamavano arrenghi o astanti), conservatasi immutata. Si radunavano i compagni di colui che doveva giudicarsi o in causa del quale dovea farsi il giudizio — in luogo di essi per l' applicazione generale del diritto romano e canonico sottentrarono iurisperiti giurati —, ed esprimevano la loro opinione alla domanda del presidente (fosse questi il patriarca stesso o un suo rappresentante, eccetto che in caso di parità di voti, non aveva voto decisivo, e solo faceva eseguire la sentenza) *quid iuris?* coll' alzare la mano destra, più tardi colla ballottazione. Poichè la Chiesa aveva adottato il diritto romano, ed anche in tali cose tendeva alla uniformità, approvò i patriarchi i quali in quell' uso convalidato dal tempo vedevano una offesa dei loro diritti. Già il patriarca Pagano (1330) s' era lamentato a Roma, e avea chiesto che fosse tolto quel modo di giudicatura. Marquardo rivolse la stessa domanda ad Urbano quinto, il quale, il 20 luglio 1367, gli dava da Viterbo un breve. Il pontefice scriveva come gli fosse giunto all'orecchio che nei giudizi criminali e civili tenuti nelle città di Aquileia, Udine, Cividale, Gemona, Venzone, Marano, Monfalcone, Sacile, san Vito, Meduna e in altri luoghi, villaggi, castelli, rocche e gastaldie del Friuli, appartenenti alla diocesi di Aquileia e soggetti alla giurisdizione civile del patriarca, s'erano introdotti tristi abusi i quali tornavano altamente dannosi alle sentenze pronunciate. Egli comandava di riformarli, imponeva che ogni uso in opposizione

alle decisioni canoniche non dovesse più osservarsi, e che ogni sentenza non data da giudice competente non avesse valore; concesse inoltre al patriarca la facoltà di decidere, dopo profonda investigazione e solo su buoni fondamenti, tanto personalmente che per mezzo di deputati, in ogni lite dei suoi sudditi. Marquardo, dopo questo decreto pontificio, abolì gli astanti; ma tale istituzione popolare era troppo fermamente radicata perchè si potesse del tutto estirpare, e trent' anni appresso il patriarca Antonio primo si vide costretto ad introdurla di nuovo in Friuli (*).

Nell'anno 1371 le costituzioni di Marquardo ricevettero un' aggiunta, mentre il parlamento per sua proposta estese alle donne, che prima n'erano escluse, il diritto di eredità nel modo stesso con cui lo aveano gli uomini, modificazione che, per le proteste fatte dai rappresentanti di Udine, fu poi alquanto modificata.

Per analogia di argomento ricordiamo qui un' altra raccolta fatta a cura di Marquardo. Per suo incarico il notaio Odorico di Susans, che trovossi a capo della cancelleria sotto tre patriarchi, Lodovico, Marquardo e il suo successore Filippo, ordinò l' archivio della chiesa di Aquileia e fece un elenco dei privilegi, delle donazioni e di tutti gli altri documenti riferentisi ai feudi di essa, i quali furono brevemente compendiati. Odorico diede al suo prezioso lavoro, che ci permette di scorrere in breve gli antichi tesori d'archivio aquileiesi, un titolo corrispondente al suo valore, *thesauri claritas*, e lo compì (1386) dopo la morte di Marquardo con una breve appendice, *lucifer aquileiensis*, in cui sono enumerati tutti gli onori e diritti appartenenti alla persona del patriarca, i suoi

(*) Il documento, in data 26 aprile 1397, enumera gli ufficiali del patriarca chiamati ad essere giudici, e cioè ' marescallum, vicarium in temporalibus, generales, potestates, capitaneos et gastaldiones '.

più ragguardevoli vassalli, i suoi dominii non friulani e le sue rendite ordinarie (*). La compilazione della parte principale di questo lavoro coincide col tempo di inoperosità che Marquardo passò ritirato ad Aquileia insieme col suo cancelliere (1376) per schivare ogni contatto coi suoi sudditi di Udine, di Cividale, di Gemona e di Venzone. Erano questi caduti nella scomunica e nell' interdetto perchè eransi rifiutati di scacciare i fiorentini banditi dalla loro città — la quale s' era opposta al cardinale di Noëllet, che bramava conquistare la Toscana, facendo insorgere le città della Romagna —, ma invece aveano continuato a trattarli benevolmente, ed anzi avevano mandato alcuni messi al pontefice a fine d' intercedere per i loro ospiti (**).

L'opera di Marquardo venne usata una seconda volta negli affari italiani dell' impero, allorchè Carlo quarto nel 1368 visitò di nuovo l' Italia. Il 21 aprile l' imperatore, con sua moglie e sua figlia, accompagnato dal gran maestro dell' ordine teutonico, dall' arcivescovo di Praga, Giovanni Oczko di Wlassim, coi suoi fratelli, dai vescovi di Spira, di Augusta e di Metz, dai margravi di Moravia e di Meissen, dal burgravio di Norimberga, dai conti di Gorizia e di Heunburg, da molti signori tedeschi e boemi e da gran treno entrò in Udine, dove si trovarono a sa-

(*) Le rendite patriarcali ammontavano, secondo il 'lucifer' a più di 5850 marche di denari aquileiesi, circa 80,000 fiorini della nostra moneta (200,000 lire) — tra cui 3000 ducati dalla muta della Chiusa presso Venzone, 3000 lire dal distretto del Cadore e 3000 marche di denari dalla gastaldia della Carnia — non calcolate le multe di denaro che entravano nella camera patriarcale e i tributi in generi, come grano, vino, olio.

(**) In tale occasione Firenze mandò (a. 1378) una lettera di ringraziamento alle quattro comunità friulane, che avevano trattato con tanta benevolenza i suoi figli, mentre in molti luoghi i fiorentini erano stati perseguitati, essendo per lo più poco ben veduti in causa dell' usura che praticavano.

lutarlo Amedeo sesto, il conte Verde, di Savoia, Francesco di Carrara, ambasciatori veneziani e col vescovo di Padova anche Petrarca. Marquardo apparecchiò al suo nobile ospite uno splendido ricevimento. Alla porta Aquileia lo attendeva il capitano della città, il quale, dopo un solenne discorso, gli pose sulle spalle un mantello di porpora, su cui era ricamata in oro e perle l' arma imperiale. Quindi il capitano stesso, in nome della città, mandò per la corte di Carlo duecento staia di avena, centoventi libbre di cera bianca, sei botti del miglior vino e dieci buoi ingrassati. L' imperatrice e sua figlia furono ricevute dalle signore della nobiltà. Francesco e Pagano di Savorgnano si offrirono al servizio personale dell' imperatore, mentre i più ragguardevoli cittadini si affollavano per sostenere il baldacchino imperiale e per presentare i loro servigi alle dame della corte. Durante la dimora di Carlo a Udine si seguirono feste a feste. Nei tornei e negli spettacoli cavallereschi la nobiltà friulana ebbe campo di far pompa; e a sollazzo della corte ci furono balli pubblici, che trovarono molto gradimento.

Dopo sette giorni di fermata, Carlo continuò il suo viaggio con un seguito considerevolmente accresciuto, perchè molti nobili vollero accompagnarlo sino ai confini del paese, e alcuni, con Marquardo, anche oltre. A piccole tappe l'imperatore si diresse verso Roma. Il 5 maggio egli era a Conegliano, dove Nicolò d' Este gli prestava omaggio, il 24 agosto a Modena. Qui avvenne che i legati di Pisa e di Lucca gli annunciarono la sottomissione di queste due città, e l' imperatore mandò innanzi il patriarca con settecento lancie per occuparle e specialmente a prendere possesso della signoria di Lucca, fino allora tenuta, contravvenendosi così ai trattati, dal doge di Pisa Giovanni d'Agnello. Carlo procedette quindi con più lestezza, e fece il suo ingresso a Lucca il 4 settembre. Mentre

trattenevasi in questa città (fino al 30 settembre), e quindi lentamente per Pisa e per Siena (metà di ottobre) si accostava a Roma, Marquardo governava la Toscana quale vicario dell' impero. Da Lucca e da san Miniato del Tedesco, cui del pari costrinse a riconoscere l' autorità imperiale, il patriarca si avanzò saccheggiando le terre fiorentine, per ottenere in tal modo dalla città di Firenze, che recalcitrava, un dono per Carlo, come usavano fare spontaneamente altre città toscane, non avverse alla supremazia dell' autorità imperiale. In fatti Firenze pagò il 4 marzo 1369 cinquantamila fiorini d' oro all' imperatore.

Poichè non ci avviene di incontrare più, durante il 1369, il nome di Marquardo negli atti di Carlo emanati in Italia, opiniamo vie meglio che sul principio di quest'anno il patriarca siasene ritornato a casa, mentre l' imperatore, già l' autunno precedente, aveva trasmesso il vicariato di Pisa e di Lucca al vescovo Gualtiero di Augusta. Una ulteriore testimonianza a sostegno della nostra opinione ci viene offerta dalla dispensa dagli impedimenti canonici della parentela, che Marquardo il 26 marzo 1369 concesse, per il pontefice, al conte Giovanni di Cilli e alla contessa erede Margherita di Pfannberg. La sua dimora anteriore in Italia è invece testificata sufficientemente dal fatto che alla domanda, a lui rivolta il 10 maggio 1368 dalla sposa e dalla madre di questa di voler far uso della autorità a lui per ciò concessa il 10 gennaio, diè ascolto solo quasi un anno intero dopo.

Nel ritornare in Germania Carlo toccò di nuovo Udine in agosto del 1369. In tale occasione diede ad Enrico di Susans, che aveva servito nel seguito di Marquardo, a Francesco di Savorgnano, ai signori di Spilimbergo, di Cucanea e ai Gubertino il titolo di conti palatini, cui andava unito il diritto di istituire notai, di conferire diplomi di nobiltà, di legittimare i figli naturali colle così dette

lettere ferree. Apparisce fatta circa a questo tempo ad Udine la ricevuta per centomila fiorini, coi quali i lucchesi dovettero pagare a Carlo la indipendenza da ogni altra supremazia che non fosse quella dell' imperatore e dell' impero.

Se noi vediamo il patriarca ritornarsene prontamente si può credere che egli sia stato a ciò deciso dalle lotte che imperversarono nell' inverno 1368-69 per la vicina Trieste.

Trieste soffriva a malincuore fino dalla metà del secolo la signoria veneziana. Avvenne nel 1368 che la galera veneta a guardia del porto pigliasse un bastimento di contrabbando. Il concorso del popolo, che teneva per i suoi concittadini, andò aumentando sempre più, e finì in una aperta sollevazione. Venezia spedì per mare e per terra numerose truppe a fine di ridurre di nuovo la città sotto il suo dominio. Ma furono indarno gli sforzi degli assalitori e gli altri provvedimenti della repubblica, la quale nella primavera del 1369 mandò milizie, e diede il comando supremo a Paolo Loredano e a Taddeo Giustiniano. Il coraggio eroico dei triestini, aiutati valorosamente dalle loro donne, era tanto più difficile da vincere, perchè ad essi vennero mandati sussidi dal Friuli e dai signori di Duino. Una battaglia sanguinosa dinanzi le mura della città non valse ad arrecare alcuna decisione. Ma finalmente le forze dei triestini presero a languire, e nella loro necessità essi tentarono di sfuggire al giogo odiato di Venezia sottomettendosi a un principe. I veneziani però non si dettero pensiero che dai baluardi della assediata città sventolassero a vicenda le bandiere del re d' Ungheria, di Barnabò Visconti e di Francesco Carrara, anzi accrebbero l'impeto dei loro attacchi. Da ultimo Trieste si rivolse al duca Leopoldo terzo d'Austria, il quale ricevette benevolmente la signoria offertagli. Dopo

che la città il 31 agosto ebbe prestato omaggio (*), e che vennero ruvidamente rifiutate le trattative di pace offerte, per mediazione di Carlo quarto, a Venezia, Leopoldo raccolse un esercito di diecimila combattenti per mantenere il nuovo acquisto. I soccorsi giunsero sul principio di novembre. Attaccata battaglia, i veneziani stavano già per essere respinti, allorchè Giustiniano, coi suoi balestrieri, assalendo di fianco gli austriaci decise dell'esito del combattimento a loro danno. La resistenza degli assediati, dopo questo colpo che distruggeva le loro ultime speranze, ebbe termine. Il 18 novembre Loredano entrava per le porte aperte nella vinta città.

Essendosi i veneziani condotti con moderazione, ed avendo nella pace di Lubiana (30 ottobre 1370) acquistato dagli asburghesi tutti i diritti su Trieste per il prezzo di settantacinquemila fiorini d'oro, il fuoco che minacciava di invadere la parte nord-est dell'Italia fu spento in sul nascere, sebbene si riaccendesse di nuovo dopo qualche anno, trascinando pur anche il patriarcato nella cerchia delle sue devastazioni. Intorno a questo disgraziatamente non c'erano che discordie e querele, e si accrescevano i segni minacciosi della vicina procella. V'ebbe tuttavia qualche tempo in cui Marquardo potè tranquillamente procedere per una via senza intoppi, parte attendendo ai lavori della pace, parte procurando di aumentare l'autorità sua e della sua chiesa.

Nel 1370 gli si sottomisero spontaneamente Portogruaro, ove venne regolata l'amministrazione, e Muggia, che gli diede considerevoli contribuzioni in olio, vino e denari.

(*) Non comprendiamo come il duca Alberto terzo d'Austria, fratello di Leopoldo, in un documento del 15 settembre 1369 potesse rimproverare ai triestini di aver rotta fede per il passato ai suoi antenati, e di non aver soddisfatto a lui stesso le gabelle dovute.

Allorchè nel 1379 si trattò di procurare mezzi per la guerra con Venezia, Marquardo si vide costretto, con approvazione del parlamento, del decano e del capitolo di Aquileia, a cedere alla città di Cividale per sei anni, al prezzo di seimila marche di soldi, il distretto e gastaldia di Tolmino con tutti i suoi diritti ed entrate, colla giurisdizione e col garitto, e a sicurezza della città il capitano patriarcale di Soffumbergo dovette presentare solenne giuramento, che, se nel corso dell' anno, per una qualsiasi cagione, avvenisse una vacanza della sede, egli consegnerebbe senza indugi a Cividale il castello a lui affidato, lasciandola in possesso non turbato di questo finchè le clausole del precedente contratto avessero ricevuta la conferma del nuovo patriarca, del capitolo di Aquileia o del pontefice stesso.

Nel documento che a ciò si riferisce, in data 16 maggio, Marquardo confessa che le sue casse erano esauste, sebbene le rendite delle gastaldie di Carnia, di Antro e di Fagagna fossero già impegnate per l' anno in corso e per il seguente. A sua giustificazione egli enumera le spese straordinarie sostenute fino dal suo ingresso al patriarcato, ed osserva come avesse pagato i debiti suoi e dei suoi predecessori alla santa Sede per l' importo di ventiquattromila ducati, e speso più di trentaquattromila ducati per riavere il castello, la corte e il distretto di Tolmino occupati dal conte di Gorizia, per riedificare il castello di Portogruaro, per riparare i castelli di Sacile, di san Vito, di Monfalcone e di Tolmino, il suo palazzo in Monfalcone, il suo podere di Tolmino, e per altre costruzioni, e finalmente più di novemila ducati per il restauro della basilica di Aquileia assai danneggiata dal terremoto.

Marquardo non si lasciò sorprendere impreparato dagli avvenimenti di guerra. Egli ebbe ogni agio di strin-

gere leghe vantaggiose, e trovossi inoltre, in ciò più felice degli altri patriarchi, in piena armonia coi suoi sudditi, pur tra loro viventi in discordia, come fu in buone relazioni coi conti di Gorizia e coi duchi d'Austria.

La morte di Rodolfo quarto rispetto a ciò aveva avuto le migliori conseguenze. Anche le relazioni dei duchi d'Austria con Meinardo settimo di Gorizia s'erano fatte più amichevoli, il che riuscì a vantaggio degli asburghesi. Insieme con Marquardo anche Meinardo aveva nel 1366 concluso una tregua coi fratelli sopravviventi di Rodolfo. Di essa null'altro sappiamo se non che il 15 agosto 1368 dovea essere al termine, ma che pochi giorni prima (8 agosto) fu prorogata fino al giorno di san Michele seguente, e in fatto anche oltre (*). Meinardo non potè concludere una pace formale, perchè ne lo impediva la lega coi duchi di Baviera, i quali il 29 settembre 1369, solo pochi giorni prima della morte di Margherita *Maultasche* († a Vienna 3 ottobre), che avea dato origine a tanti crolli, nella pace di Schärding rinunziarono a tutte le loro pretensioni sul Tirolo in favore degli austriaci.

Sebbene il matrimonio tra la figlia di Meinardo, Caterina, e Giovanni di Baviera ancora non fosse stato combinato, i duchi bavaresi dovettero allora, come in un contratto preliminare (il documento di consenso è in data di Monaco 21 febbraio 1366), fare espressa rinuncia a tutti i diritti che potevano esser fondati sulla donazione di Meinardo del 30 maggio 1365, e promettere anzi di adoperarsi presso Caterina perchè non facesse mai valere i propri diritti sul Tirolo.

(*) Circa la prima conclusione nel 1366 non v'è nessun documento; quello assai breve dell'8 agosto 1368 dice solo: ' La pace giunge fino al giorno di san Michele con tutti i patti e condizioni come furono per il passato avviate e strette le paci tra noi '.

Con ciò era tolto l' ultimo impedimento che si opponeva al riavvicinarsi di Meinardo ai duchi austriaci. Egli non rinunciò veramente alle pretensioni sul Tirolo, ma non poteva rimanergli nascosto quanto poche probabilità gli restassero di vederle coronate di favorevole successo. Il denaro degli asburghesi, al quale non aveva saputo resistere Alberto quarto, diede loro ben presto in mano anche Meinardo. Nel 1370 lo troviamo di nuovo a Vienna, dove il 13 ottobre strinse un accordo offensivo difensivo con essi, diretto principalmente contro Venezia. Per esso Meinardo doveva in particolar modo sbarrare tutte le strade che si trovavano in suo potere e che conducevano a Venezia o verso il mezzodì ad un cenno dei duchi, e per mille fiorini al mese tenere a loro libera disposizione cento uomini provvisti del necessario, mentre egli sarebbe stato risarcito di tutti i danni derivanti da una guerra. Non potevano, è vero, gli austriaci domandare l' opera di Meinardo contro la chiesa di Aquileia, l' arcivescovo di Salisburgo e i duchi di Baviera, ma, se contro l'aspettazione sorgessero ostilità colla Baviera, egli doveva lasciar loro senza indugio libere per i loro scopi le strade attraverso il territorio goriziano, che per Lienz conducevano nella valle dell' Adige. Le pretensioni, che le parti contraenti avessero vicendevolmente, furono da ultimo in modo esplicito confermate; ma per quattro anni di esse non doveva farsi parola. Meinardo stette a vedere quindi con molta pace come i duchi austriaci nel 1374 incorporassero alle loro terre la eredità del morto suo fratello Alberto quarto nell' Istria (Mitterburg, Piben, Bellay e Castelnuovo), nella Carniola (la Pinea [Poik] e il Carso superiore), nella marca vendica e nel Mettling, e si facessero prestare omaggio a Lubiana dai loro nuovi sudditi (Alberto terzo il 26 marzo, Leopoldo terzo in luglio), confermando i privilegi concessi da Al-

berto di Gorizia, nella quale occasione Ugo di Tybein, che comandava nel Carso inferiore, datosi all' Austria, fece il giuramento di vassallo, e dichiarò di non voler conoscere più il patriarca come suo signore feudale (*).

Dopo aver ricevuto l'omaggio di Lubiana sembra che il duca Leopoldo siasi recato immediatamente da Meinardo a Lienz, poichè questi due principi s' accordavano là il 18 luglio per una proroga di due anni al convegno fatto nel 1370. Le condizioni di questo secondo trattato corrispondono in tutto a quelle del primo; però, oltre i duchi di Baviera ed il patriarca, sono esclusi anche l'imperatore ed il re d' Ungheria, e invece dell'obbligo di pagare mille fiorini per i cento uomini, dei quali Leopoldo forse non avea più bisogno, vi fu una dichiarazione di Leopoldo e dei suoi mallevadori, Enrico di Rothenburg, gastaldo nel Tirolo, Pietro di Aarberg e Gasparo di Gufidaun, di dovere a Meinardo cinquemila fiorini d'oro, da pagarsi metà il 24 aprile, metà il 24 giugno dell'anno seguente. Neppure gli sforzi dei duchi di Baviera, i quali

(*) Le relazioni di vassallato tra i patriarchi e i signori di Tybein erano sempre piuttosto rilassate, ed Ugo di Tybein era stato forse l'unico che non avea voluto sottomettersi tosto a Marquardo. Richiesto dal patriarca il 10 giugno 1366 di voler prendere da lui in feudo i castelli di Tybein e di Prem come tutto il resto che egli possedeva in Merania o in Croazia, Ugo ricusò da prima adducendo che ciò contrastava colla sua promessa fatta ai duchi d'Austria, ma disse che piglierebbe l'investitura non appena il patriarca si fosse accordato coi duchi; puro pretesto, giacchè fino dal 30 maggio era stata conclusa la tregua con loro. Nell'inverno seguente si mosse lamento presso Marquardo che Ugo costringesse i mercanti, i quali da Monfalcone si recavano a Trieste, a lasciar le strade usate e a toccare Duino dove per il salvocondotto dovevano pagare il doppio e il triplo di ciò che era stato riscosso alla muta di Monfalcone. Marquardo ricordò ora a Ugo l'arbitrato di Meinardo quarto di Gorizia-Tirolo e di Gerardo da Camino in una questione simile tra il patriarca Raimondo e un vecchio Ugo di Tybein l'anno 1281. Ugo di Tybein godeva la fiducia di Leopoldo terzo, che gli diede in pegno la contea di Mitterburg; egli fu suo capitano in Treviso (1381) e il primo capitano austriaco di Trieste (1382).

dopo il matrimonio, seguito nel novembre 1372, di Giovanni con Caterina di Gorizia aveano creduto di poter porre in campo diritti ai possessi del loro zio Alberto quarto, e avevano specialmente procurato nel 1376 di chiudere i passi goriziani delle alpi agli austriaci in favore di Venezia, poterono distaccare Meinardo dalla causa degli asburghesi (*).

Poichè Leopoldo terzo non ebbe più nulla a temere dalla parte del patriarca e dei Goriziani potè, come era proprio del suo amore per la guerra e della sua ambizione sfrenata, mescolarsi senza impedimenti negli affari che prima diedero solo origine alla guerra tra la repubblica di Venezia e Carrara, ma poco a poco condussero ad una grande lotta, in cui alla fine anche Marquardo fu costretto ad entrare, sebbene ciò non potesse contribuire che a mettere a repentaglio tutti i vantaggi recati al paese in sul principio del suo governo.

Già da molto tempo tra Padova e Venezia v' erano tanti punti di contatto, gli interessi di queste due città venivano così di frequente a conflitto, che non mancava mai occasione ad accuse vicendevoli ed a pretesti per rompere la pace. Così nel dicembre del 1371 si venne di

(*) Nel 1382 (Knittelfeld, 14 ottobre) fu combinato un matrimonio tra il figlio di Meinardo settimo, Enrico quarto, di sei anni, ed Elisabetta, figlia di Leopoldo terzo d'Austria. Tuttavia esso non andò ad effetto, perchè la sposa morì nel 1392. Enrico quarto ricevette dopo la morte di suo padre dai duchi d' Austria un prestito di 74,144 fiorini ungheresi per comperare dai Wittelsbach tutti i loro diritti ereditarii (essi pretendevano in Friuli una terza parte di Cormons, Latisana e Castelluto), e concluse in pari tempo (1394) con loro uno scambievole accordo, rinnovato col duca Federico della linea stiriana (1436), per il quale e i goriziani, allo spegnersi del ramo maschile degli asburghesi, dovevano ereditare la Carniola, Mettling e l' Istria, e gli asburghesi nel caso opposto Gorizia, Lienz e la contea palatina della Carinzia. Le relazioni dei goriziani cogli asburghesi ricevettero un' ultima scossa dopo la morte di Ulrico, ultimo conte di Cilli (1456), poichè Giovanni, figlio maggiore di Enrico quarto († 1462), pose in campo diritti a una

nuovo ad inimicizia tra Venezia e Padova, perchè questa non voleva più dipendere dalla prima circa il commercio del sale, e domandava libera la navigazione sulla Brenta, ciò che tuttavia non venne concesso: il Carrara se ne vendicò allora duramente, mentre fe' deviare quel fiume dal suo antico letto per canali scavati presso Oriago e Moranzano.

Mentre nel 1372 la guerra veniva condotta con fortuna mutevole, le due parti si affaticavano per guadagnare a sè Leopoldo terzo. Venezia fu in questo meno felice del Carrara, il quale, colla sua rinuncia, fatta come vicario imperiale in Italia, a Feltre e a Belluno (6 febbraio 1373), acquistossi l'aiuto del duca. Sulla fine del gennaio 1373 Leopoldo stesso era apparso con milleduecento elmi nella marca trevisana, e il 9 marzo veniva stretta una lega formale tra il Carrara, i duchi austriaci e re Lodovico di Ungheria. Il 1° luglio i veneziani, i quali poche settimane prima avevano perduto un combattimento abbastanza importante, ebbero una vittoria così decisiva sulle truppe ungheresi e padovane condotte dal voivoda Stefano, che il Carrara, posto in pensiero per le contemporanee aspirazioni di suo fratello Marsilio alla signoria di Padova, affrettossi a firmare colla repubblica una pace indecorosa (21 settembre).

Marquardo aveva vedute queste guerre sui confini del

parte della eredità. Egli pagò il tentativo infruttuoso di far valere queste pretensioni contro l'imperatore Federico terzo colle armi alla mano, perdendo i suoi possedimenti in Carinzia, e potè salvare Lienz solo col pagamento di una grossa somma di denaro. A Giovanni, essendo morto, già nel 1456, un altro fratello, Lodovico, successe il figlio più giovane di Enrico, Leonardo. Egli ottenne dal duca Sigismondo d'Austria-Tirolo di poter disporre in testamento di mille ducati, e di poter assicurarli sopra la parte dei suoi dominii che spettava a Sigismondo, confermò (1474, nella dieta ad Augusta) il contratto ereditario colla casa di Habsburg, nel 1490 dichiarò di nuovo espressamente che Massimiliano d'Austria doveva essere suo successore, gli cedette, essendo ancor vivo, per togliere le questioni con Venezia (1497), Cormons, Belgrado, Castelnuovo, Codroipo e Latisana, e morì nel 1500 senza successori.

suo paese non senza un certo affanno; e, dopo consigliatosi col parlamento convocato a questo scopo, prese ad adoperarsi con premura presso i contendenti, servendosi di messi, perchè si stringesse la pace. Il Friuli dovette a lui se non ebbe a soffrire che il passaggio degli ungheri, i quali vollero attraversarlo.

Questi lasciarono l'Italia poco dopo la loro sconfitta; ma il duca Leopoldo fece tutti i preparativi per continuare la guerra egli stesso, determinazione a cui certo non rimase estranea l'influenza del Carrara. Anzi tutto Leopoldo cercò di guadagnarsi nuovi alleati. Il 18 gennaio 1374 Marquardo, a St. Veit in Carinzia, collegossi, senza dubbio dopo un abboccamento con uno dei duchi, con Leopoldo ed Alberto d'Austria contro tutti, eccettuati il pontefice e la santa Sede, l'imperatore e i suoi figli, il re d'Ungheria e il conte Meinardo di Gorizia. La pace, conclusa prima tra Marquardo e i duchi, fu convalidata di nuovo in tale occasione, e il patriarca si assunse di mantenere a sue spese per tre mesi nel loro esercito in ogni guerra, e specialmente se condotta nella valle dell' Inn o dell' Adige (quindi contro la Baviera o contro Venezia), cinquanta uomini armati di spiedi. Altri accordi col duca Stefano della bassa Baviera (Hall, 2 marzo) e, come s'è notato, con Meinardo di Gorizia (Lienz, 18 luglio) dovevano assicurare le spalle di Leopoldo, durante le imprese divisate contro Venezia. Al disegno di stringere nuovi legami familiari coi Visconti s'era opposto il pontefice, considerando i sentimenti eretici ed ostili alla Chiesa di Galeazzo (*). Un episodio, che il *chronicon spilimberghense* riferisce allo stesso anno, ci fa supporre che Marquardo in sul finire dell' estate abbia

(*) Fratello di Barnabò e padre di Violante, vedova di Lionello duca di Clarence, che Alberto terzo d'Austria pensava di sposare.

avuto un secondo abboccamento con Leopoldo. Allorchè il patriarca, il 24 settembre, tornò — e non da una gita senza importanza, come possiamo argomentare dal ricevimento — molti nobili gli si recarono incontro per riverirlo. Presso Tricesimo — sulla strada che viene dalla Carinzia — Nicolò, figlio del morto Enrico di Spilimbergo, incontrossi con Bianquino de Porcileis (Porcia), l'uccisore dell'avo suo Bartolomeo, venuto da Udine. Altamente corrucciato impose a Bianquino di porsi sulla difesa, e lo trapassò in duello colla spada.

I motivi per i quali Marquardo fece lega cogli austriaci, e quindi si allontanò dalla politica fino allora seguita, ci si mostrano tanto meno evidenti, poichè in tal modo il patriarca entrò in dissenso con parecchi suoi sudditi. Perfino Francesco Savorgnano, l' uomo provato e fedele, piegossi di più verso Venezia. Gualtiero-Bertoldo di Spilimbergo non potè padroneggiare del tutto lo spirito di opposizione tradizionale nella sua casa, e meritossi la gratitudine della repubblica colle dimostrazioni di sentimenti amichevoli fatte ad essa e coll' offerta di consigli che gli venne assicurato sarebbero seguiti. I signori di Prata e di Porcia finalmente furono accolti solennemente da Venezia come alleati.

Non si venne tuttavia in nessun luogo ad aperta ribellione contro il patriarca, e il Savorgnano raccoglieva uomini per poter opporsi in ogni occorrenza, allorchè il duca Leopoldo, nella primavera del 1376, d' improvviso, senza dichiarazioni di guerra, con quattromila cavalli attraversato il Friuli saccheggiando e bruciando, invase la marca trevisana. Tosto i veneziani posero in assetto truppe, colle quali respinsero gli austriaci dalle mura dell' assediata Treviso fino a Chiusa di Quero nella valle della Piave, li costrinsero a lasciare le fortificazioni colà fatte, e finalmente li chiusero in Feltre. Sulla fine di luglio Leopoldo

dall' Italia avviossi ai suoi paesi, donde poi tornò, e, passando per Cividale — fu colà il 2 novembre —, giunse fino a Belluno per stringere una tregua della durata di due anni (7 novembre) con Venezia, cui una sconfitta toccata non molto prima presso Feltre aveva resa inclinevole alle proposte di mediazione del re d' Ungheria.

Eransi appena dileguati i pericoli che potevano temersi per la vicinanza immediata del patriarcato al campo della guerra, allorchè Savorgnano congedò le milizie friulane. Egli le aveva comandate per l' ultima volta, perchè poco appresso la morte lo rapiva al suo principe ed alla sua patria, i quali in un prossimo avvenire, quando gravi fatti sopraggiunsero, dovevano provare dolorosamente la mancanza di lui.

L' origine di tali fatti va cercata nel lontano oriente. Venezia e Genova, che riconoscevano la loro ricchezza dal commercio nel levante, fonte principalissima della loro potenza e della loro fama, guardavano scambievolmente di mal animo e piene di sospetto i loro progressi in quei paesi. Alla incoronazione di re Pietro di Cipro nel 1372 sorsero questioni di precedenza tra i rappresentanti di Genova e di Venezia, e venne sentenziato in favore di quest' ultima. Ciò fu sufficiente per infiammare contro la rivale Genova, che, appena saputa la cosa, mandò una flotta a punire quelli di Cipro. Più tardi mostrandosi l' imperatore Giovanni quinto favorevole ai veneziani, i genovesi soccorsero suo figlio Andronico, che nel 1376 usurpò la corona. E, quando si videro delusi circa la ricompensa promessa da Andronico, perchè il governatore di Tenedo durava nella dovuta fedeltà verso Giovanni, e l' isola non solo non fu data ai genovesi, ma anzi poco dopo cadde in mano ai veneziani, la guerra, che fino allora Genova avea condotta solo contro Cipro, divenne inevitabile tra Genova e Venezia.

Mentre l'ammiraglio veneziano Vittor Pisani, con una splendida vittoria navale, riportata non lungi da porto d'Anzio contro i genovesi condotti da Luigi Fiesco, apriva le ostilità (30 marzo 1378), a Padova, sulla base di un trattato stretto due anni prima (Vissegrad, 21 giugno 1376) tra Lodovico di Ungheria, il Carrara e Marquardo a difesa di quest' ultimo, firmavasi una stretta alleanza che dovea condurre Venezia sull' orlo della rovina. Tra quelli che v' ebbero parte trovossi con Lodovico di Ungheria e il Carrara Marquardo, il quale, senza pensare a mantenersi neutrale, e tratto dalla speranza di riaver tutta l' Istria, come pure considerando i suoi obblighi verso il re ed il Carrara, entrò nella lega conclusa per cinquanta anni. Condizioni di essa, per quanto riguardava il patriarca, erano le seguenti. Lodovico prometteva valida difesa contro ogni nemico, eccettuato il pontefice e l' imperatore, a richiesta del patriarca *pro tempore*, o, in mancanza di esso, del vicedomino o della maggioranza del parlamento. Il Carrara del pari obbligavasi, a richiesta del re, di impugnare le armi contro i nemici del patriarcato. Tutte le città prese, se un tempo appartenevano al patriarcato, doveano consegnarsi a Marquardo, le altre dovean dividersi ugualmente tra i collegati. Circa ai prigionieri ed al bottino sarebbesi osservata la stessa regola; Marquardo doveva venir compreso anche nella pace avviata dal re. Il patriarca a sua volta giurò, in nome proprio e dei suoi successori e del patriarcato, di aiutare il re, i suoi figli e successori in ogni guerra, senza distinguere se fosse condotta dentro o fuori del Friuli, eccetto tuttavia se contro il pontefice e l' imperatore, e a beneplacito del re di chiudere i passi, di impedire ogni traffico, e finalmente di non imprendere, senza approvazione di Lodovico, guerra se non in propria difesa, come di non fare tregue o paci senza il suo assenso. I desideri

degli alleati di veder entrare nella loro lega Leopoldo d'Austria rimasero poi senza effetto, avendo il 28 settembre stretto a Vienna una pace coi veneziani.

La potenza degli avversari di Venezia era frattanto divenuta assai superiore a quella della repubblica, perchè essa non possedeva altri amici che il re di Cipro e Barnabò Visconti, la cui signoria era stata scossa ultimamente da Genova.

Il 12 giugno il Carrara mandò alla repubblica, per sè e per quelli che erano collegati con lui, la dichiarazione di guerra, e quasi subito Marquardo spedì verso Treviso truppe, le quali, oltre all' aver devastato il paese, fecero sì che Gerardo e Guecello da Camino si dichiarassero contro Venezia. Sulla fine di giugno il voivoda Giovanni, maggiordomo del re, entrava con molti nobili ungheresi e con cinquemila cavalli nel Friuli. Presso Godego (tra Sacile e Conegliano) egli si unì colle truppe carraresi e friulane comandate da Giacomo di Porcia. Avendo Treviso resistito vigorosamente contro tutti gli assalti, gli alleati si spinsero fino a Mestre, che del pari non potè prendersi, sebbene il 9 luglio cadesse nelle loro mani il borgo di san Lorenzo. Le perdite, che ebbero a soffrire nell' assalto del castello, per la valorosa difesa opposta, li persuasero a ritornarsene a Padova, dove al Carrara vennero spediti da parte del re d' Ungheria tre carri di monete d' argento per sopperire ai bisogni della guerra.

Frattanto Baldo Galuzio, comandante veneto di Conegliano, con cento cavalli aveva fatto una scorreria nel territorio friulano, ma ritirandosi era stato assalito da Gerardo da Camino cogli ungheresi spediti dal Carrara, ed ucciso in battaglia. Una metà dei veneziani caddero prigionieri, ed il bottino da loro raccolto in Friuli venne ripreso. Anche gli abitanti di Caorle, senza sopportare particolari incomodi, avevano devastato il territorio di Concordia.

Il Pisani, circa alla metà di luglio, aveva preso Cattaro sulla costa, poi era andato in traccia, sebbene inutilmente, della flotta genovese presso i lidi dell' Italia inferiore, e nel ritornarsene nelle proprie acque aveva devastate tutte le coste della Dalmazia e specialmente Zara, Sebenico (24 ottobre), Trau e Arbe (10 novembre), parte ponendole a fuoco colla grossa artiglieria, che in questa guerra fu usata generalmente, parte costringendole a sottomettersi alla repubblica.

Per adempiere coscienziosamente i patti stretti nel trattato coi suoi alleati, Marquardo sbarrò la strada, che a traverso il territorio del Cadore conduceva dall' alta valle della Piave per il monte Croce (Kreuzberg) nella valle Pustrina, allora assai frequentata dai bellunesi, i quali erano sotto la signoria austriaca, e quindi in buone relazioni coi veneziani. Alle preghiere della città di Belluno danneggiata assai da questo fatto e alle promesse fatte che non avrebbe prestato più aiuto ai nemici del patriarca, la strada sul principio del 1379 venne aperta di nuovo al commercio. Essendosi nondimeno conosciuto da lettere avute in mano e da rivelazioni di prigionieri che, ciò non ostante, Treviso riceveva per la Piave rinforzi e vettovaglie da Belluno, Marquardo diede di nuovo effetto al provvedimento preso. Belluno si rivolse per aiuto al duca Leopoldo, la cui opera non fu tuttavia più necessaria dopo che la città, data piena soddisfazione all' inviato patriarcale, che avea avuto l'incarico di fare rimostranze circa la condotta di essa contraria al trattato, ottenne quello che domandava; scusandosi poi dell' errore che sarebbe stato commesso solo da alcuno dei suoi cittadini, rinnovò le promesse aggiungendo che in avvenire avrebbe severamente puniti i contravventori. Del resto la condizione delle cose mutossi affatto allorchè anche Leopoldo terzo prese le armi per la repubblica.

Il 1379, anno disgraziato per Venezia, cominciò con nuove imprese fatte per mare dai genovesi, i quali, dopo la sciagura di porto d'Anzio, aveano deposto il loro doge Domenico di Campofregoso e sostituito a lui Nicolò Guarco. Il 5 maggio Luciano Doria sorprese le galere del Pisani presso Pola, mentre alcune di esse, a cagione delle necessarie riparazioni, non erano pronte, e riportò, sacrificando la propria vita, una vittoria decisiva, che diede in mano ai genovesi tutte le coste dell'Adriatico. A pentecoste essi comparvero dinanzi san Nicolò del lido. Una parte si avanzò tosto ad assalire i punti fortificati intorno a Venezia, specialmente Chioggia; un' altra parte pose a ruba, dal lato di terra col sostegno delle truppe patriarcali, le città venete costiere di Grado, di Marano e di Caorle (13 agosto), e prese anche a bordo truppe ausiliarie per farle sbarcare al lido. Il 16 agosto Chioggia, difesa valorosamente e con pertinacia, cadde in potere degli alleati in un assalto che costò ai veneziani più di quattromila morti e prigionieri. Con rapido succedersi ebbero la stessa sorte Loreo, Cavarzere e la torre che sbarrava l'Adige, le Bebbe, sicchè verso mezzogiorno Venezia venne del tutto separata dalla terra ferma. I nemici scorsero liberamente fino a Poveglia e a san Lazzaro, e poterono anche porre il loro quartiere generale presso Malamocco abbandonata dagli abitanti come dal presidio.

Alle notizie di tali avvenimenti così insperati, il Carrara erasi affrettato verso il campo genovese, ed avea chiesto istantemente che, accontentandosi di ciò che s'era ottenuto, s'usasse moderazione con Venezia, la quale sembrava disposta ad arrendersi alle condizioni più dure. Pietro Doria respinse questo saggio consiglio del Carrara, come s' era opposto all' altra sua esortazione di gettarsi, trascurando Chioggia, con tutte le forze sopra Venezia, rimasta quasi senza difesa, e di condurre a termine la

guerra d' un colpo solo. Il Carrara, disgustato per questo, se ne partì, fermo di tendere in avvenire, senza curarsi delle decisioni del comandante genovese, allo scopo che proponevasi colla guerra.

Le truppe di terra dei collegati, sotto il comando di Buzzacarino, cognato del Carrara, e di Gerardo di Monteloro, avevano frattanto fatto un altro tentativo inefficace per prendere Mestre, ma d'altra parte s'erano impadroniti del castello di Romano, non ostante la valorosa difesa fatta da Iacopo di Medicina (17 giugno); ora essi dovevano assediare Treviso con diecimila ungheresi, che il duca Carlo di Durazzo aveva condotto. Ma l'oro veneziano andava illanguidendo lo spirito bellicoso di questo, ed ei lasciò condurre senza molestia a Treviso ed a parecchi altri luoghi occupati dai veneziani viveri, sicchè il Carrara preferì di togliere del tutto l' inutile assedio, che neppure la presenza di suo figlio Francesco Novello avea potuto rendere più efficace.

Venezia continuava ad essere ancor più minacciata. I duchi d'Austria, i quali l' anno precedente avevano ricusato tutte le offerte dei collegati, non seppero ora resistere al desiderio di accrescere il danno a Venezia senza correre particolari pericoli. Il 25 maggio il duca Alberto terzo diede al suo capitano nella Stiria, Rodolfo di Walsee, l' assicurazione che verrebbe risarcito di tutte le perdite sofferte in servizio dei duchi per il re d' Ungheria contro i veneziani, e il 23 giugno Leopoldo terzo scriveva alla sua città di Belluno che egli aveva unito le sue truppe a quelle del re ungherese.

Come avviene di frequente, Venezia dovette la sua salvezza alle smodate pretese degli assalitori e a quello spirito eroico che le dure prove valgono a destare in ogni popolo non snervato. Tutte le classi sociali gareggiarono nell'offrire i beni ed il sangue per la patria, e in brevis-

simo tempo sorse una nuova flotta sulle lagune, tale da imporre rispetto ai nemici. Il Pisani, per voto pubblico, venne tratto dal carcere, dove era stato gettato dopo la giornata di Pola, e fu messo a capo della flotta, mentre il doge Andrea Contarini salì egli stesso la nave ammiraglia, su cui sventolava il vessillo ducale. Egli fece in tal modo comprendere che le navi recavano tutto l'avvenire della repubblica, di cui fino allora aveano formato la grandezza.

I genovesi fecero ogni tentativo per gettarsi sopra Venezia a traverso i canali di san Spirito e di san Clemente, quindi si ritirarono da Malamocco. Allora il Pisani, vedendo che s'apparecchiava un combattimento colla flotta genovese, stabilì di muovere egli stesso all'assalto. La notte dal 23 al 24 dicembre si diresse silenziosamente con tutte le sue galere verso Chioggia. La sorpresa riuscì a pieno. I genovesi, che avevano tutte le loro navi nel porto, la mattina del 24 si videro circondati e stretti da ogni parte. In questo istante decisivo le forze dei veneziani s'ebbero un aiuto considerevolissimo. Il primo giorno dell'anno 1380 Carlo Zeno, che avea spiegato con onore la bandiera di san Marco in levante, recando poi lo spavento sulla riviera di Genova, ritornavasene dalle sue prospere imprese a Venezia con quattordici navi. Giunto, egli non potè starsene inoperoso; e ben presto i genovesi si videro costretti a lasciare abbandonate le navi, e ad accontentarsi di difendere i baluardi di Chioggia, dei quali tre caddero in potere dei veneziani condotti da Zeno stesso. I genovesi avevano già perduto prima Loreo; tuttavia il presidio di Chioggia non perdevasi d'animo. Perchè le vettovaglie non venissero consumate troppo rapidamente, vennero mandati fuori della città vecchi, donne, fanciulli, e furono presi tutti i provvedimenti per una robusta difesa. A Chioggia contavasi con certezza sopra i soccorsi,

che veramente si tentò di mandare alla piazza assediata. Il 14 maggio riuscì al Pisani di far subire una tale sconfitta alla flotta dei collegati proveniente da Zara, presso Brondolo, che essi, dopo aver avuto, credesi, mille morti e tremila prigionieri, mossero in fretta verso Marano ridotta dai genovesi a magazzino di provvigioni, e dove trovavasi ammassata, per cura di Marquardo, gran quantità di viveri di ogni specie, avendo soltanto Udine contribuito con cinquemila staia di frumento (*). Il 5 giugno la stessa flotta si mostrò di nuovo dinanzi a Chioggia; ma, non avendo essa ottenuto maggiori risultati della prima volta, Tizio Cibo, successo nel comando a Pietro Doria, morto per lo scoppio d' una bombarda, s' indusse il 21 giugno a consegnare Chioggia. I difensori, che pure sommavano a quattromila, tra i quali non pochi friulani, rimasero prigionieri di guerra.

Migliori risultati ottennero le truppe del patriarca nell' Istria, che cadde quasi tutta in loro potere. Trieste che, dopo la sconfitta di Pola, erasi sollevata di nuovo (24 maggio 1379) contro la signoria di Venezia, avea acclamato per suo signore Marquardo, e in segno di sottomissione aveva dato lo stendardo di san Giusto ad un ufficiale del patriarca, obbligandosi pure ad un tributo annuo di cento marche e di cento *yrn* (urne) dell'ottimo vino di Prosecco, ma era stata ancora soggiogata aspramente dai veneziani, per passare quindi di nuovo in potere del patriarca. Maffeo Maruffo, ammiraglio dei genovesi, ritolse infatti la infelice città ai veneziani e la consegnò al patriarca in uno stato miserevole per i disastri causati dalla guerra. Il 26 giugno 1380 Marquardo, che a questo scopo erasi recato a Trieste, ricevette nel duomo, colle chiavi della città, il giuramento feudale del

(*) Il prezzo dello staio era di mezzo ducato.

vescovo Angelo e di tutti i cittadini, e promise solennemente di voler osservare gli statuti della città e di eleggere un capitano.

La stessa flotta genovese, che aveva tolto Trieste ai veneziani, verosimilmente fu quella che diede alle fiamme Pola, che s' impossessò di Parenzo, e il 1° luglio anche di Capodistria. Ma, poichè le truppe veneziane, condotte da Rizziolino Azzoni, non si arresero, sibbene lasciarono la città aperta ritirandosi nella fortezza, il possesso di Capodistria, che, secondo le fatte convenzioni, toccava al patriarca, non era punto sicuro. Allorchè il podestà Nicolò di Spilimbergo, colà mandato da Marquardo, il 1° agosto respinse valorosamente un assalto dei veneti condotti dal Pisani, e fu costretto a lasciare più debolmente presidiati gli accessi dalla parte di terra, i veneziani, che erano rimasti chiusi nella fortezza, gli si precipitarono alle spalle, e presero Capodistria. Spilimbergo e con lui Simone di Prampero e quattrocento friulani caddero prigionieri. Da Capodistria il Pisani si rivolse a Trieste e a Parenzo, che gli resistettero con buon successo, a Pola, cui egli pose a fuoco, quindi ad Arbe, e finalmente a Manfredonia, dove la morte che lo colse il 13 agosto chiuse improvvisamente la sua vita famosa. Luigi Loredano, che comandò in luogo suo la flotta nel ritorno, sorprese Segna (29 agosto), costrinse Veglia e Parenzo (18 settembre) ad arrendersi, quindi trasmise il comando supremo a Carlo Zeno, il quale voleva ad ogni costo impadronirsi di Marano, di questo luogo importantissimo, ben presto unico punto forte dei genovesi sulla costa settentrionale dell'Adriatico. Dopo parecchi tentativi infruttuosi, egli stesso propose al senato di Venezia di desistere da questa impresa, e ritirossi colle sue navi nella baia di Pirano. Di poco rilievo e accompagnati da fortuna incerta furono quest' anno i fatti d' arme del Carrara, il quale, dopo la partenza di

Carlo di Durazzo e dei suoi ungheresi, non contava ormai che su piccole forze. I tentativi da lui fatti contro Treviso erano stati respinti, ma in novembre e in dicembre potè sottomettere parecchi luoghi di poca importanza, come Noale, Castelfranco e Porto Buffolè.

Non appena le condizioni dei collegati presero a farsi meno liete, essi diedero a Venezia il consenso perchè si trattasse della pace, e nel mese di luglio 1380 mandarono i loro plenipotenziari a Padova. Venezia mostrossi pur essa ben disposta, e inviò i suoi delegati a Cittadella. La fortuna di guerra, che ora sorrideva agli uni ora agli altri, com' è naturale, esercitava influenza nelle trattative, le quali traevansi eccessivamente in lungo. Al vedere tali trattative tenute in autunno a Udine, noi concludiamo che Marquardo abbia prestato in modo particolare l' opera sua per la conclusione di questa pace. Settanta giorni spesero insieme i delegati delle parti nemiche, ai quali s' erano aggiunti alcuni mediatori pontifici, senza giungere a nessun risultato. Pare che abbia avuto per effetto un po' di arrendevolezza il fatto che nel 1381 Trieste era caduta di nuovo in potere dei veneziani, e che questi aveano consegnato Treviso al duca Leopoldo d'Austria, separandolo così astutamente dai suoi alleati; il Carrara era pieno di risentimento contro Leopoldo, perchè aveva dovuto cedere alle sue forze preponderanti ed abbandonare l' assedio di Treviso quando appunto stimava assai prossima la caduta della città. Allora il conte Amedeo sesto di Savoia cominciò ad intromettersi per la pace, e le sue fatiche ebbero buon risultato, poichè l' 8 agosto 1381 si strinse una pace generale, le cui condizioni vennero sottoscritte in vari giorni (*) a Torino. Le ostilità

(*) Quindi le varie date che si trovano circa il giorno della conclusione di questa pace.

perdurarono soltanto tra Leopoldo e il Carrara, deluso causa il duca nelle sue più belle speranze (*).

Dopo tutto la guerra non recava cambiamenti importanti, poichè le paci concluse per lo più restituivano le cose come si trovavano prima. I due accordi tra il patriarca e il doge, che vennero pubblicati a Venezia l' 8 settembre, contenevano i capitoli seguenti: primo, doveano perdonarsi i danni vicendevoli; secondo, doveva farsi il cambio dei prigionieri; terzo, Trieste e i castelli di Moccò e di Moccolano dovevano essere pienamente liberi, pagando però le regalie dovute al doge in base di antichi trattati, e non impedendo la libertà di traffico pei veneziani (**); quarto finalmente, ogni questione di confini tra il patriarcato e Venezia sarebbesi rimessa alla decisione del pontefice. I documenti vennero sottoscritti da Giorgio de Tortis di Pavia, dottore e decano della chiesa di Aquileia, da Federico di Savorgnano e da Nicolò Gambini di Udine, quali ' messi e rappresentanti di sua signoria, il venerando signore Federico conte di Porcia, vicedomino generale in Friuli durante la vacanza della sede, del consiglio, del parlamento, dei prelati, dei nobili, delle comunità e del capitolo della patria del Friuli ' (***).

Marquardo infatti non visse sino alla fine della guerra. Egli era passato da questa vita il 3 gennaio 1381 a Udine, e il 7 dello stesso mese veniva sepolto nella basilica di Aquileia.

(*) Leopoldo non potè conservare Treviso, ma nel 1384 la vendette, con Ceneda, Conegliano, Feltre e Belluno, per sessantamila (secondo altri centomila) fiorini d' oro al Carrara.

(**) Nell' anno appresso Trieste privossi volontariamente della sua libertà, mentre il 30 settembre 1382 si diede al duca Leopoldo terzo, al quale nelle divisioni fatte con suo fratello Alberto erano toccati tutti i paesi austriaci all' intorno, riserbandosi però essa i suoi antichi privilegi.

(***) *Patriae Foriiulii*, come era detto ufficialmente il paese. I pieni poteri del Porcia non erano ancora cessati, sebbene sul finire dell' estate del 1381 il successore di Marquardo fosse già stato nominato da parecchi mesi.

Cap. V.

Filippo d'Alençon patriarca, divisioni quindi avvenute in Friuli — elezione di Giovanni di Moravia, sua indegna condotta — Antonio Gaetani patriarca, poi Antonio Panciera, deposizione di questo, Antonio da Ponte eletto a succedergli — Udine favorevole al Panciera — concilio raccolto a Cividale da Gregorio decimosecondo, cattivo esito di esso — ordine di Alessandro quinto che i friulani prestino obbedienza al Panciera, sua rinuncia al patriarcato — ostilità dei cividalesi contro Udine — gli ungheri in Friuli — assoggettamento ai duchi austriaci di Udine, in cui poco dopo entrano gli ungheresi — Lodovico di Teck patriarca, il patriarcato in potere della repubblica veneta, resistenza opposta da Udine, l'Istria possesso dei veneziani, morte del patriarca Lodovico — riconoscimento della signoria di Venezia da parte dei conti di Gorizia.

Marquardo è l'ultimo patriarca che abbia avuto sepoltura ad Aquileia. Forse ai suoi successori è mancato un sentimento di dolce affezione verso la loro chiesa, poichè altrimenti parrebbe che avessero dovuto almeno dopo morte cercare quel luogo sacro verso il quale s'erano sentiti come estranei in vita. Sotto di loro il patriarcato andò decadendo, e, dopo poco più che una generazione, di quella potenza e di quella signoria di un tempo non rimaneva se non appena una pallida ombra.

Dopo la morte di Marquardo, papa Urbano sesto concesse (Roma, 11 febbraio 1381) il patriarcato al cardinale Filippo di Alençon, francese, di sangue reale, in commenda, quindi senza l'obbligo della residenza. Questo

fatto suscitò in Friuli grande malcontento, cui non valse a distruggere la risoluzione di Filippo di portarsi nella sua diocesi. Tuttavia alcuni luoghi, seguendo l'esempio di Cividale, si mostrarono ligi al nuovo patriarca, mentre Udine ed altre parti del paese gli si dichiararono contro. La nobiltà trovossi divisa in due campi. In questa guerra civile mescolaronsi i veneziani e il Carrara, i quali cominciarono ora a decidere le loro antiche questioni, sempre rinnovantisi, in parte sul territorio friulano. Nessuno degli orrori della guerra venne risparmiato al paese, ed Aquileia stessa soffrì dalle truppe del Carrara, nel venerdì santo del 1387, il trattamento più ributtante. Esse irruppero nella città, si macchiarono del sangue degli abitanti, e nel saccheggio non ebbero riguardo neppure alle reliquie delle chiese.

Filippo non riuscì ad entrare in Udine, e dai luoghi stessi che non gli chiusero le porte dovette ripetutamente fuggire a Treviso o a Padova presso il Carrara. Egli non aveva che ira per il patriarcato, contro il quale assicurò le armi in mano al Carrara promettendogli alcuni dei suoi possessi. Da Padova, dove si sentiva pienamente sicuro presso il suo protettore, pronunciò contro il patriarcato la scomunica e l' interdetto, revocando tutte le concessioni di feudi, di cariche, di privilegi (30 agosto 1385), dopo avere più volte privato il paese delle sue libertà.

Le numerose grida di dolore giunsero a Roma, e trovarono infine orecchio benevolo nel pontefice, il quale, per rimediare alla nomina di Filippo quale commendatario ed amministratore di Aquileia, lo depose, e gli diede per successore (Perugia, 27 novembre 1387) Giovanni, figlio del marchese Giovanni di Moravia primo marito di Margherita (*Maultasche*).

Ma tale scelta fu meno felice dell' altra, chè il patriarca Giovanni non era l' uomo atto a sanare le gravi

ferite sofferte dal paese sotto il suo predecessore, e a procurare ai suoi sudditi le benedizioni di un buon governo. Come sacerdote dimentico dei suoi sacri doveri, come signore tutto crudeltà ed arbitrio e senza alcun ritegno, egli spremeva gli averi del suo popolo per usarne indegnamente, facendo sua occupazione prediletta della caccia. Il 13 ottobre 1394 finì la sua vita sotto il pugnale di Tristano Savorgnano e degli altri congiurati, i quali vollero vendicare col sangue l' assassinio commesso dai cortigiani del patriarca — come credesi, ad istigazione di questo — sulla persona di Federico, padre di Tristano.

Il patriarca Antonio primo, della ragguardevole famiglia romana dei Gaetani, che venne mandato da Roma in Friuli (27 gennaio 1395), era fornito di copiosa scienza e di rette idee, ma tuttavia non avea sufficiente forza di volontà per potere, con un corpo debole e malaticcio, sopportare tutti i pesi della sua carica. Quando coi suoi risparmi egli ebbe messa insieme la somma necessaria pel pagamento del cappello cardinalizio, recossi a Roma (1400) lasciando ad Aquileia un vicario, ed allorchè fu eletto al cardinalato rinunciò alla dignità patriarcale (anno 1402).

Il grande scisma, che, sul finire del secolo decimoquarto e sul principiare del decimoquinto, arrecò tanto scompiglio in tutto il mondo cattolico, fu di profondo turbamento anche per il patriarcato, quantunque questo servisse temporalmente di asilo ad un pontefice, ed accelerò l' avanzarsi di quella catastrofe forse inevitabile che gli tolse la sua storica importanza.

Il patriarca Antonio secondo Panciera da Portogruaro, che Bonifacio nono (27 febbraio 1402) diede per successore al Gaetani con approvazione di tutto il paese, appena fatto il suo ingresso, ebbe a soffrire le inimicizie dei nobili al di là del Tagliamento, ma specialmente di Cividale, che credendosi offesa nei diritti acquistati su Tol-

mino sotto il patriarca Marquardo, levò ben presto lamenti contro di lui presso il pontefice. Per queste ed altre accuse, a quanto pare ingiuste, papa Gregorio decimosecondo dichiarò il patriarca — che non avea obbedito alla intimazione e per di più era trascurato pagatore — rimosso dalla sua carica (Lucca, 13 giugno 1408), e dopo qualche tempo elesse in suo luogo, con soddisfazione dei cividalesi, il veneziano Antonio da Ponte, vescovo di Concordia (marzo 1409).

Udine che, come abbiamo già veduto sotto Filippo di Alençon, amava allora di porsi in conflitto con Cividale, tenne per il Panciera, e presentò per lui inutili suppliche al pontefice. Anche dai cardinali, che, in opposizione a Gregorio, aveano voluto convocare il concilio di Pisa, il Panciera ricevette una lettera (Livorno, 23 giugno 1408) in cui si esprimeva il rammarico per la sua deposizione, e veniva esortato a conservare il suo ufficio.

Frattanto anche Gregorio disegnò di tenere un concilio, da prima in Romagna o nella diocesi di Aquileia, poi (Rimini, 19 dicembre 1408) a Udine e Cividale, osservando che questi due luoghi per la loro prossimità si prestavano ad una simile adunanza. Essendosi però Udine mostrata contraria a questo strano tentativo di accordare i due partiti in cui dividevasi il Friuli, mentre seguiva, malgrado un monitorio del re tedesco Roberto del Palatinato favorevole a Gregorio (Heidelberg, 14 febbraio 1409), i padri raccolti a Pisa, e perseverava ad ubbidire il Panciera, non rimase a Gregorio altro partito che di stabilire la sede della solenne adunanza a Cividale, e la città fu incaricata dal re di provvedere convenientemente per il pontefice e per il concilio (Heidelberg, 19 giugno 1409).

Gregorio entrò in Cividale ai primi di giugno 1409 poco dopo il conte Federico di Ortenburg, il quale fu

riconosciuto come rappresentante imperiale in tutta la Carnia, a Tolmezzo, a Gemona, a Spilimbergo, a Valvasone, a san Vito, a Brugnera, a Porcia, a Marano, sì che l'autorità del Panciera venne limitata ad Udine, Sacile, Castel Porpetto e ad alcuni altri luoghi di poca importanza. Gregorio condusse con sè un seguito abbastanza numeroso, nel quale trovavasi anche il patriarca da Ponte, dai cividalesi come tale riconosciuto ed accolto.

Il 6 giugno ebbe luogo l'apertura del sinodo assai poco numeroso, e, circa un mese dopo, la seconda adunanza, nella quale Clemente settimo, Benedetto decimoterzo ed Alessandro quinto, eletto il 26 giugno a Pisa, vennero dichiarati papi illegittimi. Il 5 settembre finalmente si tenne la terza ed ultima adunanza, in cui Gregorio, visti uscire a vuoto i suoi tentativi, si decise di confidare la cessazione dello scisma a mani laiche, cioè a Roberto e ai re Sigismondo di Ungheria e Ladislao di Napoli. La debolezza di Gregorio apparve ancor più quando, pochi giorni dopo (8 settembre), si vide costretto a lasciare Cividale e a partire travestito quasi fuggitivo verso Latisana dove pensava d'imbarcarsi. Le soldatesche di Udine e del Panciera sorpresero il suo confessore che indossava gli abiti pontificali, con parecchi suoi compagni, e derubandoli li maltrattarono.

Come avversario di Gregorio decimosecondo il Panciera era certo della protezione di Alessandro quinto. Quindi Alessandro scrisse a Venceslao di Boemia, da lui sempre considerato come re tedesco, che dovesse richiamare il conte di Ortenburg dal Friuli (Bologna, 28 gennaio 1410), e in pari tempo (31 gennaio) comandò ai sudditi patriarcali di prestare obbedienza al Panciera e di sottrarsi al potere dell'Ortenburg, anche se avevano confermato gli obblighi contratti verso di questo coll'apposizione dei sigilli o con altro mezzo. Ma, poichè ciò non ebbe alcun

effetto, mentre all' incontro l' Ortenburg venne confermato nella sua carica imperiale da re Sigismondo (1 gennaio 1411), le due parti si occuparono seriamente per mettere un termine all' anarchia, che sempre più stendevasi nel paese, coll' allontanare i due uomini che si contendevano il patriarcato e collo scegliere unanimemente un altro patriarca.

Giovanni vigesimoterzo, che i fautori di Alessandro quinto aveavano eletto alla morte di questo, prestò il suo aiuto a tale scopo. Per lui c' era tanto meno un patriarca da Ponte in quanto i seguaci stessi di questo non erano disposti a curarsene molto dopo che era stato riconosciuto solo da una parte ristretta del paese. La dichiarazione poi fatta dal da Ponte in un accordo stretto sul principio dell'anno 1409 col Panciera, accordo non andato tuttavia in esecuzione, di voler accontentarsi di Cividale e delle rendite annesse, avea mostrato in certo modo che egli attribuiva poco valore alle sue pretensioni: del resto egli dimorò quasi sempre a Venezia. Quanto al Panciera, Giovanni vigesimoterzo, dandogli il berretto cardinalizio (6 giugno 1411), lo condusse a rinunciare al patriarcato.

La sede patriarcale poteva quindi considerarsi come vacante, e tale opinione, divenuta comune, fu confermata dalla nomina dell' Ortenburg a vicario generale della chiesa di Aquileia *in temporalibus* (10 febbraio 1412). Certo questa nomina era possibile solo fra la stretta degli avvenimenti, giunti negli ultimi mesi in Friuli a tale da lasciar sembrare prossimi ad avverarsi i voti per il miglioramento delle condizioni del paese. Giovanni vigesimoterzo avea procurato, insieme colla repubblica di Venezia, per consiglio di Tristano Savorgnano ricercata di aiuto da Udine, di porre un freno con ripetute tregue alle inimicizie che ardevano in Friuli tra i due partiti. Il 30 settembre 1411 l' ultima tregua era al termine, e

nessuno dubitava che dovesse rinnovarsi allorchè i cividalesi, eccitati dal presentarsi dell' avanguardia di un esercito ungherese, il 31 inaspettatamente ruppero in ostilità, e arrecarono grandi danni agli udinesi.

Venezia, richiesta da re Sigismondo di poter passare a traverso il territorio della repubblica in un suo viaggio a Roma, avea per vero annuito, ma, temendo che in tale occasione le decadute famiglie dei Carrara e degli Scaligeri giungessero di nuovo a potenza, aveva posto il patto che egli passasse senza esercito. Irritato Sigismondo trasse fuori vecchie querele dell' Ungheria contro Venezia, chiedendo particolarmente la restituzione di Zara e di altre città della Dalmazia soggette al dominio veneto, e quindi si accese la guerra. Gli ungheresi, arrivati, come s' è detto, a Cividale, non erano se non la testa di un considerevole esercito che avanzavasi verso il Friuli.

Udine, la quale per le sue relazioni con Venezia non aveva che da temere, in tale angustia, il 2 novembre 1411, si assoggettò, finchè fosse arrivato il nuovo patriarca, ai duchi d'Austria Ernesto e Federico, allora in buona intelligenza colla repubblica. Essi tuttavia non prestarono gli aiuti aspettati, sicchè, quando il generale di re Sigismondo, il fiorentino Filippo degli Scolari, detto comunemente Pippo Spano, e in Ungheria anche Filippo di Ozera, il 28 dello stesso mese entrò con undicimila uomini a Cividale, ogni pensiero di resistenza era cessato. Il 6 dicembre gli ungheresi erano a Udine. E che servì al paese l'essere ritornato — a quanto sembrava — in pace e in concordia, se divenne il campo delle lotte tra veneziani ed ungheresi. e dovette prestare assoluta obbedienza a questi ultimi?

Grandissima era l' influenza di Sigismondo; egli avea procurata la nomina dell' Ortenburg a vicario generale; egli ebbe parte in quella del nuovo patriarca, sebbene il

capitolo di Aquileia usasse, per la prima volta dopo lungo tempo, il diritto di elezione avocato a sè dai pontefici.

Il capitolo si compromise in tre suoi membri, e questi diedero i loro voti (6 luglio 1412) a Lodovico, ultimo rampollo della famiglia sveva, derivante dalla schiatta degli Zähring, dei duchi di Teck, in grazia a Sigismondo, prossimo parente dell' Ortenburg, e ultimo tedesco che salì sulla cattedra di Aquileia. Lodovico, che aveva poco prima ricevuti gli ordini minori, era già da parecchi anni tra quelli che aspiravano alla dignità patriarcale. Dopo la rinuncia di Antonio primo, egli aveva mandato a Roma a questo scopo considerevoli somme di denaro, ma il suo rappresentante, che era il vescovo di Concordia, Antonio Panciera, avea creduto — così narrano — di sollecitare con quel denaro ciò che stava nei suoi desideri. Allorchè Gregorio decimosecondo prese la risoluzione di sostituire il Panciera nel patriarcato, egli pensò prima al Teck, il quale sembra abbia avuto quindi gran parte nelle imprese, specie compiute dall' Ortenburg, contro il Panciera.

Lodovico deve considerarsi come uno dei più infelici principi aquileiesi, non solo perchè sotto il suo governo il potere del patriarcato precipitò, ma perchè ei subì ingloriosamente la sventura. Pochi giorni dopo la sua elezione ebbe l' investitura (10 luglio) a Cividale, per incarico del re tedesco, da Enrico quarto di Gorizia († 1454), e la conferma ecclesiastica gli venne data il 25 febbraio 1418 da Martino quinto e dal concilio di Costanza, nel quale — sia notato di passaggio — un friulano, il vescovo di Concordia, Enrico di Strassoldo, aveva letto a Giovanni Huss la sentenza di morte (1415).

Nello stesso anno scoppiò di nuovo tra l' Ungheria e Venezia la guerra, che fu interrotta da una pace di cinque anni stretta a Trieste il 17 aprile 1413. Nell'esercito ungherese col patriarca Lodovico secondo trovavasi anche

Enrico quarto di Gorizia, legato alla causa di Sigismondo per la signoria di Feltre e Belluno, che era stata data da principio al conte come a vicario dell' impero (Feltre, 23 giugno 1413), ma poi, causa la irrequietezza dei bellunesi, che volevano il re stesso per signore, come a luogotenente di Sigismondo (Costanza, 1 aprile 1417). Così l'avvocato di Aquileia portò, almeno nell' ultima lotta decisiva di questa, le armi per i diritti della chiesa affidata alla sua protezione.

Già da gran tempo Venezia guardava con occhio avido il patriarcato, e, fino dai giorni di Filippo di Alençon, studiavasi, sotto la maschera di una premura disinteressata, di trarlo nelle sue reti. Mentre sopra i corpi sanguinosi dei Carraresi si impadroniva di Padova e di Verona, in Friuli procedeva con più astuzia ma in modo tanto più sicuro. La nobiltà del paese, che mal soffriva di stare sotto il pastorale, poteva facilmente guadagnarsi. Il partigiano della repubblica più ardente e più ragguardevole per ricchezze, per influenza e per pregi personali era Tristano Savorgnano, dopo l'assassinio del patriarca Giovanni di Moravia divenuto nemico irreconciliabile di ogni governo patriarcale. Dopo la resa di Udine a Sigismondo era stato posto al bando quale ribelle, ed era fuggito nella sua novella patria Venezia, per prestare ad essa importanti servigi nella conquista del suo paese natio, sì col suo ardore guerresco che coi suoi consigli.

Nei torbidi dell'anno 1411 la maggior parte dei feudatari patriarcali al di là del Tagliamento, e, seguendo il loro esempio, anche Sacile, dinanzi alla procella che minacciava avevano cercato un riparo sottomettendosi a Venezia (14 e 26 maggio). La repubblica perdette, è vero, in gran parte questo aumento di forze nella guerra che succedette immediatamente dopo con Sigismondo; ma quando, in aprile 1418, terminarono i cinque anni stabi-

liti nella pace di Trieste, le truppe veneziane con prospero successo, sotto Taddeo d'Este, Filippo d'Arcelli e Tristano Savorgnano, ripresero presto quello che avevano perduto, e piantarono, avanzando senza intoppi, sui merli di tutte le città friulane il leone alato di san Marco. Già nel primo anno della guerra (1418) Aquileia, dove erano state trasportate da tutto il paese molte cose preziose, divenne preda dei veneziani; l'anno appresso cadde in loro potere tutta la parte ovest e sud della regione, e si arrese pure Cividale, assalita da improvviso scoraggiamento, senza essere stretta dalla repubblica (11 luglio 1419). Udine, la cui amicizia per Venezia e per la famiglia Savorgnano s'era ben presto mutata in odio, appena manifestatasi dichiaratamente l'intenzione di soggiogare il paese, rimase irremovibile, e conservò spiegata per quasi un anno intero la bandiera della indipendenza. E solo quando un nuovo esercito ungherese numerosissimo, giunto nell'autunno del 1419 sotto il comando del bano Dionigi di Slavonia, di Marsilio da Carrara e di Federico di Ortenburg, non seppe ottenere alcun risultato, e la guerra cominciò quindi a languire (*), quando tutti i luoghi ed i castelli all'intorno furono presi e tutte le famiglie nobili ebbero prestato giuramento di fedeltà alla repubblica e ogni speranza di aiuto efficace andò sempre più dileguandosi, Udine piegossi e aperse le porte alle truppe veneziane il 6 giugno 1420. Conseguenza immediata di ciò fu la sottomissione della parte montuosa e più lontana del paese, che sola avrebbe potuto ancora opporre qualche resistenza, la Carnia, del distretto del Cadore e degli ultimi castelli non ancora assoggettati, Gemona e Monfal-

(*) Le guerre degli ussiti non permettevano agli ungheresi di sostenere con ardore i loro interessi in Friuli. Seguirono solo imprese isolate, ma senza che si venisse ad una pace formale. Durante la sua dimora in Italia (1431-33) Sigismondo si riconciliò con Venezia.

cone. Anche nell' Istria caddero lo stesso anno in mano ai veneziani tutti i possedimenti patriarcali. Il 10 giugno entrava il primo luogotenente veneziano in Friuli, Roberto Morosini, prendendo possesso della sua carica a Udine.

La signoria temporale del patriarcato era caduta per sempre. Il pontefice non valse a cambiar nulla in ciò. Gli ulteriori tentativi del patriarca per far valere i suoi diritti terminarono infruttuosi, nè riuscirono se non ad arrecare qualche altro incomodo al paese, per il quale poi cominciò quell' era di miglioramenti morali e materiali che venne aperta dalla repubblica.

Lodovico secondo non potè adattarsi alla nuova condizione, e morì lungi da Aquileia nel 1439 in esilio volontario. Al suo successore, il padovano Lodovico terzo Scarampo Mezzarota, era riserbato di dare l'approvazione, non troppo grave per un suddito della repubblica, al fatto avvenuto, come di adoperarsi presso il pontefice, il veneziano Eugenio quarto, di cui era stato medico, per ottenere quella della Chiesa.

Parecchio tempo prima i goriziani avevano riconosciuto i fatti compiuti. Il 1° novembre 1424 nella piazza di san Marco a Venezia il figlio di Meinardo settimo, Enrico quarto, quale supremo maresciallo della repubblica in Friuli tenendo il bastone nella sinistra e nella destra una bandiera bianco-rossa, ricevette per sè e per il fratello Giovanni Meinardo († 1429 o 1430), dalle mani del doge Francesco Foscarini, i feudi che la casa dei conti di Gorizia aveva avuti dalla chiesa di Aquileia e che ora si trovavano sul territorio occupato dai veneziani (*).

(*) L' investitura dei feudi di Aquileia fu data per mezzo di tredici banderuole bianco-rosse, e a cagione di tali feudi i conti di Gorizia portarono la metà inferiore del loro scudo, sotto il leone d' oro in campo azzurro loro arma di famiglia, per lo più divisa trasversalmente in rosso e bianco. Da ultimo le divisioni non apparvero trasversali ma oblique verso sinistra.

E così fecero anche i figli di Enrico quarto. La morte, seguita il 12 aprile 1500, del più giovane tra essi, Leonardo, privo di eredi, mutò le cose, mentre egli, fondandosi sui ripetuti trattati, lasciò la successione in tutti i possessi e dominii goriziani alla casa di Habsburg. Il Friuli e Gorizia procedettero da allora per vie affatto diverse.

Cap. VI.

Liturgia aquileiese, professione di fede, litanie, antichi canti ecclesiastici, reminiscenze guerresche conservatesi in certe solennità — provvedimenti alla morte dei patriarchi — condizioni del paese di Aquileia — sbarco di francesi nel secolo decimottavo — lavori di prosciugamento compiuti da Maria Teresa — avvenire di Aquileia.

Ci siamo occupati a preferenza di quei pastori della chiesa di Aquileia le cui ceneri si trovano nelle tombe della basilica. Prima di chiudere tale argomento ci sia permesso di ricordare in breve alcuni particolari che si riferiscono a questa chiesa e alla sua diocesi.

Aquileia aveva una particolare liturgia, conosciuta sotto il nome di rito patriarchino, come nei tempi più antichi avveniva in molte chiese. Ma essa lo conservò straordinariamente a lungo, giacchè, per esempio — come altrove s'è accennato — l' antica forma di battesimo per immersione, sebbene solo per i bambini, s'usava qui ancora nel secolo decimoquinto.

Rufino, scrittore ecclesiastico del secolo quinto e tra i più ragguardevoli del clero aquileiese, com' è verosimile nato in Friuli, ci tramandò colla descrizione del battesimo a lui stesso amministrato nel 370 la formola

della professione di fede che allora usavasi generalmente ad Aquileia. In essa Dio veniva detto non solo onnipotente ma anche *invisibile* e *impassibile*, e chi la pronunciava, segnandosi in fine col segno della croce, affermava la sua fede nella risurrezione *di questa* carne, senza accennare alla vita eterna. Nel breviario e nel messale di Aquileia c' erano differenze da quelli delle altre chiese.

Del tempo del patriarca Pellegrino (secolo decimosecondo) ci sono conservate litanie, o meglio acclamazioni degne di nota, e cominciano colle parole *Christus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat*, che nel corso di esse ricorrono ripetutamente. Vi si invocano quei santi che uscirono dalla chiesa stessa di Aquileia, o che in essa erano specialmente venerati, perchè siano concesse salute e vita al pontefice, all' imperatore e all' imperatrice, al re ed alla regina, al patriarca, a tutto il clero, ai giudici e ai guerrieri cristiani. È degno di nota che per l' imperatore e per l' imperatrice viene domandata solo la vita eterna, per i principi e per i guerrieri anche la vittoria.

Nelle chiese del territorio friulano, specialmente della Carnia, si odono anche oggidì, durante la messa, rozze melodie, in parte alterate col tempo, le quali sono per lo più di origine langobarda. Nel duomo di Cividale tali canti ecclesiastici, assai notevoli quanto alla storia della cultura, vengono conservati con grande studio e in certe occasioni si danno nella loro schietta semplicità.

L' elemento secolare, che troppo spesso si sovrapponeva al carattere spirituale del patriarcato, facevasi strada talora anche nelle cose sacre. A perpetua memoria di una spedizione ben riuscita, che il patriarca Bertrando condusse a termine, nel 1341, contro i conti di Gorizia coll' aiuto del margravio di Moravia, Carlo di Lussem-

burgo (*) comandante delle truppe ausiliari — spedizione nella quale egli aveva celebrato la messa della notte di Natale nel campo presso Gorizia, assistito dall'abate Guiberto di Moggio, in abiti guerreschi — usarono i patriarchi da allora in poi assistere al mattutino della notte di Natale in piena armatura. Nella stessa occasione il canonico funzionante da diacono leggeva il vangelo colla spada sguainata, che sul finire ei vibrava in giro, benedicendo, sulle teste della moltitudine devota. Quest'usanza, dopo la soppressione del patriarcato, ereditossi dalle due chiese metropolitane di Gorizia e di Udine.

Nel duomo di Cividale un uso simile si conservò senza interruzione dai tempi più antichi nel giorno dell' Epifania; ma colà il diacono, che canta il vangelo, non solo è armato di una spada ma porta in capo un elmo adorno di lunghe penne bianche e rosse, colori della città. Nel giorno poi della Purificazione l' arcidiacono del capitolo legge durante la messa ad alta voce al popolo l'elenco di tutti i patriarchi cominciando dall'evangelista san Marco, elenco che conservasi nell' archivio della chiesa, e che solo

(*) Nella primavera del 1337 il margravio, più tardi quale imperatore Carlo quarto, in un suo viaggio dalla Boemia per l'Ungheria, la Croazia, la Dalmazia e l' Italia, verso il Tirolo veniva aggredito. Era appena montato, in un luogo della costa dalmata, sopra una navicella per mettersi in mare, allorchè si vide caduto in mezzo a navi veneziane, e preso venne fortemente custodito. Il nono giorno, giunto dinanzi a Grado, con una astuzia riuscì a fuggire. Mentre il suo seguito era in trattative coi veneziani, egli col conte Bartolomeo di Veglia e con Giovanni di Lippa potè dal naviglio passare inosservato nella barca di un pescatore, già compro, il quale nascose il suo prezioso carico tra le reti, e lo condusse felicemente a terra. Carlo si recò a piedi ad Aquileia, dove fu ricevuto nel modo migliore. Il patriarca Bertrando adoperossi perchè anche il seguito di Carlo, rimasto sulla nave, fosse rilasciato libero, albergò il suo ospite per quattro settimane, e lo fece accompagnare quindi da una sua scorta sino in Tirolo. Giovanni, fratello di Carlo, aveva poco prima trovato rifugio presso Bertrando, allorchè nel novembre 1341 era stato cacciato da Margherita sua moglie, d' accordo coi signori tirolesi, dalla casa e poi da tutto il paese.

per i tempi più antichi si discosta alquanto dai risultati delle ricerche storiche.

Che la basilica di Aquileia fosse la vera e propria fonte della potenza secolare dei patriarchi veniva espresso in modo non dubbio allorchè uno di essi moriva. Non appena la tomba s'era chiusa sopra la salma e il suono lugubre dei sacri bronzi era cessato e le ultime note dei funebri canti eransi dileguate, le campane della basilica chiamavano tutti i membri del capitolo per dare al paese un signore durante il tempo della vacanza della sede. Al capitolo, nel quale avevano seggio e voto anche l'imperatore e, come avvocati, pure i conti di Gorizia, per mezzo di rappresentanti, spettava in questo caso ogni giurisdizione ed ogni potere, come al patriarca stesso. L'adunanza, raccolta nella chiesa, trasferiva sempre tutti i diritti secolari ad essa spettanti al vicario generale, d'ordinario uno dei nobili più ragguardevoli del paese, che doveva tenere la sua amministrazione fino all'ingresso del nuovo patriarca.

Dopo che al capo delle chiesa aquileiese non rimase più la cura degli affari civili del Friuli, e i patriarchi veneziani degli ultimi tre secoli precedenti alla soppressione del patriarcato non ebbero più nulla di comune coi loro indipendenti predecessori, all'infuori del nome e della dignità ecclesiastica, anche le condizioni del luogo di Aquileia, che colla sua decadenza dovette precedere la caduta dei suoi principi, non potevano essere che dolorose. Esso fu quasi dimenticato; e solo intorno alla metà del secolo decimosesto, quando era già sotto la signoria austriaca, appariscono le prime proposte per dissodare il terreno paludoso all'intorno, ma senza che si facesse il più piccolo tentativo per porle ad effetto. Quindi tanto più deve meravigliarci che un piccolo distaccamento francese, durante la guerra per la successione di Spagna,

abbia fatto il tentativo di approdare qui e di scegliere Aquileia per meta delle sue imprese (23 luglio 1703). Ma poichè lo scopo era soltanto il furto ed il saccheggio, i francesi, i quali forse credevano di trovare ancora un'Aquileia romana, devono essersene ritornati duramente delusi, sebbene il danno cagionato da essi alla popolazione sia stato abbastanza considerevole.

Questo episodio potrebbe aver contribuito al fatto che Aquileia e il suo fiero passato tornarono in rinomanza allorchè Carlo sesto sul principio del suo governo, per il saggio consiglio del principe Eugenio di Savoia e di altri non meno accorti uomini di stato, ideò di aprire ai suoi paesi nuove fonti di forza e di benessere creando un commercio marittimo austriaco partecipante al grande traffico mondiale. Un punto della costa allora già austriaca, interrotta ripetutamente dal territorio veneziano, tra le foci della Zermagna e dell' Aussa, doveva divenire porto franco. Le ragioni che avrebbero raccomandato a tale uopo Aquileia furono fatte tacere dal fatto che essa trovavasi troppo presso ai confini, che non era riunita alle spalle se non da una stretta linea, la quale poteva facilmente venire tagliata, e inoltre che le lagune tra il porto ed il mare insieme a Grado erano in possesso della repubblica, come erano pure le fortificazioni che chiudevano i canali. Le difficoltà tecniche dipendenti dalla postura di Aquileia non si presero in esame, poichè le dette ragioni fecero abbandonare l'idea, come non si parlò più nè pure di Duino, proposto del pari a questo scopo; allora invece le patenti imperiali del 1717 e del 1719, che concedevano la libera navigazione, posero la base al fiorire, che superò ogni aspettativa, di Trieste.

Alla gran figlia di Carlo sesto era riserbato di far spuntare la prima aurora di un avvenire migliore sui miseri campi di Aquileia. Questa magnifica principessa, la

cui memoria perdura benedetta presso tutti i popoli che furono soggetti al suo scettro, tanto che, anche nei paesi dove sembra essersi perduta la memoria che un dì appartennero all' Austria, l' imagine di lei trovasi nei palazzi come nei casolari in luogo d'onore, colla sua sollecitudine materna pensò a quegli infelici che nelle bassure di Aquileia conducevano una vita tutta infermità e sofferenze.

Un vivo contrapposto a questa premura era dato dalla condotta da egoisti degli abitanti del luogo, che, ben lungi dal mettersi a combattere i dannosi effetti del clima, pensavano solo a valersene per i loro scopi particolari. Una delle prime proposte della società agraria, fondata nel 1765, fu di sostituire le pene barbare stabilite contro il latrocinio campestre, che andava sempre crescendo, colla relegazione ad Aquileia. Il 7 maggio 1766 usciva un decreto di Maria Teresa che ordinava i lavori di prosciugamento, i quali dovevano ridare più di dodicimila iugeri di terreno all' agricoltura, e influire sulla salubrità di tutto il paese.

La prima spinta a ciò venne data da un cittadino di Aquileia, che coi suoi piccoli mezzi aveva tentato lavori di simil genere, e perseverando aveva ottenuto risultati sufficienti. Informato di questo il conte di Puebla, il quale allora come capitano governava le contee riunite di Gorizia e di Gradisca, aveva preso a cuore la cosa, e, adoperandosi personalmente a Vienna, ottenne che l' imperatrice e i suoi consiglieri accettassero le sue idee. Da una parte venne condotta ad Aquileia acqua potabile, dall'altra si aprirono numerosi canali con chiuse, che permettevano il defluire dell' acqua e impedivano l' impaludamento. Nel 1778 furono dati quindici mila fiorini da distribuirsi ai coloni che un levantino s'era obbligato di assoldare nel suo paese. Tale promessa non fu però man-

tenuta, e i lavori impresi dallo stato vennero interrotti, nel 1790, dagli avvenimenti, che per un quarto di secolo scossero la nostra parte di mondo.

È innegabile che le condizioni igieniche ed economiche di Aquileia si sono in certo modo migliorate, e che molto potrebbe farsi ancora colla sicurezza di averne un vantaggio. E qui anche a noi — quasi senza volerlo — si presenta la questione, posta tante volte, se Aquileia possa sperare di giungere ad uno stato che le rimembri la gloriosa grandezza di un tempo. Noi dobbiam confessare che intorno a questo nutriamo forti dubbi, perchè, a parer nostro, il mutamento geologico, che avviene sotto i nostri occhi, per quanto insensibilmente, del lido occidentale dell' Adriatico, e che a molte città, un dì costiere, come Adria e Ravenna, tolse il loro elemento vitale, non ebbe piccola parte nell' abbattere Aquileia.

Altri si ripromettono assai dal taglio dell' istmo di Suez, e pensano che esso debba ridurre di nuovo il commercio mondiale sulle sue antiche vie, che debba collegare Adria col mar Rosso, come la strada più breve e più ovvia tra il fuoco dell' attività commerciale nel centro dell' Europa e i paesi dell'Asia del sud, forniti meravigliosamente dei più preziosi tesori della terra. Può essere che, come alcune delle cose create si sperdono ed altre se ne formano dalle rovine, fresche di giovinezza, anche qui, giunto il termine di un' opera di distruzione ricominci il rifacimento.

Certo però molto tempo ci separa dal risorgere di Aquileia, perchè essa è pur sempre ancora un' ampia tomba, non ostante le rigogliose campagne che la ricoprono, e ne traggono, come avviene di ogni pianta cresciuta sopra un avello, le condizioni della loro prosperità; e uno sguardo dato oggi alle rovine aquileiesi produce le stesse impressioni in noi che, or è più di un migliaio

d' anni, il patriarca Paolino secondo esprimeva in un canto lugubre, nel quale, piangendo la sorte del luogo diletto, diceva:

> Ad flendos tuos, Aquileia, cineres
> Non mihi ullae sufficiunt lacrimae,
> Desunt sermones, dolor sensum abstulit
> Cordis amari.

INDICE DEI NOMI

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

A pag. 89 devesi leggere Gualtiero Bertoldo e non Gualtiero figlio di Bertoldo; a pag. 155 Enrico terzo invece di Enrico settimo; a pag. 195 Odorico di Susans in luogo di Enrico di S. A pag. 127 poi si muti il 1219 in 1319.

VESCOVI, ARCIVESCOVI E PATRIARCHI DI AQUILEIA

VESCOVI.

42 (?) san Marco evangelista ritornato a Roma circa l'anno 49
49 (?) sant' Ermagora, tedesco, secondo altri greco, + 67
90 (?) sant' Ilario, della Pannonia (?)
286 (?) Crisogono primo, di Bisanzio
295 (?) Crisogono secondo, della Dalmazia
300 (?) Agapito di Aquileia
314 Teodoro, della Tracia
332 (?) Benedetto, romano
347 Fortunaziano, africano.

ARCIVESCOVI.

369 san Valeriano, della Gallia
389 san Cromazio, aquileiese, secondo altri spagnuolo
407 Agostino primo, di Benevento
434 (?) Adelfo o Delfino, di Altino
443 (?) Massimo
444 Gennaro, di Pola
451 Secondo, franco salico
454 san Niceta, greco
485 (?) Marcelliano, di Tessalonica
500 (?) Marcellino, romano
515 (?) Stefano, di Milano
539 (?) Macedonio, della Macedonia.

PATRIARCHI SCISMATICI.

557 Paolino primo, romano
569 Probino, di Benevento, della famiglia degli Anicii
571 Elia, greco
586 Severo di Ravenna, + 606
607 Giovanni primo, di Aquileia (?)
623 (?) Marciano, di Pirano
628 Fortunato
649 (?) Felice
663 (? Giovanni secondo
684 (?) Giovanni terzo,

PATRIARCHI ORTODOSSI.

698 Pietro primo, da Pola (?)
711 Sereno, ✝ 716
716 Calisto, da Cividale, arcidiacono di Treviso
762 Sigualdo, da Cividale, della casa dei duchi di Benevento, ✝ 776
776 san Paolino secondo, grammatico, di Premariacco, ✝ 802
802 Orso primo, ✝ 811
811 Massenzio
834 (?) Andrea, friulano (?)
845 (?) Venanzio, italiano (?)
850 Teodemaro, tedesco
856 (?) Lupo primo
875 Valperto
901 (?) Federico primo
922 (?) Leone, friulano (?), ucciso nel 928 dal langobardo Rodoaldo.
928 Orso secondo
931 Lupo secondo
944 (?) Engelfredo, tedesco, ✝ a Roma 963
963 Rodoaldo, tedesco, ✝ 984
984 Giovanni quarto, di Ravenna, ✝ 1019
1019 Popone (anche Volfango?), tedesco, ✝ 28 settembre 1042
1042 Eberardo, canonico di Augusta, langobardo, ✝ 1049
1049 Gotepoldo, preposito di Metz, imparentato colla casa salica imperiale
1060 (?) Ravangero, tedesco, ✝ 1068
1068 Sigeardo, conte di Plaien, ✝ a Ratisbona 12 agosto 1077
1077 Enrico, canonico di Augusta, tedesco, ✝ 1084
1084 Federico secondo, slavo di nascita illustre; nel 1085 ucciso dai suoi proprii sudditi
1085 Ulrico di Eppenstein, abate di san Gallo (già duca di Carinzia, ✝ 2 aprile 1122)
1122 Gerardo detto di Premariacco (figlio di Meinardo primo (?) di Gorizia, secondo altri friulano) deposto 1128
  1128 Engelberto, decano di Bamberga, eletto ma non investito
1132 Pellegrino primo di Sponheim (figlio di Enrico primo duca della Carinzia di questa casa), ✝ 8 agosto 1161
1162 Ulrico secondo, conte di Treffen nella Carniola (figlio del conte Wolfrath), ✝ ad Aquileia 1182
1182 Goffredo, abate di Sesto, parente degli Hohenstaufen, ✝ 1194
1195 Pellegrino terzo [di Dornberg (?), da Brescia (?)] arcidiacono della chiesa di Aquileia e preposito di Cividale, ✝ ad Aquileia 15 maggio 1204
1204 Volchero di Leuprechtskirchen, di Colonia, vescovo di Passavia, ✝ ad Aquileia 23 gennaio 1218
1218 Bertoldo di Andechs, arcivescovo di Kalócsa, ✝ 23 maggio 1251
1251 Gregorio di Montelongo della Campania, ✝ a Cividale 8 settembre 1269
  1270 Filippo di Sponheim, eletto di Salisburgo (fratello del duca Ulrico terzo di Carinzia) eletto ma non confermato dal pontefice
1273 Raimondo della Torre, di Milano, vescovo di Como, ✝ ad Udine 23 febbraio 1299
  1299 Corrado di Polonia, eletto ma non confermato (?)
1299 Pietro secondo Gera, di Ferentino, arcivescovo di Capua, ✝ a Udine 13 febbraio 1301
  1301 Pagano della Torre eletto dalla maggioranza, Ottone di Ortenburg dalla minoranza del capitolo; nè l'uno nè l'altro fu confermato dal pontefice

1302 Ottobuono Robario o de Razzi di Piacenza, vescovo di Padova, ✝ sulla strada di Roma, 14 gennaio 1315

1315 Gilo di Villalta, arcidiacono, eletto ma non confermato

1316 Gastone della Torre, arcivescovo di Milano, ✝ a Firenze 20 agosto 1318

1319 Pagano della Torre, vescovo di Padova, ✝ a Udine 19 dicembre 1332

1334 Bertrando di st. Ginnes in Linguadoca, ucciso il 6 giugno 1350 alla Richinvelda presso Spilimbergo dai vassalli ribellatisi sotto il comando dei signori di Spilimbergo e di Villalta, e appunto per mano di quest' ultimo

1350 Nicolò primo di Luxemburg, vescovo di Neuburg (figlio di re Giovanni di Boemia), ✝ a Belluno 29 luglio 1358

1359 Lodovico primo della Torre, vescovo di Corone, ✝ a Udine 30 luglio 1365

1365 Marquardo di Randeck, della Baviera, vescovo di Augusta, ✝ a Udine 3 gennaio 1381

1381 Filippo cardinale d'Alençon, arcivescovo di Sabina, deposto 1387, ✝ a Roma 1397

1387 Giovanni quinto di Luxemburg, vescovo di Leutomischl (figlio del margravio Giovanni di Moravia ripudiato da Margherita *Maultasche*, dal secondo matrimonio con Margherita di Troppau), ucciso da Tristano Savorgnano e dai suoi complici a Udine il 13 ottobre 1394

1395 Antonio primo Gaetani, di Roma, che rinunziò nel 1402 e morì a Roma il 1412

1402 Antonio secondo Panciera, di Portogruaro, vescovo di Concordia, che rinunciò nel 1411, e morì a Roma nel 1431

1409 Antonio terzo da Ponte, di Venezia, vescovo di Concordia, non riconosciuto generalmente

1412 Lodovico secondo, duca di Teck, ✝ 1439 durante la peste a Basilea (19 agosto)

1439 Lodovico terzo cardinale Scarampo-Mezzarota, di Padova, ✝ a Roma 27 marzo 1465

1465 Marco primo cardinale Barbo, ✝ a Roma nel 1491 (da questo patriarca in poi gli altri senza eccezione sono tutti veneziani)

1491 Ermolao primo Barbaro, vescovo di Nimosa, ✝ a Roma 1493

1493 Nicolò secondo Donato, ✝ a Cividale 5 settembre 1497

1497 Domenico cardinale Grimani, vescovo di Alba e di Porto, che rinunciò nel 1517, e morì a Roma il 27 agosto 1523

1517 Marino cardinale Grimani, che rinunciò nel 1529

1529 Marco secondo Grimani, che rinunciò nel 1533, ✝ 1544

1533 Marino cardinale Grimani (per la seconda volta) che rinunciò di nuovo nel 1545, ✝ a Civitavecchia 28 settembre 1546

1545 Giovanni sesto Grimani, che rinunciò nel 1550

1550 Daniele primo Barbaro, ✝ 12 aprile 1570

1571 Luigi Giustiniani coadiutore, ✝ 1585

1585 Giovanni sesto Grimani (per la seconda volta), ✝ a Venezia 3 ottobre 1593

1593 Francesco Barbaro, ✝ in aprile 1616

1616 Ermolao secondo Barbaro, ✝ a Venezia 22 dicembre 1622

1622 Antonio terzo (quarto) Grimani, ✝ a Venezia 26 gennaio 1628

1628 Agostino secondo Gradenigo, ✝ a Padova in settembre 1629

1629 Marco terzo Gradenigo, † 16 febbraio 1656
1656 Gerolamo Gradenigo, vescovo di Famagosta, † 1657
1657 Giovanni settimo, cardinale Delfino, † 19 luglio 1699
1699 Dionisio Delfino, † a san Vito 13 agosto 1734
1734 Daniele secondo cardinale Delfino, dalla divisione del patriarcato nel 1751 arcivescovo di Udine, e in questa città morto il 13 marzo 1762.

INDICE